
NAZIONALE
VITT. EMANUELE
12
2 P
3


NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
55
9 D
32
ROMA

RAGIONAMENTI
INTORNO
ALLA NUOVA MEDICINA DELL'ACQUA,

E come la prima volta introdotta ella fosse, difesa, e sostenuta in Napoli; ed intorno al vero studio della Medicina, e a una più sicura maniera di medicare.

COLL' AGGIUNTA

D'un breve Metodo di praticarsi l'acqua anche da coloro, che non son Medici.

OPERA

DI NICCOLO' CRESCENZO,
Medico Napoletano, e Dottor di Morale nella prima Cattedra di Filosofia ne' Reali Studj di Napoli,

DEDICATA

Al Signor Cavaliere

IL SIGNOR

NICCOLO' PIO GARELLI,

Medico, e primo Bibliotecario di S. C. M. C. CARLO TERZO *sempre invitto, ed augusto.*









IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Gennaro Muzio MDCCXXVII.
Con Licenza de' Superiori.



ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



ON v' ha dubbio alcuno appresso tutti i Filosofi, come voi pur ben sapete, ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, che il fine dell' utilità, l'ingegno dell'Uomo movendo, ed aguzzando, abbia egli donato a tutte le scienzie, e a tutte le arti il loro principio, e il loro accrescimento. Ma benchè l'utilità sie la più princi-

a ci-

cipal coſa, che abbia potuto gli Uomini a ciò ſollecitare, fa pur d' uopo di non negarſi da noi l'avervi qualche parte avuto eziandio il diletto, ch' eſſe ſcienzie, ed eſſe arti poſſono nell' animo noſtro cagionare: anzi evvi pure alcuna delle arti, come è la Muſica, la quale tutta, quanta ella è, nel porger diletto, e muovere le noſtre paſſioni, più che in altro affare vien ripoſta; e la Poeſia ſi par bene, che dilettarci, e giovarci inſiememente ella ne voglia. Pure ve n'ha parimente alcuna, che niente curandoſi del diletto, come ella è la Medicina, in tutto, e per tutto nel ſolo giovamento dell' umana vita ſi diffonde. Da tutto ciò ne deriva, che quella dovrà dirſi perfetta Poeſia, o perfetta Muſica, la quale non ſolo a' Poeti, e a' Muſici, ma bensì ancora a coloro, che non lo ſono, ſaprà ben dilettare; poichè ſe coteſte arti non eſcludono da se il diletto, e queſto è comune a tutti gli Uomini, a' quali tutti per piacere eſſe ſon fatte, come giammai potrebbono chiamarſi eccellen-

ti,

ti, allora quando a' profeſſori piacere ſolamente poteſſero? Il contrario addiviene in quelle arti, che da eſſe ributtano il dilettare; dovendo queſte recar piacere a' ſoli Profeſſori, e ſecondo il parer d' Ariſtotile, di coſtoro a' più dotti. Baſterà dunque a me per la più grande mia lode, ſe io abbiami ſaputo a tanto giugnere in queſta mia opera di Medicina, ch' eſſa piaccia a Voi, avendovi non ſolo io, ma il mondo tutto per un de' più gran Medici d'Europa. E ben di ciò ne dona a noi certiſſima teſtimonianza l'eſſer per tale reputato dal ſempre invitto noſtro Imperadore, e Re (Dio guardi) il quale oramai ſi è renduto non meno glorioſo per le tante vittorie, ed acquiſtati Regni, aggiunti al ſuo vaſto dominio, che per la ſomma cognizione delle più rare ſcienzie, e diſcipline: queſti traſcelſe Voi con ſommo avvedimento alla cuſtodia della ſua ſalute, da cui quella de' popoli, che ſi ritrovano ſotto sì placido, giuſto, e glorioſo governo, ha la ſua dependenza. Afferma-

no similmente lo stesso i dottissimi Maestri, sotto la direzione, ed insegnamento de' quali nella vostra giovanile età imparaste la Medicina, il Malpighi, ed il Guglielmini, amendue per la grandezza della loro dottrina al mondo famosissimi; i quali da Voi nello studio della bella, e leggiadra letteratura furon poi superati. Nè quì mancano gl' intrinseci argomenti, valevoli molto a potere il medesimo confermare; e questi sono primieramente la gran perizia delle due lingue, maestre delle scienzie, la greca, e l'ebraica: con la notizia delle quali scorgete Voi i veri sensi delle dottrine, che nella prima ritrovansi scritte; e penetrate negli oscuri arcani, che nella seconda misterialmente sono contenuti. Perlaqualcosa la Maestà del nostro invittissimo CESARE Voi solo elesse alla custodia, ed accrescimento della sua biblioteca, la quale oggimai non solo per la sua grandezza, ma bensì ancora per la varietà grande de' più pregiati, e riposti libri, ed altresì degli scritti a penna in diversi

lin-

linguaggi, e particolarmente nelle lingue orientali, si è renduta ammirabile molto, e maravigliosa. Del che ha fatto al mondo piena fede il Signor Lambecio, celebre letterato del trascorso secolo; l'opera del quale, per non essere terminata, tutti gli Uomini delle lettere amatori, che hanno di voi quella stima, che ben si debbe, sperano vederla da Voi continuata con quella medesima, anzi maggiore diligenza, e dottrina, che dal Lambecio fu cominciata. Secondariamente Voi dimostrano di singular lode degno le molte scienzie, ed arti, che con esquisita perfezione adornano la vostra mente; la cognizione grandissima de' più scelti Scrittori, che di ciaschedúna di esse scienzie, ed arti trattato giammai avessero; l'assiduità dello studio de' medesimi; la moltissima notizia delle storie, così sacre, come profane, o sieno de' Toscani, o de' Latini, o de' Greci, o de' Persiani, e delle loro Croniche altresì, il che tutto Voi fuori dell'uso comune maravigliosamente sapete; l'essere appieno inten-

tendente d'ogni dottrina, così degli antichi, come de' moderni Filosofi; l'esser dottissimo, ed espertissimo in ogni genere di Notomia, cioè a dire, degli Uomini, degli animali, e delle piante, vostro singular pregio, e diletto insieme dell' animo vostro, di saper tanto, quanto mai possa alla Medicina appartenersi, amantissimo; e soprattutto ciò finalmente il prudentissimo vostro Metodo di medicare, e de' più sperimentati, e scelti medicamenti la molta cognizione. Le quali cose tutte non solo vi rendono sapiente Medico, ed ammaestrato Filosofo; ma eziandio vi fanno della Medicina medesima pregiatissimo ornamento. Ed in vero, poichè i riferiti fregi si uniscono in Voi coll' altezza della vostra mente, col molto penetrevole acume del vostro ingegno, e con la vastità del vostro intelletto, ricevono essi dall' animo vostro perfezione. Nè fin quì han fine tutte le pregiate, ed ammirabili vostre virtù; poichè de' più gran vanti, e della maggior vostra laude io non ho punto favellato.

to.

to. Ma dico ora bensì, che tutto, quanto io fin quì ho riferito, moltissimo perderebbe del valor suo, anzi s'imbrutterebbe senza la scienzia del fine, a cui ogni umano studio assi ad indirizzare. Questa scienzia, ch'ella è la virtù morale, cioè la probità grande de' vostri santi costumi, speziali doti dell'animo vostro, unita alla moltissima vostra dottrina, cotanto vi sublima, che vi rende ora, ed appo le future genti vi renderà glorioso, ed ammirabile. Io dico la vostra magnanimità, la cortesia, la gentilezza, la temperanza in tutte le cose, la benevolenza verso i letterati: le quali virtù tutte sono in Voi Ancelle, che ubbidiscono alla somma vostra prudenza. Non voglio io quì alcuna cosa soggiugnere de' doni della fortuna, o sien pure altre corporali perfezioni; poichè so ben'io, che cotesti sì fatti pregi, quanto sono in molta reputazione appresso gli uomini volgari, tanto sono in poca stima appo di Voi delle cose ottimo discernitore. Laonde, senz'altro dire, solamente

Voi

Voi priego a ricevere con lieta fronte questo mio libro, e a volerlo onorare della vostra lezione; prendendo io la norma del suo essere, o buono, o malo, che per ora non lo so, dal vostro piacimento, come lo spero: ch' è quanto io posso, e devo per frutto delle mie fatiche giammai desiderare, e faccendovi umilissima reverenza bacio a V.S. Illustriss. ossequioso le mani.

Napoli a' 9. di Agosto 1727.

Di V.S. Illustrissima

Devotissimo Servidore
Niccolò Crescenzo.



DELLO STUDIO DELLA RAZIONAL MEDICINA

Della vera eſiſtenza di eſſa, e della diſuſanza del medeſimo ſtudio

RAGIONAMENTO PRIMO.

I coloro, che ſcriſſero le coſe mediche, alcuni in un modo, alcuni altri in un'altro, ſecondo il vario ſtudio, o per qual ſi fuſſe altra cagione, le medeſime coſe penſando, con molta diſcordia tra loro ragionato ne hanno. Ma poichè di eſſe coſe ancora, qual più, qual meno alla ſalute umana è profittevole; e ve ne ſon parimente dell' altre, di cui o poco, o nulla importa il più, e 'l meno ſaperne; perciò vi ſon pure de' libri, de' quali uno più che l' altro all' ufizio del Medico può giovamento

recare . Anzi ha degli Scrittori la Medicina, come il Paracelso, il Libavio, il Vanelmonte, ed altri, i quali occultando sotto oscuro enigma quei remedj, che da loro si estimarono assai salutari, nel mentre scrissero; si diedero a divedere crudeli nemici della stessa loro umanità. Che se poi non gli crederono tali, quali eglino gli dissero, i loro medicamenti, furon menzonieri, ed ingannatori.

Io non temo che la materia di questo mio libretto non sia ella di sua natura per piacere, e giovare insieme a' savj, e scienziati leggitori; trattandosi in esso primieramente la maniera di bene studiar Medicina, troppo vasto, e malagevole studio in vero: e poi come questo studio sia per riuscir facile, e profittevole agl' infermi; e finalmente come possiamo ben servirci del medicamento dell' acqua, già renduto mirabile per lo suo valore: anzi sper' io che 'l nostro proprio modo di filosofare in Medicina, che sarem noi per addurre nel secondo ragionamento, come più forte, e meno sottoposto agli errori, sarà per giovare agli accorti, e saggi Medicanti. Nè temo che camminando per lo spinoso calle delle filosofiche ragioni, voglia io errare il facile, e piano sentiero della verità, che so pur bene ch' all' esercizio della Medicina non faccia di mestiere lo gire stillando il cervello dentro il midollo delle cose, non mai

pe-

penetrabile, ma che debba bensì il ſaggio Medico laſciarſi condurre dalla ſperienza, origine della Medicina, e lume, e maeſtra ancora: e che alla ſperienza debba altresì accompagnarſi un moderato, ma molto avveduto conſiglio, fondato, e proveniente in quelle chiare, e diſtinte idee, che ingannarci non han mai potuto. Come per appunto fu il filoſofar d'Ippocrate, adulterato la prima volta dallo ſcolaſtico garrir d'Erofilo, e poi dal vano filoſofeggiar di Galieno. Nientemeno so pur'io che ad altri recherà piacere, ad altri diſpiacere il mio ſcrivere; e che di più vi poſſono eſſer di coloro, che a bello ſtudio ne ſparleranno, o almen ſi taceranno il ben dirne, ancorchè lo riconoſcano per buono, e di utilità alla Medicina. Ma di ciò non ho io ſollecitudine alcuna nell'animo mio, che non ſon troppo vago di me ſteſſo, ne caparbio difenſore del proprio ſapere; ben conoſcendo a quanto poco aſcenda il noſtro umano intendimento ne' ſuoi corporei ceppi imprigionato.

Ora dunque per non far rimanere ambiguità veruna per lo avvenire, incominciando, dico eſſere ben vero che vi ſia una intellettuale concordanza, e dependenza, ſcambievolmente tra tutte l'arti, e le ſcienze in modo tale, che lo ſtudio d'una riceva e facilità, e perfezione dallo ſtudio dell'altra: la qual vicinanza Omero chiamò ca-

tena, Pitagora armonia, Platone muſica: non è però che ſempre, ed in tutto vi ſie uno ſcambievole biſogno igualiſſimo; poichè lo ſtudio d' alcuna meglio ſi confà con lo ſtudio di quella, che di quell' altra. E quì vuol ſaperſi che noi non ſolo abbiam da conſiderare la dependenza intellettiva, che hanno l' arti, e le ſcienze fra di loro, ma eziandio abbiam da por mente alla conformità, o diverſità, alla ſimilitudine, o diſſimilitudine delle materie, degli obbietti, e de' fini loro, che ſono ora più, ora meno diverſi; per lo qual ſomiglievole delle materie degli oggetti, e de' fini, che le ſcienze, e l' arti riguardano, ſi cagiona poi, che più toſto queſti, che quegli altri ſtudj debbano inſieme accompagnarſi: tanto maggiormente che la brevità della noſtra vita non ne permette di tutti quanti eſſi ſono il poter venirne una volta a capo: e voleſſelo Iddio poteſſimo compire quelli della ſola Medicina. E per confermare quanto ora abbiam detto con l' eſemplo, io vi domando ſe un Medico, o per ragion della mutua dependenza, poco anzi riferita, o perchè forſe Galieno una volta diſſe che giovi al Medico l'arte dell'Oratore, poichè faccendo meſtiere di recidere o braccio, o gamba, ſappia egli perſuaderlo; o perchè Aſclepiade fu prima maeſtro di Rettorica, e poi Medico; o pure perchè Evvapio loda di eloquente Magno, diſcepolo di Zenone di Cipri, che inſegnò

la

la Medicina in Aleſſandria; queſti poi voleſſe tutto inteſo al ben favellare laſciarſi in dietro ogni altro ſtudio; voi come chiamereſte a coteſto Medico? certamente un milenſo, e 'l ſuo ſtudiare milenſaggine; ed io anche dico di sì: anzi da ciò, che ſarem per dire in appreſſo, da per ſe ſi renderà paleſe, che nello ſtudio della Medicina vi ſi ricerchi altro, che la bellezza delle leggiadre parole, e dello bello aringare l' appariſcenza.

Ma eſſendo oramai tempo di diſcendere dalla quì innanzi mentovata univerſale conformazione degli ſtudj alla particolare della Medicina; mi biſogna prima d' avvertire che noi non abbiamo quì in penſamento di far parole dello ſtudio della Medicina, quale s'apparterrebbe agli ſcolari per eſſer conventati, ma sì bene come dovrebbeſi da quei Medici eſſer fatto, i quali forſe potrebbero nella mente averſi figurato l'eſſer'al colmo d'eſſo pervenuti. Ed ho penſato il doverſi maggiormente da me queſto fare per pubblica utilità; ponendo con ciò io la lanterna, per così dire, in mano degli uomini, con cui poſſan renderſi accorti, e cauti del come debban' eſſere i miniſtri della lor ſalute per eſſerne ben ſerviti.

Divideremo ora dunque quì per maggior chiarezza cotanto ſtudio in quello di Filoſofia, di Prudenza pratica, di Farmaceutica, ſotto il qual titolo noi poniamo anche la Spagirica, nome la prima

ma volta composto dal greco linguaggio da Teofrasto Paracelso, e la Botanica altresì; di più in quello di Notomia, e finalmente di Dietetica; che veramente lo studio della Medicina è una mescolanza di più d' uno studio, tutti al Medico necessarj.

Per lo studio della Filosofia s' intende quì inprima quello di Fisica, cioè a dire il vasto conoscimento di tutte le cagioni, di tutti gli effetti, e di tutte l' altre proprietà corporee, e di qualunque altro fisico movimento, che accade giammai farsi nella universal natura così delle composizioni, come de' principj componenti. E nulla vale il dire che sarebbe assai sufficiente al Medico il posseder' egli la fisica cognizione del solo corpo umano, obbietto dell' arte sua; non certamente, che mal si direbbe razional Medico colui, che ignorasse la natura de' quattro elementi, e le varie qualità loro, di molti naturali nostri effetti, e di molti malori altresì efficacissime cagioni: di più gran torto farebbesi con quel lor dire alla Farmaceutica, alla Spagirica, alla Botanica, ed alla Dietetica, che son del Medico il maggior sapere, e della Medicina la maggior parte. Ma avvegnachè vero fusse quello, che coloro dicono; pure la intera cognizione del solo corpo umano non può perfettamente aversi senza l' universal cognizione del Mondo tutto; cioè a di-

re

re delle leggi del moto, delle proprietà de' corpi ſcorrevoli, della natura degli elementi, e del vario lor meſcolamento, cagione della varietà de' temperamenti, poichè o tutto quanto, o quaſi tutto, che nell' ampio Mondo ſi contiene, il medeſimo, o almeno il ſimiglievole vien compreſo ancora nel picciol Mondo dell' uomo.

E poichè la Filoſofia ſi divide in tre ſue principali parti, cioè in Fiſica, in Loica, ed in Morale ſecondo tutti gli antichi Filoſofanti, fuorchè di Ariſtotele, al quale piacque la prima volta dividerla in quattro, faccendo della Loica due parti, cioè Dialettica, e Metafiſica; io affermo non ſolamente eſſer neceſſario al Medico lo ſtudiar la Fiſica, ma la Loica altresì, e la Morale. Ma forſe quì mi ſi dirà, che ha che fare la Loica, e la Morale colla Medicina? Ed io ho ſempre portato fermiſſima opinione, che niuno altro ſtudio più conferiſca alla Medicina di quello della Loica; poichè faccendo molto a ſuo uopo al Medico il gire ſpeculando le cagioni de' mali, racchiuſe dentro del noſtro corpo; ſe egli non aſſuefà la ſua mente per queſto ſtudio al conoſcimento della veritiera, o al meno della più veriſimile ragione, ed a ben ſaperla non ſolamente diſcernere, ma anche diſtinguerla dal ſofiſma; facil coſa è il girne errato il di lui giudizio. Dee certamente il buon Medico ſaper nell'arte ſua, ch'ella è tutta riposta nel conghiet-

ghietturare, ben servirsi delle due loiche maniere, che chiamano analitica, e sintetica, che è quanto a dire sillogismo, ed induzione, per non fare sbalordir l' ingegno, e sbalestrar la ragione dalla diritta regola in tante della Medicina dubbiose, ed incerte argomentazioni. Ma di grazia datemelo ad intendere una volta quale è quell'arte, o scienza, o disciplina, che ne toglie dal nostr'animo l' antecedenti false opinioni, e ne insegna a leggere senza pregiudizio d'ingombramento i libri, e pieni talvolta di fallacissimi inganni. Chi mai toglie dagli occhi della nostra mente il velame, che pongonvi (come diceva Bacon da Verulamio) alcuni nostri idoli? Come sarebbe a dire il pendere dalla bocca d'alcuni celebrati dalla volgar moltitudine, la credenza, che si porta a' maestri, la stima di certi scrittori, e di alcune dottrine; che tutte coteste cose come sono molto connaturali alla natura umana, così parimente posson'essere un' anticipato creder falso, assai pregiudicativo della verità; ed in medicina, della vita. Ma a che vad'io mendicando ragioni in pruova, che la Loica sia necessaria alla razional Medicina, quando è che questa sia parte di quella; conciossiacosachè la Loica tratti della verità de' segni d'ognì qualunque vero, ed il razionabile propio della medicina tutto s'aggira nel discernimento de' veri segni delle malattie, e delle cagioni,

gioni, e degli effetti loro, e de'temperamenti, sì di tutto il corpo,come anche di ciascheduna delle sue viscere.E se non fusse troppo alieno dal mio proposito, e non andasse molto a lungo il ragionarne, forse potrei dimostrare che la setta de'Medici, che chiamano Empirica fusse nella Loica fondata di Democito, credente, che ogni segno di verità sie solamente posto ne' sensi; la setta de' Razionali in quella di Parmenide,de'Platonici, degli Stoici, de' Peripatetici, che fu prima da Pitagora insegnata; e finalmente quella, che dicon Metodica, ch'ella è la più ristretta, in quella degli Scettici, la quale eglino chiamano Epoche: ed in fatti al riferir di Sesto Empirico gli Scettici assai volentieri, e quasi tutti esercitarono la Metodica Medicina, e di ciò per altro affare nel secondo discorso di nuovo ne diremo. Ed ora ben s' intende perchè Galieno dicesse, che Archigene non poteva giammai esser buon Medico, poichè ignorava la Loica: anzi lo stesso Galieno in quel libro, ove dice che 'l Medico debba esser Filosofo, dimostra quanto sia profittevole in Medicina l' arte del ben loicare.

In quanto poi alla moral Filosofia non dee negarsi, che non sia essa bisognevole al Medico. Che credete voi sia il metodo di medicare. Questo non è altro che una scelta prudenza, e son per dire più di quella del juridico sapere, quanto esso mai gran-

de si fusse. E che pensate siasi l' uso del medicare, se non che 'l gire acquistando di mano in mano prudenza ne' varj avvenimenti, e nelle molte circostanze, che nelle malattie possono occorrere. E pure stimò il sapientissimo Socrate, della cadente moral Filosofia assai dotto, e forte riparatore, che ogni virtù si contenesse nella sola prudenza; e che tutto lo studio della moral Filosofia a niuna altra cosa riguardo avesse, che di questa sola virtù all' assai grande, ed importante acquisto. Ed è di tanta verità, che alla Medicina bisogni la prudenza, che anche per bocca degli uomini idioti odasi dire che vaglia più in un Medico la molta prudenza col poco studio, che 'l molto studio colla poca prudenza.

Per quel nome poi di pratica medica, o prudenza pratica, il cui uso, meglio d' ogni altra cosa, insegna al Medico che dee farsi, e che no, s' intende imprimamente un certo discernimento, o lume della nostra mente, che vien da Dio benedetto: e sotto il medesimo nome si comprende altresì la natura, cioè a dire l' esser nato l'uomo con alcune doti dell' animo suo, che lo rendon' atto a poter ben medicare, le quali consistono nell' esser l'uomo accorto, osservatore, anzi diligente consideratore, di mente perspicace, e d' ingegno sublime, non picciolo, non sofistico, e d'animo non timido, non arrogante, ma tutto di prudenza ripie-

pieno. Di più ſotto lo ſteſſo nome di pratica vien contenuto un certo buon guſto, che più ch' altro ſapere fa riſplendere l'artefice in ciaſcheduna dell' arti: nè in altra maniera par che meglio ſpiegar ſi poſſa.

Nè diaſi alcuno facilmente a credere, che le riferite doti ſecondo diſtinguono i Filoſofi della mente, dell'ingegno, e dell'animo, ogni qualunque uomo con l' aſſiduità del medicare poſſa con facilità acquiſtare. Poichè a quegli uomini, che han le cervella di poca levatura, ne hanno, o poco hanno delle buone cognizioni; nè per anche la lor mente dalle pregiudicanti opinioni è libera dell'intutto; nè meno è avvezza da per ſe ſola a ben filoſofare; avviene appunto come a quel pittore ignorante, e ſciocco, che ſpeſſe volte ſi dimoraſſe o dentro lo Scurial di Spagna, o in altra ſtanza, o templo adorno delle ammirabili opre de' più rinomati pittori; Imperciocchè conforme queſti tanto più rimane abbagliato, quanto più va rimirando tante maraviglioſe pitture, così il Medico di ſervile ingegno, e che non può da per ſe ſolo giugnere all' interno conoſcimento della variazion degli accidenti, che cotidianamente accadano nell' eſercizio della Medicina, quanto più s' aggira per le caſe degl' infermi, tanto maggiormente ſi confonde.

Nè altri creda pure che colui, che aveſſe mai

letto, quanto più legger si possa, tutte l'opere degli antichi, e de' moderni Filosofi, perciò abbia egli ottenuta la filosofica conoscenza della natura di ciascheduna delle cose; poichè gli fa parimente di mestiere l'aver fatto acquisto da quella sua molta lettura di saper leggere ancora il vastissimo volume della natura; cioè a dire l'aver acquistato il perspicace e savio discernimento delle più convenevoli ed individue ragioni de' varj, e particolari avvenimenti, non generali, non remote, non isconce, non istrane; il che ad uomini di poco senno, e di molto minori notizie si rende assai difficultoso; per la qual cagione Aristotele nell'etica, parlando della prudenza, dice che essa sia come al Medico, il quale quanto più discende alle particolarità delle cose, tanto è miglior Medico; e ne adduce quest' esemplo: il saper che le carni sottili sien' esse di più facile cozione, è cosa buona, ma aggiugnere a questo la conoscenza, che le carni de' volatili sian sottili, è meglio; e sarebbe altresì di ciò il migliore il sopraggiunto, che tra gli uccelli quella del tordo ne porti il vanto. Sarebbe invero assai lagrimevole fatto, se quel benchè dotto nocchiere in tempestoso mare volesse far solo parole dell' influenza delle stelle; e perchè l'orto delle Pleidi, e l'occaso d' Arturo sempre sieno stati nocivi a'naviganti, e da che provenghi la marea del mare, e la generazione de' venti: sarebbe

cer-

certamente questo troppo incomportabile, poichè fa bisogno in simile infortunio valersi di quelle notizie, che possono camparlo dal periglio dell' imminente naufragio, cioè della conoscenza del luogo, ove si ritrova, della cognizione de' venti, del valore della sua nave, dell' ufizio delle vele, della possa del timone, e di altre somiglianti cose, che in quel grave accidente molto importa da lui sapersi per porger' all' empito dell' onde tempestose presto ed opportuno provvedimento. Questo vituperevol difetto (chi potrebbe crederselo giammai?) s' è renduto oggidì il più gran pregio della napoletana Medicina; poichè convocati, e radunati a consiglio i Medici in casa di uom febbricitante, l'udirete tener discorso della natura della febbre, delle sue varie differenze, come tal volta da una specie si cangi in un' altra, come fassi la sete, il dolor di testa, o altro disutile filosofeggiare; quando è che conchiudesi finalmente senza nulla pensare, e come se molto pensato avessero, doversi in ogni conto seguitare la già incominciata infruttuosa cura senza miga appartarsi dagl' inutili medicamenti, fin' a quell' ora operati, con l'aggiunta bensì di pochi granelli di nitro purificato, o d' altre spezierie, e coll'avvertenza, che sian queste a spiluzzico, quanto si può, maggiore, acciocchè non sian forse per riuscir dannevoli nè all' infermo, nè alla malattia.

E quì

E quì anderebbe assai bene l' ammonir dell'abuso, o politica, che la vogliam noi dire, della Medicina napoletana, ma tra perchè cotesto errore per la maggior parte cagionasi da quell' altro, qual' è il credere la medicina una fallacia, e perchè ancora mi par meglio il dire l' un dopo l' altro, senza lunga intermissione, degli studj della Medicina, assai volentieri ne tratteremo, essendosi da noi della certezza di essa medicina discorso prima tenuto.

L'altra parte integrale della Medicina è la Farmaceutica; ed ancorchè questa parola significhi ciò, che s' appartiene a medicamento, o veleno; noi quì intendiamo per quella, che n'insegna tutto quanto s' appartiene a' medicamenti, nè pur distinguendola dalla Botanica, e Spagirica, sì per risparmiare alle molte parole, sì ancora perchè in riguardo al nostro fine il trattamento dell' una è assai all' altre simiglievole.

Io mi son sempre immaginato che in due cose venga riposto il maggior valore del Medico, e nella conoscenza del male, ed in quella del suo medicamento; e forse, e senza forse più in quest'ultima, che in quella prima: ed il medesimo cred'io che ad ogn' uno, che professa Medicina abbia la lunga pratica dato a divedere; perocchè molte volte conosciuto il male dal Medico, si guarisce poi da colui, che non è Medico, per alcun suo buon medicamento; per

la

la qual cosa domandato una volta Tommaso Cornelio, uno de' miei maestri, chi mai egli pensasse che miglior Medico si fusse? rispose, quegli, che fa migliori medicamenti; ed io già senile risponderei eziandio così. Chi credete voi stati si siano i Paracelsi, gli Elmonti? uomini certamente per la loro tenebrosità dello scrivere non molto intesi, ma per alcuna loro Medicina molto chiari, ed al Mondo profittevoli. Ma io quì comprendo nella mia mente per esquisito quel medicamento, che per lo più soglia giovamento apportare, non concedendo in conto alcuno, secondo la lunghezza dell' esperienza hammi fatto accorto, che sempre, in ogni persona, in qualunque morbo, e in tutti i tempi, per infallibil sua virtù alcun medicamento giovar debba; che son cadani tal volta in fallo i più possenti. Il negar poi per ogni banda l' efficacità de' remedj è un toglier dall'uomo il lume della ragione, il rimorso della coscienza, e de' sensi stessi l'evidenza, come a suo luogo dimostreremo.

Ben s'avvidero gli antichi e sapientissimi Medicanti della Grecia, che furon prima del crudele Erofilo, il quale la prima volta strascinò nelle scuole al garrire con tante, e sì diverse fisiche filosofaggini la Medicina, quanto vaglia in Medico la conoscenza della virtù delle piante, e d'ogni altra spezie di medicamento: Eglino tutti imparavano Medicina camminando il Mondo, e crederono, per

mio

mio avviso, con somma verità che da molti viaggi molto meglio che da moltissimi libri s' apparasse l'arte del medicare; conciossiacosachè in ciaschedun paese vi sia alcun de' mali più frequente, che altrove; per la qual cosa i paesani dalla frequenza di esso, e lungo uso di medicarlo, meglio che in niun' altro luogo, conoscono i più profittevoli rimedj, e le varie maniere di preparargli per superarlo: ora dunque passando il viandante pellegrino per molte regioni, ed in una, alcuna cosa, ed in un'altra, alcun'altra imparando, si conduce a tale, che molte poi ne sappia, e più perito nel medicar ne divenga. Laonde il sapientissimo Ippocrate assai conoscitore delle cose alla Medicina appartenenti, esortava il suo figliuolo a camminare il Mondo, per poter fare della vera arte del ben medicare facile e profittevole acquisto: di qual verità i Francesi, e gl'Inghilesi, meglio che gl' Italiani Medici sonsi accorti.

Chi de' Medici, il più valent' uomo per forza di studiare, che in alcun tempo stato si fusse, avrebbe giammai datosi a credere, o avrebbe cotanto avuto di ardimento di dare forte vomichevole Medicina, anzi insiememente provocativa del flusso, nel pericoloso male della dissenteria, che essa è infiammagione, ed escoriazione delle intestina, e che moltissimo infievolisce eziandio lo stomaco: e pure la radice della ippeocacanna, la

cui

cui notizia da ſtraniere nazioni la prima volta pervenuta in Francia, e quindi paſſata a noi, ha dimoſtrato ch' ella forte cagion di vomito, e di fluſſo, ſiaſi in tanto malore il più eſquiſito compenſo. Qual vergognoſo roſſore fu de' Napoletani Medici allorachè incominciosſi a praticare il nuovo metodo dell' acqua gelata, in vedendoſi gl' infermi in abbandonamento, e come di già perduta ſperanza, da' più dotti Medici derelitti, i quali ſi facean beffe, e vituperavano, come aſſai ſciocca, e temeraria quella ſtrana maniera di medicare, come aſſai ben'io, ed eglino il ſappiamo? E pure queſto metodo, che ha ritornati moltiſſimi dalle vicine tenebre della morte alla chiara luce della vita, giunſe finalmente in Italia da remotiſſima gente: e per mio avviſo dalla Cina in Iſpagna, e dalle Spagne in Napoli: che veramente gli Spagnuoli furono i primi ad introdurre in queſta Città il metodo dell'acqua, che per qualche tempo prima ſi praticava in Iſpagna. E che dalla Cina in Europa il riferito metodo la prima volta giungeſſe, può ben ciò chiaramente argomentarſi da quel che ſcriſſe il Padre Bartoli: queſti nella parte terza dell' Aſia, e della Cina al libro primo, dice che i Cineſi nelle gravi lor malattie uſano curarſi, con tener l' infermo ſenza dargli un briciolo di che che ſia per cibarſi, ed a bere acqua quanta ne vuole; e ciò per ſette, per quattordici, e per

fin' a venti giorni: e riferisce ancor' egli aver con suoi proprj occhi veduto un fratello della sua Compagnia Cinese in questa maniera camparsi da mortalissima infermità: il che tutto noi abbiamo cento e cento volte in Napoli osservato: e perciò conosciamo ora che a gran torto fusse dal Gemelli nel suo giro del Mondo al capo nono del libro secondo della Cina di mensoniere tacciato il Padre Bartoli: che forse il Gemelli al meno che badava nel suo girar' il Mondo, ell' eran le cose mediche: e pure il Padre Bartoli nel citato luogo dicendo affermativamente che gli stomachi Europei non reggerebbono a tanto, ancor'egli s'ingannò. Prospero Alpino, il quale scrisse della Medicina degli Egizzj, narra eziandio che in quei paesi i Medici, che tali son per discendenza, non già per istudio, guariscano i febbricitanti di gran febbre col vietare affatto ogni sorte di cibo, e concedendo sola acqua per molti giorni: è vero bensì ch' egli dica che i Medici Egizziaci pongano in infusione nell'acqua il frutto berbero; com' anche il Padre Bartoli racconta che quegli altri della Cina concedano due, tre, e quattro volte al dì il succo delle pere, dandosi l'acqua agl' infermi. Io però così l'una, come l'altra mescolatura la credo trappola, e giunteria de' Medici; che ben so ch' all' inganno tutto il mondo è patria; e so pure quante di coteste cosellline quì in Napoli han cercato i Me-

Medici d'appiccare all'acqua. Ma qual ragion mai ha potuto muover la mia mente a credere che più tosto dalla Cina, che dall'Egitto la notizia del metodo dell'acqua sia in Europa capitata; io ve la dirò; e questa è dessa; cioè il sapere che nella Cina vi sia un commerzio di molti saggi, ed accorti Europei, che non havvi tale ne' paesi dell' Egitto. Porto però una ferma credenza che a tutti i Medici antichi d'Europa fusse incognita la notizia del metodo, come dassi l'acqua oggidì; benchè de' Medici prima d'Ippocrate, e di lui medesimo ho qualche picciolo motivo di dubbitarne, che questi veramente, trattando del male di punta, scrisse che questo male si curasse col toglierli ogni cibo, e col dargli l'acqua in molta copiosità; ed avvegnachè ancora un' altra volta, scrivendo egli de' mali acuti, dicesse che da quello, che da lui detto s'era, e da ciò che erasi per dire, avrebbesi agevolmente potuto scorgere in quai mali l' acqua calda, in quali altri la fredda, in quali anche in poca quantità, ed a' quali in molta convenisse; tutta volta egli non mai scrisse cosa, che similitudine alcuna, o concordanza avesse col metodo dell'acqua odierno. Dee però quì avvertirsi che antichamente fusse in usanza molta appo i Medici dar nelle grandi febbri una, o due larghe beviture di fredda acqua; il che niente ha che fare col metodo di dar' acqua agl' infermi del dì d'

oggi; e perciò nè tutto quello, che Galieno ne insegna del dar dell'acqua a'febbricitanti, nè ciò ch' egli riferisce d'Erasistrato, nè quello che Plinio racconta di Asclepiade ha niente che fare col dar' acqua ognora a misura poco men che d' una guastada per otto, o nove giorni, o più o meno, senza pur' un' micolin di pane, o d'altro nutrimento.

Ed invero ne' paesi dell' Asia, dell'America, ed anche dell'Affrica, in cui, per la Dio mercè, non ci ha la peste delle scuole mediche, si conserva meglio la cognizion de' buoni medicamenti, tra perchè in questa solo fondano ogni speranza di lor salute gli abitatori; e perchè parimente l' imparano, come la va, per relazione de' loro progenitori. Ma dove sono le scuole di Medicina, come nell' Europa si dà opera, e con maggiore studio, alle cose medico-fisiche, e fisiche - mattematiche, e medico-meccaniche, ed anche oggidì in Napoli alle rettorico - mediche, che son di giovamento alla curiosità filosofica, ed alla speziosità dell' apparenza, non già al profittevole medicare. E noi sappiamo che gl'Inglesi, e gli Olandesi Medici durano molta fatica trapassando vasto pelago di mare per giugnere nell' Indie ad imparare le virtù dell'erbe dagli Indiani, in ciò molto più periti che gli Europei. E ditemi di grazia, postochè io avessi la conoscenza acquistata di moltissimi semplici; e come parimente in varj linguaggi si appellassero;

e che

e che d' alcuno di essi ne facesse menzione Macaone, o Ippodalirio, o lo stesso Esculapio; e pure minutissimamente notomizati io gli avessi coll'ajuto altresì d' esquisito micoscropio; quando è che poi da me s' ignorasse la vera lor virtù nelle malattie, ed il modo di porgli in opera; certa cosa si è che io non potrei valermene per giovamento recare a' miseri infermi: e pur questo vale di meglio che tutto quell'altro, che alla pompa del propio sapere s'appartiene.

E da tutte le riferite cagioni ave la sua origine tratta quella grande sventura della Medicina, qual'è quella, che i libri de' Semplicisti non insegnino la vera e più efficace virtù de' semplici; ma per lo più delle volte o la mentita, o quella di poco giovamento; poichè tali scrittori l'un dall' altro l'ha anzi imparata leggendo, che viaggiando, e sperimentando: per la qual cosa ne sanno il nome, e non i fatti: nè il nome basta a darci a conoscere quale essa veramente sia la pianta, che tale dagli antichi scrittori si nominava.

Vengono in questa parte di essa Medicina parimente comprese tutte l' operazioni, che fansi con limbicchi, o con altri stromenti di quell'arte, che chiamasi Chimica; e quì non dee negarsi che molti valenti uomini, come il Paracelso, ed altri studiosi nell'opere chimiche, alcune preziose medicine ritrovare han potuto; e se non tante, e ta-

li,



li, quali forse la voce della loro fama l' ha divolgate, poichè questa per sua natura è delle cose andate appresso i posteri amplificatrice; non è però da porsi in forse che costoro seppero estrarre da' minerali, efficaci e nobili medicamenti; e forse, per mio credere, dal solo argento vivo il massimo de' medicamenti, per poter questo aggiugnere valore, e moto a' corpicciuoli rotondi del sangue, che son del medesimo sangue la più pura, e più spiritosa porzione. Ma vuole sapersi quì che il valore dell' arte chimica tutto quanto esso è, venga riposto nell'esercizio; e perciò come non può diventar buon nocchiere colui, che non mai ha navigato; nè buon Duce colui, che non mai ha guerreggiato; essendo che simili arti sieno di lor natura tutte pendenti dal variar delle cose fuori di noi esistenti; così chi non mai si dilettò di limbicchi, e di fornelli, non può in conto alcuno di chimica saper giammai.

Non meno dell' arte chimica ha dall' esercizio dependenza quella della Notomia; tanto che si suol dire da' Notomisti, come verità, che non possa cadere in fallo, che la Notomia non s' impari se non con il coltello; il che fe loro chiaro a credere l'istesso lor sapere, provenuto dall' uso del tagliare; e questo propriamente esprime in greco idioma la parola Anotomia. Dello studio della quale dobbiamo ora quì far menzione, essendo essa

una

una delle parti, ſiccome abbiam detto di ſopra, componenti lo ſtudio medico. Ora chi mai crederebbe lo sfortunato avvenimento oggidì accaduto a queſt' arte? Io non so ſe mi dica la ſoverchia o vanità, o curioſità l' ha inutile e povera renduta nella maggiore ſua abbondanza; perocchè i moderni Notomiſti ſpinti dal deſiderio, e ricercando di nuove coſe eſſere autori, anzi riformatori del corpo umano, han meſſo ſottoſopra, ed in iſcompiglio il tutto; e quel ch' è peggio in diſpute, che fan perdere il tempo, ed il cervello; in maniera che han fatto quiſtionale l' iſteſſo corporeo eſſer noſtro. E certamente l'odierna Notomia non è più un'utile inſegnamento, ma una diſutile curioſità filoſofica: ſiamo giunti a tanto, che quello ch'altri chiama nervicciuolo, altri chiama vaſelletto linfatico, ed un' altro chilifero; quella che altri chiama fibra, un' altro dice arteria; quella che altri dice gangoletta, un' altro chiama eſtremità d' arteria; in ſomma tutto il più minuto vaſellamento del noſtro corpo è ridotto a nulla di certo, tutto meſſo in ambiguità da' moderni Notomiſti, i quali han fatto conoſcerci eſſer' aſſai veridico il dire di Cicerone, e di Seneca che noi del medeſimo noſtro corpo il vero eſſere ignoraſſimo; e quello, ch' evvi di peggio s' è il poter' ogn'uno dirla a ſuo bell' agio ſia molto razionabile; poichè naſce dalla inviſibile tenuità di quelle

mi-

minutiſſime particelle, che oggidì ſi van ricercando, viſibili rendute per l'alterazione, che lor dona il microſcopio: nè poniamo noi mente che la natura dia principio all' opere ſue, donde ha fine il noſtro ſentimento; nè avvertiamo neſcientemente che ben poſſa far travedere l' occhio del Notomiſta, che va col microſcopio, troppo a minuto vedendo, l'aver'egli in prima la mente ingombrata o dal ſoverchio deſiderio di rinvenir ciò, ch'è in pro della ſua opinione, o pure dalla ſoverchia ambizione di ritrovar nuove coſe, maſſimamente nelle particelle molto minute, e che non ſi poſſono intimamente diſcernere per la ſomiglianza grande, ch'han con l'altre nel colore, nella figura, ed in ſimiglievoli accidenti. Ed io mi penſo che queſto ambizioſo penſiero di ſcovrir nuove coſe ſiaſi l'inganno, che faeziandio nelle inſenſibili piante veder'ad alcuni il cuore, lo ſtomaco, ed il cervello altresì; e veramente di queſt' umor malinconico patiſcono quaſi tutti i Notomiſti de' noſtri tempi, che ſi fan tanta gloria per aver dato di cozzo col coltellino più per caſo, che per conſiglio in un minuzzolo di carne, e poſtogli il nome, quanta ſe ne potrebbon fare ſe aveſſero fatto del vero balſamo della vita il nuovo trovamento.

Ma vadi pure come ſi voglia queſta Notomia curioſa, e ſie ancora il tutto conceduto alla curioſità filoſofica: non perciò dee il prudente Medico

dico esser sì vago d' essa, e cotanto parteggiarla, che la voglia credere una delle conoscenze assai appartenenti all'esercizio medico; conciossiacosachè per ammollire il fegato indurato, nulla monti il portar ferma credenza, che esso sie un composto di minute gangolette, o di fibrette, o altra spezie di vasellamento: importa bensì il sapersi quali delle Medicine possono mollificarlo. Nè la scopritura di nuovi vaselli, forse ignoti all' antichità, è stata sin'ora cagione d' agevolar cura d' infermo; il che han potuto fare i nuovi ritrovati medicamenti.

Ma mi si dirà: Dunque è da nulla in Medicina la Notomia? Io non ho mai tale nè creduto, nè detto; e dico espressamente esser' assai bisognevole al Medico una tal quale notizia di tutti i membri, ed organi del nostro corpo, e massimamente della comunicazione, e della dependenza, che tiene l'un dall'altro, della loro sustanzialità, della figura, del numero, del sito, appunto quale la vuole Ippocrate, cioè in quella guisa che bisogna al pittore; e così veramente si vede trattata la Notomia dagli antichi Notomisti. Ed in questa maniera io m' ingegnai venti anni già sono di fare le dimostrazioni d' Anotomia per quattro anni continuatamente nello Spedale degl' Incurabili della nostra Città.

Rimane ora quì finalmente di far menzione

dello ſtudio della Dietetica, il quale è vaſto invero, e laborioſo, e ricerca nel Medico una buona cognizione d'ogni qualità di cibo, e della varietà delle compleſſioni degli uomini; e queſto in iſtato di ſalute: che poi nel diſtemperamento delle qualità naturali ſon da riguardarſi anche molte altre coſe, come la grandezza del male, la ſua durazione, il mancamento delle forze, la qualità, e quantità degli umori, e de' membri tutti, particolarmente la leſion dello ſtomaco, molto conſiderabile. Anzi ſe la Farmaceutica ha riguardo agli ammalati; la Dietetica s' eſtende agli ammalati, a' ſani, ed a' convaleſcenti, e di più, conforme nelle malattie violenti ſi dee il primo luogo a' medicamenti; così in quelle di durata convienſi alla dieta. Il valor della quale ben' inteſero gli antichi Medici, che in ogni malattia ſaviamente regolando il dietare, ed il vomito, guarivano gl'infermi. E vi furon'anche i Dietritarj, i quali non donavano coſa veruna di cibo per tre giorni nell' incominciamento d' ogni indiſpoſizione; la qual dieta Temiſtone prolungò ſin' a giorni quattro, e ſi legge di Diocle Cariſtio Medico prima d' Ippocrate, che queſti per infralire il male infin' ad otto giorni vietaſſe agl' infermi il prender cibo. Ed Ippocrate ſteſſo tenne aſſai maggior conto della dieta, che de' medicamenti in Medicina; poichè inſegnò a noi appena vi fuſſe luogo di dar' un ſol medica-

dicamento agl'infermi ne'mali più brievi, e forti; poichè vi è un certo loro ingagliardire in alcune ore del giorno, che proibisce i medicamenti, a' quali nelle malattie durevoli assegnò in ogni settimana un sol giorno: questa Medicina promise Catone di voler'egli insegnare a'Romani. E Platone moltissimo la lodò, non approvando il poco saperne di Macheone, anzi commendò Erodico Selimbriano Maestro d' Ippocrate per averla illustrata: e Pitagora nella sola dieta ripose ogni medico sapere, e del corpo umano ogni Medicina.

Ma oramai è tempo di far passaggio alle pruove in favor della Medicina, e per le quali si fa palese più che d'ogn'altra scienza la sua certezza, ed esistenza; e della sovversione fattale nella Città di Napoli, più che in ogn'altra parte del Mondo da' moderni Medici.

E`in maniera divolgata appo i Napoletani quella proposizione: La Medicina è una menzogna, che ognindì sentesi dire anche dalla letterata idiotaggine di coloro, che non ne sanno straccio, anzi d'ogni buona letteratura affatto ignudi. Vien cagionato questo vilipender la Medicina dalla lezione, forse d'alcun libro, quanto di men che viril dottrina, tanto del medico Scetticismo parteggiante. A dirvi il vero fu sempre mia opinione, che sian molto veritiere queste due proposizioni; la prima si è, che la Medicina sie di maggior certezza di molte

altre ſcienze: l' altra poi è, che ſiccome tutte le ſcienze nel voler calar giù dalle loro univerſali ragioni alle particolari opere, e all' eſercizio, patiſcano molte difficultà, così parimente la Medicina.

E per meglio ſpiegarmi ſu ciò, fa quì di biſogno aver'alcune anticipazioni di ſapere; e queſte ſono imprimamente; che la Filoſofia non ſia altro che l'avvertire della noſtra mente ſopra le coſe, e le loro proprietà: ſecondamente che i modi di avvertirvi della noſtra mente ſien ſolo due, cioè il Sillogiſmo, e l' Induzione: il primo chiamano anche metodo analitico, il ſecondo ſintetico; perocchè in quello la mente dividendo, diſcende dalla univerſalità delle coſe alla loro particularità; come per cagion d' eſemplo ſe diceſſimo, ogni fuoco riſcalda; fuoco è queſto, e quello, e quell'altro; dunque tutti coteſti riſcaldano. Nel ſintetico poi e converſo la mente noſtra unendo, ſale dalla particularità alla univerſalità delle medeſime coſe; quale ſarebbe il dire, queſto fuoco, quello, e quell' altro, e tutti gli altri riſcaldano; dunque ogn'uno de'fuochi riſcalda: ma ciò che molto quì importa ſaperſi è quello, cioè che il metodo analitico ſerva a noi per poter meglio imparare le ſcienze, ed inſegnarle altrui. Concioſſiacoſachè non potreſſimo giammai farne acquiſto alcuno da' particulari loro accidenti, che ſono indiffinitamente varj per le innumerabili circunſtanze, che occorrer vi poſſono:

sono: laonde riesce meglio, ed è di più momento stabilir'alcune generali cose per vere; o poi calare a basso, quanto più sia possibile, alle particulari contezze di esse cose col metodo analitico; il quale si vede assai nobilmente trattato nell' opere di Platone, e del Cartesio, e da tutti i Geometri, i quali faccendo prima discretissime petizioni, ed assento di proposizioni di non porsi in dubbio alcuno; e dando vere diffinizioni, e costituendo alcune infallibili verità, senza molte dispute insegnano le loro arti: e perciò non è molto da lodarsi Aristotele, il quale volendo insegnare, si serve più del sintetico, che dell' analitico nella maggior parte dell'opere sue; e molto meno è da commendarsi Bacon da Verulamio, che ben si pare voler' egli escludere affatto l' analitico metodo dall' insegnamento delle cose. Ma per l' opposito poi il sintetico ha dato principio, ed accrescimento a tutte l'arti; poichè tutte, quante mai esse sono, hanno avuto il lor cominciamento dalle particolari osservazioni, ed avvertimenti della nostra mente in su di ciascheduna delle cose; dal che di mano in mano si son' ingrandite, e giunte a quello stato di perfezione, in cui oggidì si ritrovano. Nè ha che fare, nè meno è di molto momento al nostro proposito il disputarsi tra Filosofi della maniera come ciò dentro di noi possa farsi; perocchè vuole Aristotele che le osservazioni, che da noi si fanno me-

mediante i ſenſi, e per l'ajuto, loro vengano da eſſi ſenſi, come da origine radicale d'ogni vero conoſcimento: ma gli Stoici crederono che le conoſcenze ſenſuali eccitaſſero alcuni ſemi delle mentali verità eſiſtenti in noi: ed i Platonici penſarono che i ſenſi porgeſſero aſſolutamente una ſemplice occaſione alle innate idee delle vere conoſcenze umane, impreſſe nell' animo noſtro dal primo Vero, ch'è Iddio.

Giova pur' anche quì il ricordare che tre ſiano le ſette de' Medici. Una è degli Empirici, l'altra de' Metodici, e l' altra de' Razionali. Della Metodica ne diremo altrove; ma della Empirica, e della Razionale ſia aſſai baſtevole quì il ſolo dire, che la Razional ſetta non miga eſcluda, e ributti; ma che ammetta, ed abbracci la ſetta Empirica; la quale credeva la ſola eſperienza maeſtra della Medicina; e che ſuperfluo in medicando ſi fuſſe ogn' altro ſapere. Queſta Medicina ſempre veramente è ſtata nel Mondo, ed in ogni luogo, ed in ogni tempo, ed oggidì nelle più barbare nazioni anche ſi conſerva. Ma la Razionale aggiugne alla eſperienza la ragione, credendo quella ſola inſufficiente. Ed a mio credere queſto aggiugnimento della ragione non mi pare ſoprabbondevole, o vano, ma ben dovuto alla Medicina: che nè ſi può, nè ſi dee dir male dell' uſo del ragionare, e del diſcorſo umano; poichè il diſcorrere, e la ragione

ſon

ſon l'armadura dell' uomo, con cui ha egli potuto ſopra la terra rendere ogni più feroce animale al ſuo ampliſſimo dominio ſoggetto; come ben contarono Eſiodo, ed Omero: e veramente il diſcorſo diſtingue l' uomo dall' altre beſtie; e di lui, ben più ch'in ogn'altra arte, o ſcienza, fa di meſtiere alla Medicina, come ben n' inſegna l' argomentoſo Ippocrate allorchè diſſe: Imperciocchè la Medicina è un'arte conghietturale, ha ben'eſſa uno ſpezial biſogno d'eſſer razionabile, poichè il conghietturare ſteſſo è raziocinare. Anzi dich' io che ſe gli Empirici, come dice Galieno, concedevano ne' mali, e ne' medicamenti l'analogia; queſta non può aver luogo alcuno, ove non entra il diſcorſo. Ma perchè non vogliono valerſene intutto, per riſparmiar fatica; non perchè non torni meglio l' aggiugnere all'eſperimento il diſcorſo; per queſto mancamento ineſcuſabile, eran dagli antichi latini chiamati: *Inertes Artifices*, cioè a dire Artefici ſenz' arte, come ſi legge in Aureliano: laonde a gran ragione è lodato da Evvapio il Medico Zenon di Cipri e perchè ſcienziato, e perchè eſperto; e da Celſo il grand'Ippocrate per la medeſima cagione.

Tutto ciò antipenſato, vien'ora aſſai in deſtro dar le pruove della certezza della Medicina: ma avvegnachè non ſian molte, che due ſole ne abbiamo, parmi ch' abbian però onde eſſe ſiano di gran valore, eſſendo del ſapientiſſimo Ippocrate

nel

nel libro dell' antica Medicina. E questa è dessa la prima: Se tutti gli uomini da principio si fussero sempre cibati d' un sol cibo, e quello non mai vario, nè in quantità, nè in qualità; ed una parimente di tutti i corpi la complessione, e l' istessa sempre stata si fusse ogn' altra delle cose al vivere appartenente; non vi sarebbe mai stata al Mondo la Medicina; ma poichè la cosa non fu tale ab antico, e la fame è cagione di molti danni del nostro corpo, vi fu la Medicina, e vi sarà perpetuamente. Ed io soggiungo ad onta di quei pochi proverbiosi, che l' han tanto malmenata, e la malmenano incontro al comun credere degli uomini, che la medesima comune credenza degli uomini pur mi sembra un non lieve argomento della necessità, che s' abbia della Medicina; perocchè quello, che comunalmente tiensi per vero dalla moltitudine, reca a noi non picciolo segno di verità; a qual fine gli antichi Greci chiamarono la verità δίχην, ch' è quanto a dire un comun consentimento di tutti; laonde afferma il medesimo Ippocrate nel mentovato libro che non debba vilipendersi in Medicina il giudizio del volgo: e benchè al parer d' Aristotele debba maggior credenza prestarsi a' più saggi d'essa moltitudine; pure perchè egli medesimo soggiunse che tra essi saggi il sapientissimo sie di maggior' autorità, da tutto ciò ben ne deriva, che Ippocrate giudicante l' esistenza della Medi-

cina

cina esser vera, tale essa veramente si sia, chiamato Ippocrate dagli stessi Romani Legisti Dottissimo. Ed è di tanta possa quella prima ragion d' Ippocrate alla Medicina favoreggiante che fu trasportata da' Juridici in pruova della necessità, che fuvvi un tempo di sottomettere l'uomo alle leggi; e Seneca si serve delle parole stesse d'Ippocrate, dicendo, che se l' uomo si fusse sempre mantenuto nella pristina semplicità de' primi suoi parenti, non vi sarebbono mai state al Mondo le leggi.

Ammalandosi dunque l'uomo, ed essendo ancora ch'il disio della vita, il timor della morte, ch'è la perdita del proprio essere, lo schifare il dolore, che ben può dirsi il sommo de'mali, che che si voglian dire gli Stoici, sian cose all' uomo assai naturali; ben' appare che la natura istessa fu la prima maestra in Medicina; conciossiacosachè seguendo le malattie ad essere crudeli nimiche dell' umanità, e l' uomo adoperando in difesa l' armi sue proprie, cioè l'avvertimento, la memoria, il discorso, ch'è l'inferire, ed il conchiudere una cosa da un' altra, imparò egli la Medicina dalla sua medesima natura: si avvide ch' il cibo, preso nell' incominciamento, e nell'aumento dalla febbre fusse dannoso; s'accorse il molto cibo esser nocevole, e che molte delle volte il vomito, la soccorrenza, il sudore, l'urina, il sangue, che vien fuora dalle narici, o dalle vie del sedere, rechi agl' infermi com-

penso: conobbe che l' esercizio corporale conduca molto al ben digestire gli umori: e perciò una delle più antiche Medicine fu la Ginnastica, in cui leggesi che ne fusse stato Chirone grande, e famoso maestro, e che questi conoscesse la prima volta la virtù dell'erba centaurea, e l' adoperasse nelle indisposizioni. Ed essendo grandissima la perdita, che si fa della vita a cagion de' mali, era grandissimo parimente il desiderio nell' uomo di rinvenir vie, e modi da guarirsi: in maniera tale che dopo ritrovata la Musica, ed osservata la sua virtù di rallegrar l'animo nostro, si pensò l' uomo di valersene per Medicina, come a cosa di maggior sua importanza; ed in fatti nelle infermità dell' animo ne ottenne il suo desiderio come afferma Macrobio. Io mi dono facilmente a credere che in quei primi tempi del Mondo dalle pecore si fosse l'uomo renduto accorto de' veleni, che si nascondono nell' erbe, poichè quelle incorrono in varj e gravi malori dal loro pascimento; dal che fu poi molto facile il rendersi l' uomo dubbioso, se pur' anche salutari virtù in esse erbe si occultassero. Crebbe per mio avviso di giorno in giorno il dubitarne, sintanto che da una delle bande il caso impensatamente, da un' altra i bruti animali alcun'ajuto porgendo, passò in ferma credenza che la natura avesse prodotto molti medicamenti in sussidio dell' uomo; massimamente che si vedea

una

una assai grande varietà così nell'erbe, come nelle pietre, da non credersi in tutto, e per tutto infruttuosamente creata. Ho detto che i bruti animali porgessero ajuto al trovamento de' medicamenti, conciossiacosachè Galieno tra gli altri dica che 'l Cervio insegnasse all' uomo la virtù del dittamo, la Cicogna il cristeo, il Cavallo aquatico il salasso. Ora credendo già gli uomini che nell' erbe vi sia riposta alcuna possanza incontro i mali; diè tal credenza sufficientissimo motivo all' eccitarsi in loro la speranza, l'accortezza, ed ogni diligenza maggiore per iscovrirne con l'esperimento gli effetti: i quali corrispondendo tal volta al gran disio, ed al grand'uopo si diedero i più saggi di loro alle lunghissime peregrinazioni per imparar dall'erbe il medicare. E quindi pur si fu che nella sua giovanezza la Medicina si esercitasse dagli uomini di maggior potenza, sapere, e commerzio con diverse, e remote nazioni, quali erano i Sacerdoti, e' più gran Principi di quei tempi. Così cotidianamente avvantaggiandosi il progressivo esser della Medicina, potè essa pervenire non so dalle ragioni, che da quì a poco son per addurre, se io mi dica alla sua grandezza, o pure al miserevole stato, in cui oggidì si vede ridotta. Dalle quali cose tutte chiaro si scorge quanto fusse stato falso, e vano il parlar del troppo glorificator di se stesso Galieno, allorchè disse Ippocrate esser

della Medicina il ſeminatore, ed egli il coltivatore; perchè molto e molto tempo prima del biſavolo d' Eſculapio vi fu nel Mondo la Medicina; tanto che l'iſteſſo Ippocrate ſcriſſe dell' antica Medicina un libro, il quale ſe forſe da alcuni non ſi reputa ſuo, non può almeno negarſi che nel libro de' prognoſtici egli Ippocrate faccia menzione dell'eſquiſita ſcienza del ben predire de' Medici, che furon molto tempo prima di lui, e che egli medeſimo gli chiama antichi: e ſi vede parimente eſſer falſa l' opinion di Varrone, di Strabone, e di Plinio, che ſcriſſero Ippocrate aver dalle tavolette appiccate nel Tempio di Eſculapio compoſta l' arte ſua da medicare cotanto celebrata. E tanto baſti averne detto per lo noſtro biſogno su queſta materia; che il voler più dirne ſarebbe per la vaſtità del ſoggetto un' uſcir lungamente dal propoſito.

Non è di minor momento l' altra ragione nel medeſimo libro arrecata dallo ſteſſo Ippocrate. Dice egli così: L'eſſervi in una qualch' arte un' Artefice miglior dell'altro è aſſai ſignificante l' eſiſtenza d'eſſa arte; e che veramente in eſſa ciò, che s' opera ſia per conſiglio, non già per caſuali coſe, e contingenti; ma l' eſſervi in Medicina un Medico miglior dell' altro è un comun credere di tutta l' univerſalità degli uomini. Havvi di più che non par che ſie un ravviſar bene le coſe, ed una gran tracutaggine l'aſſentire al medicamento, che niun

un lo niega, e non al Medico, quand' è ch' il Medico non sie il ben parlante di Medicina, ma de' medicamenti il buon conoscitore. E vuole anche quì porsi mente alla confusion grande, che sarebbe per nascere nelle case de' miseri infermi senza il Medico regolatore; perocchè di coloro, che assisterebbero, chi persuaderebbe al vomito, chi alla soccorrenza, chi al sudore: ogn' uno vorrebbe dirla a suo bell' agio, e come torna meglio al suo credere: chi loderebbe un cibo, e chi un' altro, chi in un'ora, e chi in un'altra, e altri direbbe di sì, altri di no: e vie più crescendo il male, più e più scompigliatamente s' ingarbuglierebbe il tutto, già prima sconvolto; conciossiacosachè non vi sia, per le ragioni poc' anzi dette, cosa più naturale all'uomo, che 'l darsi impaccio di far del Medico; che cercan'eglino in ciò l'un l' altro giovarsi, poichè sembra ben loro, che le malattie sieno un comun nemico, e la morte spaventa l'uomo, bench' in altrui. Ed in questo sì alto, e molto importante affare non par che falla l' opinion degli Stoici, che dicono esser l' uomo non solo nato a se medesimo, ma eziandio all' altrui giovamento; la quale stoica sentenza per tirarla in favor delle leggi molto s'affaticò Cicerone.

Ma qual disavventura fu mai della Medicina l'essere nell' Italia, più ch' in ogni altra parte del Mondo, ed in essa maggiormente in Napoli, reputa-

putata una vana credenza della gente, una menzogna de'Medici; anzi evvi d'avvantaggio, che fra Medici stessi par che prevaglia oggidì un' occulto Scetticismo; e pur vi son fra Medici coloro, che non si vergognano di farselo sfacciatamente uscir di bocca; parendo loro forse d' arrogarsi il nome d'uomini d'animo schietto, e sincero; senza accorgimento avere,che sì fatto parlare in un Medico sie un notabilissimo segno della sua inescusabile insipienza, e crudeltà in seguir' egli ciò,che crede un' ingannare altrui: a tanto è giunta nel presente secolo l' oppressione della Medicina, ridotta a nulla, e vilipesa da' Medici stessi. E quello che mi apporta più maraviglia si è che dalla maggior parte degli scienziati, senza punto pensare,non che dagli uomini idioti,sie tenuta la Medicina, come al più disutile, e fallace sapere del Mondo; dove in contrario poi fra tutte l' arti, e le scienze essa è la manco da porsi in alcuna dubbietà. E che ciò sie vero m' ingegnerò io quì di precisamente manifestare; aggiugnendo di più le cagioni moventi la mente degli uomini a quella loro falsa credenza.

E prima di favellare del primo punto cioè, che la Medicina contenga in se certezza tale, che s'essa non è da più, al manco non è da meno in ciò dell'altre arti, o scienze; bisogno fa rammemorare di nuovo ciò, che noi abbiamo poco prima

ma ad altro affare brievemente accennato, rimanendo così da per se noto il secondo punto ancora; e quello si è, che tutte le scienze patiscano un difettuoso; perocchè volendo esse discendere alle particolarità delle loro materie, s' abbattono in molte difficoltà, per le quali si suol dire che delle particolari cose non si dà scienza veruna costante, e sempiterna; essendo innumerabile la variazione degli accidenti, che possono per moltissime cagioni a noi occultarsi; ed indiffinitamente varia eziandio la circunspezione, che può occorrere, negl' individui di ciascheduna spezie. Per la qual cagione avendo udito Platone che Archita si studiava di valersi della Geometria nell'uso delle cose, disse che questi era violatore della Geometria, sottomettendola agli errori, dove è che l' ufizio di quella scienza sie per converso di astrarre le cose dalla loro materialità per non errare: ed in fatti non cape errore negli elementi della Geometria, ma bensì nell' architettura, nella musica, ed altre arti d' essa; nè ha luogo altresì ne' principj filosofici, che sono d' eterna verità, ma nelle sue discipline, qual' è la morale, e nelle sue arti, come sarebbe la Rettorica, e la Poetica; ch' è quanto a dire che le scienze non ammettano errore alcuno, ma bensì le loro arti; che l' arti son le stesse scienze poste in esercizio, ed in uso. E che ciò sie assai vero ne danno apertissimo argomen-

mento le contese più d'una volta accadute de' Mattematici contro Mattematici con l' istessa Mattematica, ed ultimamente fuvene una in Napoli su l' affare del piano inclinato, che nulla più.

Sarebbe ora quì fuor d' ogni misura strabocchevole parlare il far paraggio in certezza fra la Medicina e tutte l' altre arti; sia dunque assai bastevole l' andar ciò divisando tra la Medicina, e la Ragion civile, poichè della verità di queste due arti par che l' uomo s' abbia maggior bisogno. Il cominciamento di questa comparazione siesi il non potere così la dottrina legale, come la medica sfuggire il difetto del discendere dalle loro universali ragioni alli particulari avvenimenti, per la qual cosa l' incorrere nella varietà delle innumerabili circunstanze è per necessità in amendue inevitabile imperfezione, conciossiacosachè in questo argomentare dall' universale al particulare moltissimi inganni, inconsiderazioni, ed offuscazioni della nostra mente contener si possono. E che le particularità delle cose scientifiche sien sempre tra di loro diverse, ben si pare da ciò, poichè siccome nella professione di Medicina non mai si osserva un male, qual si trova descritto ne' libri, così nella dottrina legale non mai accade avvenimento alcuno, come dal Legista fu figurato, per la qual cosa Aristotele nel quinto dell' Etica al capo 14. dice che vi fu una certa necessità negli Autori delle

delle leggi di parlar generalmente, quand' è che la giustizia sia ella appunto come la regola lesbia, che si adatta alla ritondità della pietra, che dee misurarsi, e che perciò debba sempre il Giudice fondar la sua sentenza nel buono e nell' equità, non ostante che la legge scritta non paja che lo permettesse; la qual virtù loda Cicerone nelle sue orazioni in Servio Sulpicio, ed in Gajo Aquilio. Pure a questo comune imperfetto han ricercato i Medici di provvedere, quelli della setta dommatica cansando il difettuoso, da loro ben conosciuto nella Medicina, con valersi solo d'alcune universali ragioni, contenti più di questo, che di quel mancamento. Ed i Razionali Medici pensarono rimediare con la loro dottrina de' segni de' varj temperamenti, così di tutto il corpo, come di ciaschedun membro, distinguendo anche tra mali legitimi, ed adulterini, semplici, e mischiati, e assignandone eziandio i contrasegni.

Nella Ragion civile poi è assai difficultoso il rimedio; e quello ritrovato da Ulpiano è peggiore del male stesso: pensa egli di rimediare a questa sconvenienza col dire che le leggi scritte sien' esse una buona occasione, ed esemplo a ben potere il Giudice esercitare la sua equità juridicamente nelle liti. Ma se l' esemplo scritto non è in tutto, e per tutto simile, o l'istesso con quello; che s' ha

a giudicare, ma divario; poſtochè la legge ſcritta fuſſe di più che ſanta verità, ſempre il giudizio da farſi dal Giudice ſarebbe nuovo; e perciò ammetterebbe in ſe difficultà, e dubbio; e dove entra il dubbio, ben dicono gli Scettici che poſſa eziandio capire la fallacia.

Il voler poi dire che con la lezione delle leggi ſi faccia acquiſto d'una mente legale, atta meglio d'ogni altra coſa al giudicare con equità, queſto egli è eſſo un bel dire, ma aſſai difficile faccenda; concioſſiacoſachè oltre a quello inſegnatoci da Platone in molti ſuoi dialoghi che la retta cognizione dell'oneſto e del giuſto, o del buono, ed equo, come diſſe Celſo, che chiamaſi prudenza, virtù della mente, regolatrice di tutte l'altre virtù morali dell'animo, ſie aſſolutamente dono di Dio, poichè egli ſolo è ſommo bene diffuſivo d'ogni bontà, e la prudenza è ella ſopra le forze della noſtra mente, ottenebrata dal ſuo corporeo velamento; laonde non può venir ſe non da Dio, il che dopo alcuna contraddizione confeſsò anche Ariſtotele negli Eudemj, nè contro a ciò vale quello, che affermano gli Stoici, che nell'animo noſtro vi ſiano alcuni innati ſemi di ſapienza, poichè dovendo queſti (come eglino ſi penſano) ricevere il loro creſcimento da'ſenſi, che ſon'eſſi aſſai imperfette coſe in riſpetto alla ſapienza, già dall'imperfetto ſi farebbe il perfetto, ch'è quanto a dire dal nulla alcuna

na

na cosa. Ed eccetto eziandio quello, che afferma similmente Platone ch' all' acquisto non solo della prudenza, ma bensì anche di qualunque virtù morale, vi voglia insieme col divin lume l'adattamento della natura; e Plutarco disputò se questa buona disposizion naturale sia la maggior forza; la qual sentenza di Platone ben' appare da Jamblico, che tolta egli l'avesse dalla Teologia degli Egizj. E finalmente tacendo anche quello, che crede Aristotele, cioè che le passioni ed affezioni dell'animo, ch' egli chiama perturbazioni, ledano, ancorchè sie molto il conoscimento della rettitudine; ed in fatti perchè Ligurgo fu uomo aspro, che con proprie mani s'uccise, rigide altresi furon le leggi da lui date agli Spartani; e poichè Solone fu uomo prudente, e di gran temperanza, con cui corresse le severissime leggi di Dracone, tali parimente furon le leggi da lui date agli Ateniesi, e ricevute eziandio da' Romani stessi (come a gran ragione credesi da molti) per la gran prudenza, che vi si scorgea: così Numa perchè fu egli assai pietoso uomo, tutte in pietà anche fondate costituì l' antiche leggi di Roma. E questo è uno spezial difettuccio di esse leggi scritte; e fosse piaciuto al Cielo che non vi fossero occorsi allorchè si formarono cose molto più difettive, e viziose.

Ora siasi tutto ciò falso, e sie pur vero solamente ciò, che credea Socrate che quale è desso lo stu-

dio, tale ſi renda l' uomo; il che pruova Platone con quella ſpezie d' argomento, che ſi chiama induzione, e di cui noi abbiam detto di ſopra. Ma ciò che dee ſtar quì in controverſia, egli è ben queſto ſe facciaſi acquiſto d'una mente legale per lo ſtudio delle leggi ſcritte, o pure per quello della moral Filoſofia, o per l' uno, e per l' altro, ovvero nè per queſto, nè per quello. Fu opinion di Socrate ſteſſo che la Prudenza, in cui egli ripoſe ogni moral virtù, e che la chiamano propria virtù del Legiſta, ſi acquiſti collo ſtudio della moral Filoſofia, e così eſſo Socrate, come Platone crederono ſpezialmente dall' Etica, a cui ſottopoſero la politica, e le leggi, che non può giammai dare altrui norme di probità colui, che non l'ha in ſe ſteſſo; e ſe tutti ſtati gli uomini ſi fuſſero ben coſtumati, non vi ſarebbe mai ſtato biſogno di legge alcuna: e veramente non è da porſi in forſe, che il fondamento, ed il ſoſtegno della Ragion civile ſieſi la moral Filoſofia, con la quale il Legiſta formò le leggi; perocchè eſſe leggi ſono la materialità, in cui ſi contiene la formal ragione, e la mente filoſofica, della quale inteſe parlar' Ulpiano, allorchè diſſe che il Giuriſta profeſſi la vera Filoſofia; come in fatti quei di Roma furon tutti Filoſofi per la maggior parte di ſetta ſtoica. Per lo cui mancamento gl' Italiani oggidì ſon ſuperati dagli Scrittori Franceſi in Legge; poichè nella Francia

ſta

ſta in maggiore ſtima, e reputazione la moral Filoſofia:anzi Ariſtotele nel 6.dell'Etica al cap.8.diſtingue la prudenza politica in due parti, una nobile, e l'altra ignobile, quella propria del Legiſta Filoſofo, e che fa le leggi, queſta del Juridico, che le miniſtra, o manda ad eſecuzione; ed aſſomiglia il Legiſta all' Architetto, il Juridico agli Operatori. Ma i noſtri Dottori di Leggi vivono con tanta alienazione di mente dalla moral Filoſofia, che nemmen ſi vergognano d'ignorarla, come vergognarſene dovrebbero; reputandoſi eglino diventati aſſai compiutamente eruditi da'leggendarj delle deciſioni de' Giuriſti, e citano la decima del Preſidente di Franco, e la vigeſima del Capece, o d'altro Giudicatore, come ſe allegaſſero in favor loro la decima, o la vigeſima di Euclide: e per queſta facilità di ſtudiare è ridotta oggidì la Ragion civile a vile repertorio di sì fatti giudicj;non accorgendoſi eglino che l'iſtoria, ed i repertorj ſenza la filoſofia ſiaſi come un corpo ſenz'anima, e ſiccome ſarebbe aſſai disdicevole coſa in un Medico il non ſaper di Fiſica, così eſſer' eziandio aſſai ſconvenevole in un Dottor di Leggi l'ignoranza della moral Filoſofia; poichè tanto la Medicina, quanto la Legge ſcritta ſono due arti ſubalternative; e come quella ha la maggior ſua dependenza dalla Fiſica,così queſta dalla moral Filoſofia,che ſono le loro Architettoniche.

Ma quelche importa al caſo noſtro è altro che il filo-

filosoficare della morale, che potrebbe il Giurista finalmente impararla, per quel tanto che a lui s' appartiene, dalla lezione di Platone, e d' Aristotele; il punto sta se con ogni ancorchè profittevole ajuto di moral sapere possa per ogni banda superarsi mai quel difettuoso, proprio (come abbiam noi detto) di tutte le scienze nel discendimento, che esse fanno delle universali loro verità alla particularità, e personalità fuor di numero delle cose; poichè patendo pur' essa la moral Filosofia, e massimamente la virtù della Prudenza quell' incommutabile oltraggio, che le vien fatto dalla gran variazione delle circonstanze, ed accidenti, come è ben noto a tutti i morali Filosofi, da ciò appare che nemmeno per l'utiltà, e vigore, che essa recar potrebbe alle leggi, son perciò queste fuori dell'impaccio della loro incertitudine.

Di più a me pare che la Ragion civile sie oggidì ridotta ad uno strabocchevol fantasticare degli Avvocati, che niuna è quella benedetta lite, in cui non cape o per forza d' argani, o di lieve più d' un'articolo legale, più d'una legge in favore, ed in disfavore. E veramente è troppo scandaloso il vedere in ogni litigio due Avvocati, ed ogn' un di loro col suo scritto in mano, uno opposto all' altro ed amendue fondati in legge: quale è dunque quella certezza di ragione mai, che sta intra due ed in pro, ed in contra?

Mi raccontò una volta il già morto Principe di Castiglione, uomo di non vulgare intendimento, come egli essendo un giorno andato insieme con un Cavalier forastiere per ufizio d' amicizia in casa del Reggente Biscardi, Giurista di molto sapere, questi l'introdusse in una grande stanza tutta intorno piena di libri; per la qual cagione il Cavalier domandò al Biscardi se tutti quei libri fusser di legge; a cui egli rispose, tali appunto, però con un divario ch'altri dicon di sì, altri di no, e mi disse eziandio il Principe, come a questo dire soggiugnesse il Cavaliere, guardarommi ben' io in avvenire d' imprender, per qualunque ragion veduta, ch' m' abbia, alcuna lite; e che ben farctevoi gli dicesse il savio Reggente: dunque per qual ragione dich' io non bruciarsi tanta moltitudine di calunniosi libri, come fece a'suoi tempi Giustiniano? Ed in verità a me pare che meglio assai stato sarebbe, se i Legisti non avesser' eglino mai parlato, quando il loro linguaggio dovea sempre bisogno avere d' interpetrazione; dura cagione di cotanto piatire, di cotanto contrastare nelle banche della ragion del dritto, e del torto; come se non fusse stato assai bastevole a porre in iscompiglio ogni più dotta legge la sola malizia dell' uomo, dalla quale deriva la verità di quel proverbio, fatta la legge, pensata la frode: e la prestezza di essa frode nasce, perchè a far la legge son pochi, ed a pensar la frode è ben tutto il resto del paese.

Io ho parlato fin'ora della ſcienza legale, come ſe conteneſſe in se chiari, e veri principj; ma eſſa gli ha ancorchè veri, non perciò a tutti gli uomini chiari, e paleſi. Tutte quelle, che ſono appo i Legiſti ammeſſe come a manifeſtiſſime certezze, io non niego che poſſano eſſer certe, e chiare loro conoſcenze; ma so aſſai bene che ſian coſe moltiſſimo diſputate appreſſo gli antichi Filoſofi tutti; e perciò non pare che loro ſtia bene il nome di maſſime indubitate, d' evidenti propoſizioni appreſſo di ogn' uno. Se incomincierete da' due fondamenti, e baſi delle leggi, quali ſono l' oneſto, e 'l turpe, quello da ſeguirſi, queſto da fuggirſi, a' quai due fini ſon fatte le leggi, troverete in eſſi tanta varietà d' opinioni degli antichi Filoſofi, che nulla più ve ne cape. Ed ancora che io ſiami perſuaſo che il ſeguir l' oneſtà ſia propria virtù dell'uomo, con cui egli è diverſificato da tutti gli altri bruti animali, anzi mi penſo che queſta ſia l'ultima ſua perfezione, come prima degli Stoici diſſe Metapo pittagorico, e come parimente afferma Jamblico, poichè la cognizion dell' oneſto, ed il ſeguirlo è la maggior virtù dell' animo, e l' ottimo modo di vivere, ed il più puro, e bello conoſcimento della mente, tanto che ebbe a dire Platone che ſe foſſe permeſſo all'uomo una ſola volta di vedere a faccia a faccia l' oneſto, ne reſterebbe cotanto invaghito, che null' altra coſa mai più ſarebbe

be per recargli piacere;anzi gli Stoici tutti, e massimamente Cicerone, e Seneca con molte ragioni van provando che l' idea dell' onesto, e del turpe sie innata, e naturale all'uomo; come per appunto così esser dovrebbe, acciocchè fusse sostegno della Ragion civile, che opponer non si dee alle leggi della natura: tutto ciò negano gli Scettici, credendosi che l'onesto, ed il turpe consistano nella sola opinion degli uomini, e perciò esser varie ne' popoli del Mondo le leggi, l' instituzioni, le consuetudini. Ma io non mi maraviglio di cotesta fatta d'uomini, che son' eglino Filosofi da fuggirsi una con le loro erroniche contenzioni. Mi maraviglio bensì di quello, che scrisse Serino Filosofo, che Euripide fusse una volta assai commendato nella Grecia per aver fatto dire in su le scene, che è altro egli il turpe se non quello, che chi lo fa tale lo stimi? Ed avvi di più, che essendo l' onesto riguardante del solo comodo altrui,a differenza dell' utile, che ha sola considerazione del proprio, stimò prima d'ogni altro Eudosso costumatissimo Filosofo, che così l'uomo,come ogni altro animale nasca con un'instinto di natura, non già all' onesto, ma al suo proprio comodo,al suo piacere,e al suo voluttuoso vivere: questa sentenza seguirono gli Epicurei: Aristotele la difese da'suoi contrarj argomenti; e par che egli approvi quell' epigramma, che stava scolpito nel tempio di Delo, che dicea

eſser bella la giuſtizia, la ſanità eſser' ottima coſa, ma che il voluttuoſo vivere ſie di tutti gli uomini il deſiderio: nè ſi sa di Platone, che egli dir ſi voglia su queſto punto, tanto variamente ne parla; nè vi mancarono de' Filoſofi, che ſtimarono ogni beatitudine umana venir ripoſta nel ſolo piacere; poichè la parola greca μάκαριον, cioè beato, deriva da μάλιστα χαίρειν, cioè dal molto godere. A me però piace molto quello che inſegnò lo ſtoico Catone, come riferiſce Tullio ſteſſo: diſſe egli che debba l'uomo ſeguire ciò, che inſegna la giuſta, e dritta ragione, ſpezial natura della mente umana, non già la corporea natura, che egli ha l'uomo con l'altre beſtie comune. Nè pare che la cognizione dell'oneſto tragga la ſua origine dal vario opinare degli uomini; poichè noi vediamo alcuni de' figliuoli dar di ſe ogni buona indole di virtù, ed alcuni altri no; come anche de' cavalli, e de' cani, certi ſon più diſciplinevoli, e certi altri meno. Quello però, che nella conſiderazione dell' oneſto dà luogo alle inconſiderate contrappoſizioni de' ſofiſmi a' Pirronici, agli Accademici, ed agli Epicurei, e perturba, ed oſcura la ſua intelligenza, ſon due diſavventure dell'uomo, cagionate in lui dal peccato: la prima è quella, che afferma Platone, cioè che faccendo a noi biſogno pulir la noſtra mente dalle corporali brutture con lo ſtudio delle ſcienze, ed avvezzarla a ſaper bene aſtrarre dalla

loro

loro materialità le cose, la moltissima parte degli uomini a tutto altro fuori di questo s' aggira, e s' affatica: la seconda poi è quella, che assegna Cicerone nel libro primo delle leggi: dice egli, che essendo la cognizion dell' onesto una operazione della nostra mente, alla quale ben possono perturbamento recare le vane insinuazioni de' nostri parenti, degli amici, de' maestri, de' Filosofi, de' Poeti, e tant' e tanti varj accidenti; il che non accade a' nostri sensi, i quali sempre in un medesimo modo sentono le cose; da tutto ciò ne segue, che ancorchè sie vera, e naturale a noi la ragion dell' onesto, nulla di manco diviene essa dalla pravità degli uomini oscura.

Ed essendomi alquanto avanzato su questo passo dell' onesto, riconoscendolo io per primo constitutivo della Ragion civile; nè essendomi permesso quì il molto dilungarmi su l' altre massime legali per quel tanto però di cognizione, che me n'abbia io dalla moral Filosofia, m'ingegnerò, acciocchè non trascorra il mio proposito, di brievemente accennare le varie opposizioni de' Filosofi, valevoli a sovvertere le suddette massime, ed a sconvolgere in esse la forza, ed il valore della evidenza, il quale non ammette in se dubbietà alcuna.

Credomi ben' io che non possa giammai uom di consiglio, e di senno, e che veramente abbia umane viscere nel petto non rimanere invaghito del-

la bellezza della Giuſtizia,in udendo quelle ſue parole: *boneſtè vivere, alterum non ledere, jus ſuum unicuique tribuere*. Concioſſiacoſachè in sì brieve parlare, ſe ben ſi ravviſa, ſi contenga la più profittevole intelligenza della mente, il primo pregio dell'animo, e della probità umana l' ultimo compimento: da ciò s'intende maggiormente quel ſentenzioſo dire di Platone, allorchè chiamò il Saccente Re de' Re, e Signore de' Signori; perocchè eſſendo la giuſtizia la più alta virtù dell'uomo ſaggio, e per cui egli ſi rende maggiormente neceſſario al Mondo, ed eſſendo che la medeſima giuſtizia ſi miniſtri da' Re, da ciò ne deriva eſſere il Re biſognoſo della ſapienza del ſavio. Queſta sì gran virtù, diſceſa veramente dal Cielo, non ſolo la diſcaccia dalla terra l'abbominevole malizia dell'uomo oltraggiandola; ma eziandio il ſoverchio fiſicar de' Filoſofi la diſpregia per maggiormente farla dagli uomini diſcredere.

Van queſti primieramente ricercando qual fuſſe la vera cagione di quel *meum*, *& tuum*, che dicono aver dato luogo al furto, all'invidia, all'odio, ed a tant'altre ree iniquità umane, ſe la neceſsità, che ve n'era, o pure l'avidità, e la forza de' potenti; e ſe poi fuſſe riuſcito dannoſo più che profittevole, poichè primieramente in Sparta, donde vennero le Leggi ad Atene, e poi nella ſteſſa Atene, fu più d'una volta mandata ad eſecuzione la di-

divisione de' poderi, per togliere l'oppressare, che facevasi a' poveri da' potenti; e noi sappiam pure quante contese cagionasse in Roma tra la plebe, ed i patrizj; anzi a mio credere molte Leggi furon fatte in Roma più tosto per violenza popolare, che per giusto discernimento. Imperocchè il togliere a' nobili la dominazione nella plebe fa torto all'umana ragione; che veramente la civiltà dell'uomo deesi alla virtù degli Eroi, non già all'ignoranza, e fierezza plebeja. E su la stessa quistione van disputando ancora della civil comunanza delle Città, che la dicono cagione di moltissimi vizj, e più e più danni. E vi son dell'altre quistioncelle da non menzionarsi quì, dalle quali fassi chiaro, che chi le muove non sappia nemmen distinguere dagli uomini le bestie. Ma l'insipienza di cotesti magnificatori della pristina rusticità, con assai forti ragioni, dimostra Cicerone, trattando egli dell'onesto. Passan pure i Filosofi ad esaminare se ogni qualunque fallo sie una pura ignoranza, come afferma Socrate, e perciò non mai degna di criminal pena: se ogni malfattore spontaneamente sie tale, e se tenga da sua banda un dimostrativo sillogismo per difesa; su le quali due quistioni disputa Aristotele. Se tutti i misfatti sieno iguali, come difesero gli Stoici, il che toglie la diversità de' gastighi. Se un'uomo, difettivo per alcun suo vizio, possa ben ministrare la rettitudine delle leggi,
il

il che negano i medesimi Stoici, per lo stretto congiugnimento, e dependenza, ch'han tra di se così la virtù, come i vizj. Ed avvegnachè tutte coteste dispute, e cotante speculative minutezze meritamente, come erronee, e vane sien tralasciate da' Legisti; non perciò alle proposizioni favorevoli alle leggi si può dar'il nome di prime, ed evidenti massime: non di prime, perchè son provate da' Filosofi; non d'evidenti, perchè son disputate da' medesimi: del che ben prima di noi s'accorse il Filosofo de' Giuristi Antonio Fabbro; avvertendo, che i Legisti si fingan'eglino per vero, quello, di cui i Filosofi fortissimamente disputano.

Non così certamente son le chiare, ed indubitate idee de' Medici, le quali perchè sono universali proposizioni, fondate eziandio nell'evidenza del fatto, e nella piena certezza de' sensi, ben possono chiamarsi vere, ed evidenti massime di Medicina. Ed in fatti chi può in conto alcuno creder dubbievole, che le impurità de'nostri corpi debban' esse uscir fuori, e che arrestate dentro possan cagionar malori? Che il soperchievole secco si contemperi coll'umido; e vicendevolmente il soprabbondante umido dal secco? E così menzionando parimente del caldo, e del freddo, del duro, e del molle, del ristretto, e del disciolto. Chi può giammai negare, che nel nostro corpo s' ingenerano cattivi umori? E che questi una volta prodotti

stia

ſtia aſſai bene il cavargli fuori,o il correggere la loro malizia? In cui può cadere oggidì alcuna ambiguità della virtù dell'erbe, e de' minerali? E ſenza aggiugnere quì altri evidentiſſimi conoſcimenti, che ve ne ſon pur degli altri,ben poſſono i già detti eſſere ſufficienti all'evacuare, ed al correggere, che ſono le due principali maniere di curar gl'infermi: e per un più compiuto modo di medicare ben può addurſi quì un'altra evidente cognizione, quale è quella,che alla mancanza degli ſpiriti debba farſi riparo. E tanto baſti aver quì accennato della certezza della dottrina medica in riſpetto a quella delle Leggi.

Ora eſſendo, che la Medicina non abbia eſſa che cedere di certezza all'altre ſcienze, ed eſſendo eziandio, che ſie tanto neceſſaria all'umana vita, che ben può dirſi lume, e ſcorta di eſſa, maeſtra, e regolatrice della ſanità, riſtoro, e ſperanza degl'infermi; per qual delle cagioni poi ſi vede oggidì in Napoli più che in altro paeſe cotanto vilipeſa, e ſchernita? Chi l'ha egli fatta divenire quaſi favola del volgo? Chi l'ha sì fattamente diſcreditata, che oramai è ridutta all'ultima ſua ſovverſione? Io per mio avviſo penſomi, che non derivi altronde queſto ſuo diſprezzo, che dalla triſtizia degli ſteſsi ſuoi figli,che eſſa medeſima col conforto del ſuo onoratiſsimo pane ſoſtenta, cioè da' Medici ſteſſi: e l'occulta armatura, colla quale coſtoro

ſtoro l'han trafitta, e lacerata quì in Napoli, ſono lo ſciocco loro ſcetticiſmo, e la loro malvagia politica di medicare, dello ſteſſo ſcetticiſmo parto crudele, ed abbominevole. Il qual medicare con iſcaltrimento, alla propria oſtentazione ſolo giovevole, credo aſſai ben fatto quì di farlo paleſe; poichè quanto più vien'occultato, tanto maggiormente offende la vera medicina, e l'umana ſalute altresì. Nè creda forſe alcuno, che io quì per odio altrui diſdegnoſamente parli, o per intento, ch' io m'abbia di coteſto parlare; che ſe ben ſi va ravviſando, ciò, che ſembra un voler vituperare i Medici, è in realtà un biaſimo del vizio, ed una pietoſa doglienza del pubblico danno aſſai lagrimabile. E credanmi pure i Medici, che io parlando, non già mi figuri in fantaſia alcun vizioſo, tutto inteſo a rintuzzare il vizio: anzi ho molto di diſpiacenza, che non poſſa quì nominare alquanti buoni, che vi ſono in Città, per non far' alcun torto forſe a coloro, che non veniſſero da me nominati: laonde ſe alcuno ſe ne offendeſſe egli offenderebbe se medeſimo, non io lui.

Sempre alle lettere è ſtato di nocumento lo ſcetticiſmo, come a quello, che rende ambiguo l'intelletto, e fievole la volontà al loro acquiſto; ma il danno, che da eſſo ſi cagiona in medicina avvantaggia di gran lunga ogn'altro; poichè è offendente della vita ſteſſa, d'ogni umano bene il maggiore.

Sie

Sie pur maladetto quel Pirro, autore di tanto discredere, il qual'ebbe cotanto d'ardimento d'opporsi in favor dell'ambiguo e del falso, incontro all'evidenza stessa, al vero medesimo: e sarei io quì, se non fusse per la reverenza si dee al cristiano nome, per maledire le fredde ceneri di quegl'inconsigliati Medici, i quali la prima volta nella Medicina lo introdussero: lo scetticismo è la dura cagione, per cui oggidì si è posto in bando il severo studio delle cose mediche; ed ha fatto succedere in suo luogo la ciarla, e la ciurmeria: esso lo scetticismo non fa credere al Medico stesso quello, che egli medesimo cerca con parole persuadere, e con fatti operare incontro al male; e per l'opposto gli fa portar credenza che in ogni maniera, che egli operi, sempre stia ben'operato: e tutto ciò senza veruno scrupolo di coscienza: almeno in prima faccendosi i Medici legge de' precetti d'Ippocrate, e di Galieno, e perciò credenti di poter' errare, davasi luogo ad un maggior accorgimento di medicare dallo stimolo della coscienza cagionato.

Ma chi potè mai l'arte medica cambiare in artificioso parlamento se non il prevalere alcuni maestri di Medicina nello studio di questo, più che di quella: laonde a poter più pregiato rendere il loro sapere, ed a condurlo ad onore, incominciarono a susurrar nell'orecchio de' giovani poco

accorti, ch'egli era una vanità lo ſtudio di Medicina; di cui quanto più ſe ne ſapeva, tanto più ſe n'ignorava; e che tutta la faccenda medica conſiſteſſe nel darſi ad intender per buon Medico, non già in eſſerlo per ſano giudicio di ragione, che non avvi in medicina: e che eſſa appariſcenza meglio, che dall' arte del ben favellare, non poteſſe giammai ottenerſi da veruna altra; poichè trattando ſempre i Medici con coloro, che nulla ſanno di Medicina; e coteſti non migliormente, e più giuſtamente potendoſi, e dovendoſi regolare, in conoſcere il valor del Medico, che dalle parole del medeſimo; che perciò queſte dovean ſempre eſſer ben profferite con temperata preſtezza, e tutte, al più che ſi può, con ottima ſcelta ricercate; come ſarebbe a dire il diametro de' vaſi, l'equilibrio de' liquori, il tuono delle fibre, gl' interſtizj de' muſcoli, l'inceppamento del ſangue, e tant'altri intoppi, incagli, crivelli colatoi, che eglino ſi dicono, e ſomiglievoli particelle componenti la loro micidiale eloquenza, e di quella traſtullevole gravità loro vaniſſima cagione; che più diletto prendono in eſſerſi abbattuti in quel loro ſcartabello in alcuna nuova di coteſte parole, che per l' elitropia Calantrino.

Queſto ſcettico inſegnamento ben mi raccorda d'un' altro dato a me medeſimo in mia giovanezza. Imperciocchè eſſendo un giorno andato

a vi-

a visitare, trattenendosi in letto ammalato, un di cotesti primi maestri della nuova setta ciarlonica, o lo vogliam dire parabolanismo medico, che ritrovasi oggidì in estimazion grande appo la cittadinesca idiotagine di Napoli; questi con ipocrita carità si fe meco uscir di bocca coteste parole: Figliuol mio, credi forse tu siavi Medicina al Mondo? Io in quanto a me penso certamente di no. E perciò ti può ben' essere esso assai bastevole quel tanto, che sin'ora te n'hai tu studiato: da qui innanzi vatti ingegnando di comporre alquanti eruditi e dotti discorsi su le malattie più gravi, e più frequenti; e proccura di mandartegli ben ben' a memoria, acciocchè li sappi dire con dovuta franchezza, che questa tira a se molto l' attenzion di chi ascolta; e d' essi puoi ben tu occorrendo valertene; giugnendovi sì bene del fatto qualche particolarità. Se tu brami divenir'uno de'rinomati Medici in Città, fa ciò, ch'io ti dico, che lo so pur' io ab esperto, e ti ho in quest'oggi, figliuol mio, parlato con ogni mia sincerità di cuore. A me il discorso parve in que'tempi quanto vero, altrettanto ingannevole; e quanto altresì utile al Medico, altrettanto nocivo all'infermo. Laonde spinto da questo mio pensamento gli risposi: Signor mio e maestro, io ho sempre avutomi in pensiero che fusse per render celebre un Medico il guarir' egli l'infermo, non già il bello suo parlamentare. Ed

egli mi soggiunse, e l'uno, e l'altro. Ma il primo non è in nostra balìa; ed ancorchè vi fusse, pure avrebbe gran dependenza dalla volubilità del Fato, e dall'incostanza della Fortuna: il secondo poi è posto tutto in nostra possa: che se mai accadesse l'accoppiarsi l'un con l'altro, ciò sarebbe l'ottimo, maggiormente desiderabile: non per questo non è esso il solo aringar pur sofficientissimo.

Il venenoso, e micidial seme di cotesta, e dell'antidetta dottrina cadde nell'animo della gioventù, come in fertilissimo terreno, a cagione altresì della rea condizion di que' tempi; conciossiacosachè la moltissima perturbazione, e le scandalose contese del dissentire pervenuta fino a perversità in quella stagione tra' Medici più vecchi, divisi in due fazioni, cioè in quella de' Galienisti, ed in quell'altra de' Silviani, e Vvillisiani potero far sì, che meglio penetrasse nell'animo de' giovani Medici la total discredenza della Medicina; che in quest'arte non evvi cosa di maggiore scandalo, che il contrasto di coloro, che la professano, come disse Ippocrate: tanto maggiormente perchè la giovanile età per suo natural costume è meglio inclinante agli ameni studj, come son quelli del ben parlare, che a' severi, che son sempre di molto più laborioso acquisto.

Ma questo lusinghevole, e disutile Parabolanismo,

nismo, che fa a' veri studj di Medicina crudelissimo impedimento, sarà forse mai o per abbandonarsi da' Medici, o per abbominarsi dagl' infermi? Certamente non mai, che a me pare inammendabile; poichè il primo sta fondato nel facile comodo, ed utilità di quelli: il secondo nella falsa credenza di questi altri, non in tutto inescusabile; perciocchè (siccome abbiam noi detto di sopra) mancando a colui, che non sa di Medicina, le più certe maniere da conoscer nel Medico l' intrinsico suo valore, ne va ricercando alcuna norma quanto da lui si può la maggiore, quale è quella del parlare, ma per disavventura fallacissima in Medicina; accadendo per lo più delle volte che coloro, i quali son possenti in ben parlare, sian fievoli in ben filosofare, ed e converso; che son' eglino rari al Mondo quei Platoni, che parlano bene, e pensano meglio; per le quali ragioni, se mal non erro, non sarà mai per venire a capo in Medicina di tanto ingannevole parlamentare la troppo rea perpetualità. Ed è in oltre l'espedito, e leggiadro pronunziamento, in cui vien riposta la maggior forza dell'eloquenza è un' assai pregiato dono di natura, che altronde non è facile l' ottenersi; ed è assai ammirabile, e maravigliosa la forza dell'eloquenza, traente a se ogni amore, e movente altresì gli affetti tutti del cuore umano a suo bell'agio; conciossiacosachè siccome mossa negli strumenti

ti musicali una delle unisone , o dell' ottave, immantenente muovesi l'altra , così l' armonizzare dell'eloquenza muove nell' animo nostro del suo essere l' armonia. Essa l' eloquenza supera ogni difficultà, vince ogni ostacolo: per modo che gli Stoici crederono la più pregiata parte dell'uomo essere l'eloquenza valevole pur'anche a far sì, che l'uomo dispregiator della vita, non tema la orribilità istessa della morte ; il che potè conseguire per forza di sua eloquenza Egesia Retore , secondo il riferir di Cicerone , al quale venne dal Re Ptolomeo proibito di più aringare in favor della morte, per non costringere gli uditori con le proprie mani ad uccidersi . E gli Ateniesi vietarono eziandio agli Oratori la movizion degli affetti , come alla Giustizia pregiudicante ; anzi Menandro chiamò tiranno il ben parlamentare: questa armonia , che sembra quasi magica virtù del ben parlare è di tanta e tale efficacia , che tira a se gli animi , eziandio di coloro , che non comprendono ciò che si voglia dire colui che parla . Io conobbi un cert' uomo non solo nulla intendente delle cose mediche , ma bensì ancora di poco altro sapere ; costui cotanto diletto prendea dall' udire i Medici ne' loro consigli , che studiavasi i mezzi per esservi presente , quantunque poi capitato in Napoli l'Anonimo, famoso cantambanco , egli più volentieri andasse a sentire questo , che quelli .

Io

Io v' assicuro ch' il ben parlamentare nelle mediche adunanze, o per più proprio dire, il ben proſferir le coſe, molto tempo già prima fermate nella memoria, che ſembra ben troppo baſſa gloria ad uomini d'alto ſenno, è di cotanta poſſanza a potere far sì che un Medico ne divenga da popolare aura eſaltato, che ogn' altro gran pregio di dottrina non monta un frullo al ſuo paragone: che ſe poi (non voglia Iddio) s' accoppiaſſe inſieme con eſſo lo ſcaltrimento dell' animo, l' avvenevolezza del corpo, o altra vezzoſetta foggia del medeſimo, non ved' io che avrebbeſi più da deſiderare a' giorni noſtri a poterſi un Medico rendere celebratiſſimo in Napoli. Voi potreſte fare ognindì il più arduo ſtudio di Medicina, e darne altresì i più chiari ſegni in pubbliche aringhe, o in altra qualunque maniera; ſe non l' accoppierete con quel fraudolente ciurmare, che eſſo è vergogna di chi lo fa, ed inganno di chi l'aſcolta, poco o nulla rilieva a rendervi celebre, e riputato appo la moltitudine del popolo Napoletano numeroſiſſimo; concioſſiacoſachè la memoria di quelle ancorchè pubbliche dimoſtrazioni fra tanta copia di gente in brieve tempo s' occulta, e ſi diſperde; il che non addiviene alla ſetta de' Parabolaniſti, i quali tutt'ora, e giorno per giorno van vendendo la loro merce ora in qua, ed ora in là, ora in una delle caſe, ed ora in un' altra. Nè perchè l' in-

trin-

trinſeco valor d' un Medico ſi faceſſe con quei mezzi noto agli altri Medici tutti, queſto valerebbe a far ſuo pro; che quegli o lo tacciono, o lo diſprezzano, come egli è tra ſimili profeſſori antichiſſimo coſtume; che la rabbia è tra cani. Ma ſopra tutto altro giova molto a queſta frode, e nuoce molto al vero ſtudio di Medicina la totale alienazione de' noſtri Patrizj da quegli ſtudj, che gli potrebbon rendere ſaggi conoſcitori, e giuſti eſtimatori dell'altrui ſapere. Ammi fatto così parlare il diſpiacere, ch' io ſento per aver conoſciuto più di due, o tre, e non ſolo in Città, ma ne' paeſi circonvicini ancora, che avrebbono il talento avuto di ben medicare, ma poichè non ſono di quella maladetta ſetta de'ben parlanti, fanno il lor guadagno aſſai ſottilmente, e le lor caſe regono come poſſono il meglio. Ma io ho in fantaſia la Medicina, come una donna tutta taciturna, e penſoſa, che ſi rammemora aſſai bene del poter' eſſa guarire, e uccidere con breviſſime parole; perocchè dicendo col ſuo corto parlare ſi ſalaſſi, può ſanare, ed uccidere: non ſi ſalaſſi, ed altresì può uccidere, e ſanare: parole, che alle volte eſcon da bocca de'Medici ſenza molto di penſamento. Per coteſta cagione il grand' Ippocrate molto commenda nel Medico un dotto tacere, ed impone al ſuo figlio l' oſſervarlo; anzi nel libro dell' antica Medicina giudica doverſi un Medico dire miglior

dell'

dell'altro dall'opere, che egli fa nell'arte sua, non già dalle sue parole. Galieno biasima i Medici Alessandrini molto parlatori, come a quelli, che pensavano guarir gl'infermi più con parole, che con fatti. Celso crede, ed a gran ragione, che un Medico scilinguato, ed esperto sia egli molto da più del ben parlante, e poco pratico: Plinio vitupera Erofilo perchè fu il primo ad introdurre le vaghe dicerie nel medicare: e Vergilio chiama arte muta la Medicina.

Ma forse mi dirà tal'uno de'Medici verbosi: Dunque dovrem noi consultando diventar mutoli, e favellar con le mani, come soglion fare costoro? Io non ho pur pensato tale, che hommi solo immaginato di vituperare de' parabolani Trappolatori la viziosa loquacità: e dico pure che nell'adunanze mediche, dovrebbe ne' Medici meglio risplendere col loro succinto e brieve parlare il molto provvedimento del senno nel distinguere ben bene, e quanto più per loro si può, discendere alle particolari cose: e far' altresì profittevole elezione delle più sperimentate medicine incontro quel male, che la pompa del parlamentare, e la scelta delle parole; delle quali potrebbon poi scrivendo valersene: ma costoro affettano il dire parlando, e schiccherano le carte scrivendo: e pure per altro capo quanto vi sarebbe da ridere de' fatti loro su questo punto. Mi capitò anni già sono nelle

mani il parere d' uno di cotesti cornacchioni in risposta di relazion medica inviata non mi rammenta da quale delle Provincie del Regno, assai sollazzevole in vero. Egli, dopo aver data allo scrittor della relazione lode lunga, importuna, e strabocchevole, in questa guisa incominciò; la sintrome de' sintomi della pleuritide spuria, che con tal nome da me oggi il presente malore si battezza, avvegnacchè accompagnata con bella, e buona febbricula, *& malignantis maturæ*, altresì anzi che no, che è pure il suo *socius criminis*, non potrà giammai fare che io prenda abbaglio in non accorgermi della sua mascherata malizia; nè miga lascerommi inganno fare dalle sue placide tempeste, e tempestose calme, qual'accorto Nocchiere avvezzo nel fragil legno del corpo umano a valicar l'oceano delle malattie assai pericoloso: e seguendo il suo discorrere in questo tenore col medesimo stile, e collo stesso grecolatintosco linguaggio, colla giunta altresì di quattro aforismi rancidi per vecchiezza, e logori per usanza, avrebbe de' morti medesimi muover potuto le risa, e la di lui compassione insieme.

Nè sin quì ha fine il nocumento, che cagionasi dallo scetticismo alla salute de' miseri infermi; perocchè passando esso di oltre in oltre dalle parole giugne a' fatti politici, e dannaggiosi. Quei primi suoi maestri con maestrissima scaltrezza

per

per poter meglio giucare a man salva, e sempre senza punto di perdita della loro estimazione, tantoch' eziandio accadendo si morisse l'infermo, potessero ben' eglino lavarsene le mani, si pensarono togliere dall'uso medico quelle medicine, che parean loro scandalose al Popolo, ed al Medico pregiudiziali. E poichè tra queste il salasso è la maggiore, che tantosto che si fa o migliora, o peggiora l'infermo, dandosi così a divedere prestamente o la dottrina, o l'ignoranza del Medicante, cercarono ad ogni lor possa di mandarlo in bando dalle mura della Città. Incominciarono quei proverbiosi Politici a frascheggiare i Medici, che l'usavano, chiamavangli sanguinarj Barbagianni, misero in campo il quistioneggiare, produssero in mezzo i sofismi, predicavano il sangue per un tesoro della vita, che per la crudele opera del salasso prodigamente si gittava in terra, spossate le cozioni, infralite le forze, dissipati gli spiriti. Ragioni tutte assai valevoli a poter convincere, che certamente siesi il salasso molto pericoloso medicamento, e da non praticarsi da quel Medico, che non pur se n'intende, non già di porlo in ogni malattia, ed in qualsivoglia maniera in rifiutamento, ed abbominazione; conciossiacosachè con più, e più esperienze per la lunghezza di tanti secoli si sono osservate le profittevoli, e maravigliose opere sue, che tali l'han manifesta-

te gl' infermi medesimi col subito loro miglioramento da cotesto compenso ricevuto, e forse più chiaramente ancora han dimostrato l' efficacia del salasso le replicate veci, con cui nell'istessa indisposizione con non piccola laude de' Medici più d'una volta si è praticato, apportando sempre successivo alleviamento, e miglioranza: e ben più, ch' ogni altra cosa fa a me credere il salasso non solo profittevole, ma eziandio necessaria medicina del corpo umano il vedersi, che la stessa medicatrice Natura l'abbia ritrovato, ed insegnato all' uomo, e che essa ancora molte volte supera il male col servirsene. E quì sì, che potrebbe assai in acconcio cadere ciò, che disse Cornelio Celso contra il soverchio uso ne' suoi tempi di questo medicamento; disse egli: il cavar sangue non è cosa nuova, ma il volerlo cavar sempre, ed in qualsivoglia male, questo sì, che veramente è nuovo: così dich' io per lo contrario il non cavar sangue in alcuna delle malattie non è essa nuova cosa, ma il non volerlo in verun conto cavare in qualunque stato di cose, in qualsisia indisposizione è novità, repugnante ad ogni buona ragione, ad ogni più osservata esperienza. O quanto sarebbe più bello, e più pregiato in alcun Medico il dire: Io non son fin' ora giunto a ben comprendere, come mai possa giovamento recare il salasso; che il dire arrogantemente: Il cavar sangue è sempre dan-

dannoſo; poichè non v'ha ragione alcuna, per cui giovar mai poſſa; come s'ogni ragione, che può alcuna volta ſenno d'uomo penſare, doveſſe per precipua neceſſità eſſer manifeſta all' altiſſimo ſuo intendimento. Cercaron coſtoro altresì con la forza delle oſſervazioni d'avvalorare la loro aſtuzia; poichè adducevano a favor d'eſſa queſto eſperimento. Dicean' eſſerſi oſſervato, che di dodici ammalati d'una ſteſſa febbre, che i Medici chiamano epidemica, eſſendoſi cavato ſangue a ſei di loro, e a ſei altri no, pure tre di queſti, e tre di quelli ſe ne moriſſero: per la qual coſa romoreggiavano, che ben conchiudere ſenz'altro penſare ſi doveſſe vana, ed inutile del ſalaſſo ogni opera nelle febbri, in qual morbo credeſi maggiormente profittevole. Troppo materiale, e groſſo invero a me ſembra queſto eſperimentato, quaſi lecito fuſſe l'ordinarſi il ſalaſſo dal Medico ad occhi chiuſi, e ſenza avvertire non ſolamente alla condizion della febbre, ma alla compleſſion dell'infermo, al vigor delle forze, alla leſion delle parti, coſe tutte a ſaperſi moltiſſimo neceſſarie: e quando è, che l'eſperienza ſteſſa ha fatto a me conoſcere, che a ben ſervirſi il Medico di queſto compenſo, debba egli maggior riguardo avere alla natura, e forza dell'infermo, che alla qualità e natura del male ſteſſo. Ma ſieſi più che di ſanta verità, quello, ch'eglino voglianſi dire, e più che di ma-

manifesta bugia ciò, che noi crediamo; non è però da negarsi, che il principal fine movente l'animo di quegli scaltriti a biasimare il salasso stato si fusse una maliziosa astuzia, un' amor proprio soprabbondevole.

E poichè eziandio il muovere i flussi con forte medicina, se non quanto al salasso, pure con brevità di tempo fa palese per lo suo presto operare, quale esso si fusse il medico consiglio o buono, o malo; perciò anche si affaticarono di ributtarlo indietro; e per salvare astutissimamente, come si suol dire, la capra, ed i cavoli, posero mente sull' olio delle mandorle dolci cavato però fresco, renduto oggidì nella Città di Napoli d'ogni malore universalissima medicina. Non poteva veramente dallo stesso Niccolò Macchiavello rinvenirsi più incolpabile invenzione: esso è purgamento cibale, e cibamento purgativo, come a lor'uopo possa mai desiderarsi: in somma non si può in conto alcuno incolpare per qualsivoglia sinistro avvenimento, massimamente, perchè soggiugnevano alle arguzie già dette, che quest'olio purghi il nostro corpo da' cattivi umori non miga instigando con irritamento lo stomaco, anzi ammorbidando di esso con dolcitudine le fibre: cosa facile a darsi a credere agl'ignoranti, difficile però a persuadersi a' dotti: di qual fatta è quell'altra loro menzogna, poichè tingendo il suddetto olio di color

lor gialliccio le feccie, dicono: Vedete, che bile vitellina, che fracidume per la soccorrenza del corpo cava fuori cotanta medicina!

E mentre, che quei mendaci uomini per lo stesso loro politico affare cercavano d'abbattere l'antichissimo medicamento di far vomitare gl'infermi in su 'l principiar delle febbri; ecco pervenire in Napoli la notizia della radice d'Ippocacanna, ottimo compenso contro la dissenteria, e vomitivo altresì medicamento: l'arrivata notizia non cadde invano, che tantosto la costoro malizia s'appigliò a cotesto rimedio, come molto confaccente, ed opportuno alle loro astute operazioni: principiarono a chiamarlo balsamo vomichevole: balsamo, poichè guarisce l'infiammagione, e la escoriazione delle interiora, quale è la dissenteria; vomichevole, perchè in fatti provoca il vomito: dunque poichè negli avversi accidenti la scusa è pronta; perciò è ottima medicina quella radice? così è: fu ricevuta per assai buona, e oggidì volentieri nelle febbri si frequenta da certi Medici nostrali, ritrovandosi già posta in uso dalla autorità grande d'alcuni di quei primi maestri, i quali se ne valsero per aver considerata l'opera di essa senza discadimento della loro reputazione.

Colla stessa idea del politico sapere tutti gli altri medicamenti loro un dopo l'altro non fuori di perturbamento, e ruina dell'antico, e più sperimen-

mentato modo di medicare, messi in uso si osservano. Ed imperciocchè i seguaci di Galieno emuli loro sparlavan contro de' medesimi pubblicando, che usassero nelle febbri medicamenti soverchio riscaldativi, eglino per dar voce opposta, e chiudere a costoro le parole in bocca, posero in uso il diamargaritone freddo, celando così col freddo del nome il caldo della sostanza: ebbero similmente in usanza il nitro purificato, che potea dirsi freddo per alcuni suoi effetti, caldo per altri, amicissimi dell'ansibologia ne' medicamenti. Dalla politica di costoro trasse parimente la sua origine l'astuzia di ordinarsi d'alcuni de' Medici ne' mali gravi, e violenti la mirra, la canfora, lo sperma di Balena, e simili spezierie cotanto a spiluzico, che 'l volersele immaginare, come a' grandi compensi ne' gravi stemperamenti degli umori, è contro ogni innata idea, che noi abbiamo del vero; del che nel susseguente discorso parleremo, che le danno giusto come potrebbonsi dare ad un bambolino da poppa; e ciò fecero que' primi inventori di cotesti inganni affinchè se mai l'infermo fusse dal male superato, non manchi il refugio di quelle parole: Non han che lagnarsi i parenti, o gli amici del Medico; conciossiachè i medicamenti dati furon tutti innocentissimi, nè poteano giammai danneggiar l'ammalato, la gravezza del male certamente l' uccise. Ma si dovrebbe dir meglio

glio

glio la grandezza del male trasandata, e negletta; che se esso era il mal grande, grandi ancora doveano essere i suoi medicamenti; il che non solo dimostreremo, come in più opportuno luogo, nel secondo nostro discorso, ma da per se si farà chiaro.

Nè fin quì ha fine il danno si produce alla Medicina, anzi alla salute umana, dal crudelissimo medico Scetticismo. Esso fu la cagione, per cui lascioffi in dietro da' Medici il più severo e dotto studio alla Medicina convenientissimo; poichè dispregiandolo, come totalmente inutile, potè persuadere la vaga apparenza, non miga l' essenza di Medico a' suoi discepoli. Esso introdusse la prima volta nella Città di Napoli il divenir Medici le persone in brevissimo tempo, e con molto minore studio; donde dappoi è derivata la gran moltitudine de' Medici idioti, e de' Filosofi plebei, che vi sono; anzi quella mostruosità assai vituperevole, e lacrimabile di vedere giovani di primo pelame girne tronfi, e pettoruti, faccendo il Giorgio in Città, cioè insegnando a' mendicati scolaretti la vastissima, ed importantissima arte di ben medicare gl'infermi. Professione, che appo l'antichità non facevasi, se non da' più savj, e scienziati uomini di quei secoli. Ora che mai è quella vergognosa licenza appresso di noi di poter

girne i giovincelli Medici per le case della povera e sciocca gente, e faccendogli ala tre, o quattro Cuccimpratta, far loro le predicazioni di Frate Cipolla in Medicina, per accalappiare l' Idiotaggine Napoletana, più d' ogn'altra nazione del Mondo in ciò miserabile? Come non s' accorgono le persone della gran potenzia, ch' ha sopra la loro vita il Medico? questi dice si cavi sangue, e non bisognando, gli uccide; non si cavi, e bisognando, pur' anche gli uccide; e fa l'istesso se dice si purghi, e non si purghi, vomiti, e non vomiti. E pure permettono, che un' affare di tanto rilievo si tratti da giovane poco provetto, senza punto avvisare ch'il professor di Medicina non ammetta, come agli altri delle altre arti mediocrità alcuna. Io nè so capir con la mente, nè posso con l'animo soffrire, quante volte vado meco stesso considerando, come questo reo misfatto si permetta da coloro, a' quali appartenerebbe disgombrarlo. Dicea Platone, ch'il più chiaro segno, che a noi fa palese l' ottimo governo d' alcun Paese, siesi il buon reggimento delle cose mediche; perciocchè porre in non cale ciò, che è uopo alla pubblica salute, il maggior bene del Mondo, è una ben troppo trascuraggine, ed incredibile. Forse la vita de' Napoletani non è da pareggiarsi a quella dell' altre nazioni del Mondo, appresso le quali tutte sarebbe

be assai scandaloso il veder la prima volta non che il soffrire cotanta nociva abusione ? Nell' Olanda poco prima di divenir vecchio un Medico , e dopo lo stento d'assidui studj , e dopo gli affanni di lunghissime navigazioni,viengli permesso di poter' egli esercitare cotanto mestiere . Ed in vero io non so vedere in qual maniera mai possa mente d'uomo darsi a credere , che di quell'arte , in cui almeno vi si ricerca una consumata perizia , che non vien d'altro , che dalla lunghezza dell' uso , voglia poi acquisto farne un giovane Medico e per necessità presuntuoso , e di sfacciato ardimento . Ben si pare da ciò che cotant' opra solo possan farla i suddetti effetti dello scetticismo ne' Medici , e negl' infermi la molta loro qualitativa mellonaggine .

Ora ne rimane di far risposta a quella ingannevole cavillazione,con cui solevano bene spesso accattarsi la benevolenzia , ed affezione degl' infermi , mal conoscenti della gravezza del lor male , e molto meno degli ajuti , che le si convengano . Imperciocchè usandosi da loro, come poc'anzi abbiam detto , medicamenti di niuna efficacia, chiamati agl' infermi dir solevano : Io, Signor mio, promettovi , che se non son per giovarvi , nè meno sarò per nuocervi co' miei medicamenti ; che se mai (come io non lo spero) la vostra malattia

pigliasse mala piega, potrete ben lagnarvi del vostro malore, non già del mio regolato reggimento. Ma cotesto lor ragionare quanto è colmo di lusinga, altrettanto è vuoto di verità. Esso imprimamente è di falsa presupposizione; perciocchè presuppone già esser vero, che non vi sie arte di medicinare, secondo l'insegnamento fattoci dalla natura, di tutte l'arti e di tutte le scienze perfettissima e sagacissima maestra, la quale bene spesso suole da' nostri gravi malori liberarci con vomiti, con flussi, con evacuare il sangue per più d'una via; le quali sue maniere di medicare, perchè dimostrativamente insegnate da essa a' Medici suoi ministri, non si dee ragionevolmente negare, che sieno le più certe, e più da imitarsi, faccendosi essa natura verso noi quasi specchio di quelle. Secondamente contiene in se quel lor dire l'inganno dell'infermo, il quale pensa, e crede aver' in suo ajuto chiamato il Medico; che se mai potrebbe egli immaginarsi non esser questi uomo da altro, che di nè giovare, nè nuocere, non gli mancavano in sua casa uomini di cotesta abilità, e di cotanta naturale attitudine. E poi come va quello del pagamento, che nè men vogliono dicasi di mercenario, di prezzolato, ma bensì onoranza d'onesta retribuzione, come a cosa acquistata con arte, e con ingegno? E pure nè quella, nè questo

all'

all'inutile opera loro, che ben può da ogn' uno, ſenza maeſtro, e ſenza ſtudio compirſi, vi ſi ricerca. Nè per me so io vedere per quale delle leggi potrebbeſi giammai coſtringere a pagamento veruno ripugnando l'infermo, ogni qual volta il Medico confeſſaſſe, che tutto ſtato il ſuo magiſterio ſi fuſſe il non aver a quello danneggiato. Io ſin quì non ho inteſo far parola di niuno de' noſtri Medicanti d'oggidì, che non appartiene a me il vedere, ſe ſien coteſti uomini buoni, o rei, dotti, o ignoranti: ho voluto bensì narrare del medico Scetticiſmo di Napoli l'origine, ed il danno da eſſo a' miei Patrizj, alla mia Patria tutta cagionato. E tanto maggiormente ho io magnanimo ardimento avuto di oppormi per quanto da me s'è potuto il maggiore a tanta pubblica avverſità, perchè me lo inſegna la pietà criſtiana, amiciſſima del pubblico bene, e del pubblico inganno inimiciſſima.

E ſin quì a fine pervenuto dell' origine, e del danno fattoſi in Napoli a' miſeri infermi dallo Scetticiſmo medico; già è tempo di far paſſaggio al ſommo degli ſtudj, e che più importa, ed è più neceſſario al ben medicare, quale egli è quello della pietà, e ſincerità criſtiana. Ed avvegnachè di queſto noi non poſſiamo acquiſto farne ſenza il lume divino alla noſtra mente infuſo; che non può

l'uma-

l'umanità da per ſe ſola vincere la fierezza della ſua corporea natura; pure dee da noi averſene gran deſiderio, e cooperare noi col medeſimo Iddio a tutta noſtra poſſa per ottenerlo; che vi ſono alcune perturbazioni in Medicina, alcuni intoppi, certi umani riſpetti, certi fini privati, nell'amor proprio, e nella propria ſtima, che nel cuore degli uomini tanto prevale, radicati, ed allignati ſenza il divino ajuto inſuperabili. Io quì di moltiſſime, che eſſe ſono cotali amariſſime pillole, di giornata in giornata dalla Medicina fabbricate, e che non poſſono inghiottirſi ſe non dalla mano di Dio addolcite, ne darò per cagion d'eſemplo qualche picciolo indizio. Sono dunque di queſta rea condizione il conoſcere talun de' Medici, che il rimedio propoſto dal compagno, ſie di maggior'efficacia di quello da lui in prima ordinato, e difendere nulladimanco il ſuo, acciocchè non compariſca il compagno da più, egli da meno. Somigliante a queſto è quell' altro cioè il capir ben bene per più buono del ſuo il giudizio dell' altro Medico formato su qualche accidente occorſo al male, e per lo ſteſſo mentovato fine non volerſi emendare in tempo, che l'emendazione ſarebbe all' infermo aſſai ſalutare. Così è anche l' ordinare di ſover-

ſoverchio non per biſogno, ch' il male ſe n' abbia, ma per propria oſtentazione. E quello non voler, per così dire, rompere con oppoſto parere la trincea de' convocati a conſiglio, e ciò contra il rimordimento della coſcienza, a riguardo di benivolenza, e di buona corriſpondenza altresì con eſſo loro. E di tal qualità è parimente il far'impedimento, acciocchè non venga con eſſo lui a viſitar l' infermo, o pure d' eſſer convocato a conſiglio inſieme con gli altri quel Medico, da lui o per più dotto, o per più eſperto tenuto in quella qualità di male, in quella ſorte di medicamento; e ciò per iſchifare chi poſſa adombrare il ſuo ſapere. E tante e tante altre conſimili diaboliche operazioni, dal ſoverchio amor proprio in loro prodotte, e con le quali queſti rei uomini ſe pur ve n'ha in Napoli *ludunt periculis alienis*; e come eſpreſſe Galieno quante volte coſtoro vanno alle caſe degli infermi, tante commettono enormi ſceleratezze, le quali ſe mai veniſſero all' intero lor conoſcimento, e ben ſi ravviſaſſero, ſarebbon per commuovere l' odio degli uomini tutti, come cotidianamente provocono l' ira del miſericordioſiſſimo Iddio. Ed o quali altre l' arte medica, che a moltiſſimi degli uomini ſembra ben poterſi ſenza veruno ſcrupolo di coſcienza

eſer-

esercitare da' più rigidi cristiani, cela in se di bruttissimi misfatti prossime occasioni, e grandissime opportunità: tali e tante, che eziandio infra i Gentili furon da Plinio a' Medici rinfacciate con quelle sue parole: *Avaritiæ, testamentorum insidiæ, venena, adulteria.* Adunque il timor di Dio sie il primo studio di Medicina, e sie quì parimente di questo primo discorso, in cui di esso studio abbiamo noi trattato, il fine.



RA-



DELL' AGGRANDIMENTO
DEL
METODO DELL' ACQUA
Nella Città di Napoli;

D'una più ragionevole maniera di medicare, e della natura, delle qualità, e delle operazioni dell' acqua nel corpo umano

RAGIONAMENTO SECONDO.



DAL titolo di questo secondo discorso sembrerà forse ad alcuni, ch' io molto dal mio ingegno prenda confidanza, fondata nell' opinion' anche grande di me stesso, promettendo un più razionabil modo da medicare: ed a me sembra cotesto sì pensare una precipitanza di discorrere, ed un ben troppo presto giudicare; poichè da quì a poco, e dopo essersi, quanto io son per dire, udito; più convenevolmen-

te criticarlo, bisognando, potrebbesi. Ma scusabile a mio credere, sarebbe la curiosità di colui, il quale mi domandasse se ciò, ch' assi da me a dire per lo innanzi, sien per esser forse nuove cose; a qual domanda non già poss'io in una volta dicendo o sì, o no, soddisfare, faccendomi pur mestiere di distinguere dallo scrivere il parlare. E per quello che allo scrivere s' appartiene, ben' io mi posso persuadere per quel tanto, che ne' libri medici abbiami io potuto leggere, che tanto le cose, quanto i loro argomenti sien tutte nuove; quantunque e questi, e quelle in altri affari già dette da alcuni degli antichi Filosofi, e particolarmente dal sapientissimo e dottissimo Ippocrate; poichè questi, il quale potè con alti lumi di sapienza alle varie particolarità delle cose dottamente discendere, una volta disse nel libro dell'antica Medicina, che il buon Medico debba accomunarsi col sentimento degli uomini idioti, le quali parole con la nostra dottrina pare che in qualche maniera si confacciano. In quanto poi a quell' altro del parlare, molte delle cose da dirsi quì, e le loro ragioni altresì tanto del medicar coll' acqua, quanto con altri medicamenti; che non sempre in ogni male, in ogni persona, in ogni tempo l' acqua si conviene; furono da me più d'una volta in tanti litigj avuti con Medici in molte case, ed in diversi mali, già dette; poichè questi fortemente s' opponevano al

nuo-

nuovo metodo dell'acqua, come feci pur' io a colui, che me ne diè la prima notizia; parendo loro, che questo nuovo ritrovato modo di cotanto strano, e strabocchevole dar' acqua gelata, in ogn'ora, per più giorni in copia, e senza cibo, fusse per essere una pubblica emenda d' ogni loro sapere, ed un vituperio del loro medicare, in tutto e per tutto contrario al medesimo: in quella guisa appunto, che anche a me sembrò pur tale in prima che l'intesi, e'l vidi; che perciò mi convenne di far con esso loro con rossor delle gote anch' io il sonator di corno, o tromba marina, che la vogliam dire, alzando la voce, e trafelando, o, se vi par di dirlo, disputando. Ma ora che per la Dio grazia non possono far più all' acqua il viso dell' arme, le quali han già deposto, benchè altri prima, altri dopo, chi per forza, chi per volontà;pure mi fa bassar gli occhi per vergogna avanti alcuni Medici quella tanto solenne sfacciataggine, quale è il ridirmi le medesime cose, che eglino medesimi han più d'una volta da me udite; ma ciò sarebbe nulla, anzi di mia gloria; il vergognoso si è il dirle in guisa magistralmente, e senza svisarsi punto, e come proprie che nulla più, tantochè cagiona ciò in me noja insieme e maraviglia e rossore. Nè vorrei forse quì io,che talvolta in appresso alcuno, poco del mio vivere conoscente, m'abbia per uom vanaglorioso, e di cattivo fiele. Che certamente

coteſto sì giudicare,ſarebbe egli d'uomo mal conoſcente di quale ſieſi il maldicente,e che ſie la vanagloria, e molto men la modeſtia,e la puſillanimità, e come molto ben la modeſtia poſſa accoppiarſi con una giuſta domanda d'onore, che non faccendoſi, ben ſarebbe puſillanimo., chi non la fa. Anzi io mi recherei a ſomma mia mellonaggine tacere il vero, biſognando, e ſenza altrui detrimento; che ciò ſarebbe un far' oltraggio alla verità, ed alla giuſtizia, che ſon pur divine coſe, e le maggiori da reputarſi al Mondo; ſiccome la più vituperabile è la bugia, o pur della verità l' aſſai biaſimevole occultamento.

Ma vaglia per ſempre il vero, molto la Città di Napoli per queſto nuovo metodo dee al petto del Signor Agoſtino Magliari; poichè moltiſſimi ſuoi Cittadini già derelitti da' Medici, come a di perduta ſperanza, e nell'ultime ore della vita, ha potuto in ſanità l'acqua reſtituire. Queſti il Magliari con generoſo ardire, ed intrepido coraggio uſcì in pubblico aringo con quello, che allora ſembrava un troppo fuor di modo medicare, incontro tutti i Medici, ch' entrati nella ſoſta di ſuperare un tanto affronto, quaſi rabbioſi leoni ſe gli avventarono addoſſo,come in battaglia, dalla cui perdita grandiſſima dependenza traeſſe della loro reputazione lo ſcapitamento. Da una delle bande pugnavano nell' animo degli uomini in fa-

vor

vor del Magliari l'esperienze, dall'altra l'autorità della medicina, il credito de' Medici, e le false insinuazioni de' medesimi; ora attribuendo al caso, ora alla fortuna, ed ora alla condizion del male ogni buono avvenimento dall'acqua cagionato. Pure il Magliari ancorchè solo, egli era però uom forte, accorto, e sollecito molto; che se, a mio credere, avesse accoppiar potuto con queste sue doti dell'animo un po'di filosofeggiare ammodernito, che dicono meccanismo, con altrettanto di garbato favellare, sarebbero per certo andate assai meglio le sue bisogne. Ma poichè ragionava in guisa, che null'altro ch'egli, ed il suo maestro potean rendersene capaci; che pare si vogliono ridurre la Sacra Scrittura in acqua, tanti sono i passi, che cercano di dì in dì a pro del metodo acqueo interpetrare, mal' accorgendosi, ch'egli è un fisicar dissipito, e strano, anzi dannoso nella nostra Città, in cui tutti voglion fare de' Filosoficanti alla Cartesiana; perciò gli fu bisognevole in sul bel principio, e non essendo ancor' egli molto in Città reputato, d'imprendere una troppo ed assai malagevole impresa, quale fu quella di non volere in conto alcuno, che in casa, ove egli medicasse, vi ponesse il piede alcun'altro de' Medici, che chiamavagli con nome di Fiacca Bovi, Capo d' Oche, testa d'Asini. Uno sì fatto modo di procedere del Magliari

gliari rendeva lui appo i più ſaggi odioſo, e facea veridici i ſuoi nemici, i quali gían per le caſe de' loro clientoli aſſiduamente parlamentando, che non potea mai ritrovarſi ragione di qualche vaglia, o di tanto di ſufficienza, che aveſſe almen potuto render veriſimile il dar (come poco fa abbiam detto) copioſa acqua, in ogn'ora, per otto o dieci giorni, ſenza alcun cibo a febbricitanti, coſa, che nemmen con buoi ſtarebbe di bene il praticarla. In queſto ſtato di coſe ſtava quaſi per porſi in abbandonamento la medicina dell'acqua, del che io prendevo moltiſſimo rammarico, conoſcente già in quel tempo eſſere quella un de' migliori medicamenti, dato però a ſuo tempo, e luogo ne' mali, che ſi conviene, che ſon pur molti; e quel che più importa non per mano di Medico, che poco credendovi, lo adulteraſſe in molte maniere, ma bensì da perſona eſperta. Ma queſto mio così parlare par ch'abbia biſogno d' alcuna pruova; imprimamente, perchè ſtava per abbandonarſi il metodo dell'acqua; e poi perchè io me ne rammaricaſſi, e come del ſuo valore io ne poteſſi già aver conoſcenza. Dico dunque, che non ſolo era per abbandonarſi, ma forſe eziandio da mandarſi in bando dalla noſtra Città il ſuddetto metodo; concioſſiacoſachè da una delle parti i Medici ſchiamazzando contra un medicare cotanto ſtravolto, e di più a loro importuno;

no; il Magliari dall'altra dicendo, che la filosofia dell'acqua era altiſſima; che perciò non la poteſſe egli far diſcendere avvallandola nella zucca delle perſone. E da un' altro canto eſſendo tutti gli uomini avidi per lor natura di voler ſapere le coſe per le loro cagioni, maſſimamente trattandoſi del pericolo della vita, queſte coſe tutte inſieme cagionavano un sì fatto pubblico ſcandalo, che faceva all'acqua maliſſimo giuoco.

Di tutto ciò io ne ſentiva afflizione, e dolore; parendomi, che la verità foſſe oppreſſa dalla menzogna; e ben capeva nel mio giudizio per vero, e buono il medicamento dell'acqua, tra perchè molto prima del Magliari io avea dal Signor Duca d' Aſcalona la notizia avuta del riferito metodo, (e del come poco dopo ne parlaremo) e perchè n' avea eziandio oſſervato con proprj occhi alcune eſperienze nelle febbri, che prima del Magliari facevanſi dal Signor D. Agoſtino Cotar, che fu Segretario del Signor D. Alonſo Peres Avaciel, e diſcorſi parimente tenuti avea col Capitan di Fanteria Spagnuola il Signor D. Tomaſſo Icleſia, ed Oliva; ſapendo molto ben' io, che queſti, ammalandoſi con febbre i ſoldati di ſua compagnia, col metodo dell'acqua guariti gli avea, tantochè io non era più dell'efficacia dell'acqua in dubitamento alcuno. E mi rammento bene, che la prima ſperienza, che fe vedermi il ſuddetto

detto D. Agoſtino Cotar fu nel Capitan Tenente di fanteria ſpagnuola il Signor D. Franceſco, del cui cognome non mi ſi ricorda; ma so pur bene, che accadde in una caſa dirimpetto la Parrocchia di S. Matteo, ove egli abitava con ſua moglie, ſorella del vece Parrocchiano della ſteſſa Parrocchia. E queſto è deſſo il ſucceſſo. Ritrovavaſi già nell' eſtremo di ſua vita, abbandonato da' Medici per la violenza di gagliardiſſima febbre il mentovato D. Franceſco: ed occorrendo al grand' uopo il ſuo paeſano il Sig. D. Agoſtino Cotar, ed io ſuo amico, fu propoſto dal Cotar, io non repugnando, che doveſſe l'infermo prenderſi dodici fiale d' acqua gelata, il che preſtamente fu eſeguito, incominciandoſi a minuto, per non ſoffocar nelle prime beviture il già moribondo infermo di ſoverchio ſpoſſato; la qual copia d'acqua in modo la grand'aridità del corpo potè aſſorberla, che niuno vi apparve nè piccolo, nè grande, nè tardo, nè preſto evacuare, avvegnachè dell' infermo, quanto prima di prender l' acqua ſi temeſſe la morte, tanto dopo di eſſa ſi ſperaſſe la vita: il ſeguente giorno altrettanto d'acqua gelata ſi diè al medeſimo, dal che pochiſſima urina, e picciolíſſimo fluſſo ſi vide, tuttochè molto appariſſe dell' infermo il miglioramento. Ma nella terza giornata replicandoſi nella ſteſſa forma il bere, per la mattina proruppe cotanta urina, e ſudore

dal

dal corpo due ore dopo presa l'acqua, che agguagliava poco più, o meno la metà dell'acqua in tutti i tre giorni bevuta; rimanendo perciò l'ammalato in tutto sano, se non che ne' polsi piccolissima alterazione di celerità appena vi si scorgeva: il che parendo a me un niente, o quasi niente da superarsi, repugnava fortemente al doversi dare nella susseguente giornata altrettanta acqua, la qual cosa instantemente persuadeva il Cotar, affermando, che senza dubbio alcuno quella picciola scintilla si sarebbe dall'acqua smorzata; quando che trascurata, avrebbe facilmente potuto il passato incendio suscitare: alla per fine egli la volle vincere; si diè il dì seguente all' infermo la stessa copia d'acqua gelata, e restonne con mio grande stupore libero affatto. E così poi in altre volte io vidi praticarsi il metodo acqueo nelle febbri dal Cotar: nè diverso da questo era quello del Capitan' Oliva: i quali nè in ogni genere di male, nè in ogni spezie di febbre sono per ogni verso da lodarsi, siccome in appresso farem noi palese.

Dico di più, che prima, che facesse mostra di se, medicando con l'acqua il Magliano, io non solamente avea appensata notizia di essa virtù dell'acqua, ma eziandio v'aveva molto intorno a'suoi effetti pensato; anzi persuaso in modo erami del valore suo, che soventi volte più d'un mio amico assecurai, ch' il metodo dell' acqua egli fusse per

riuscire molto pregiato; e permanente in Città per l'esperienza divenirne: come oggidì lo è, e maggior lo sarebbe se non lo scompigliassero i Medici tramescolandovi le loro infruttuose giunterie, che o non lo vogliono, o non l'han finito di capire. E quello, che egli è il peggiore si è, ch'ogni idioto Medicozzo vuol far' oggi del Magliano in Città; dal che per buona conseguenza ne deriva, che quanti son Medici in Napoli, altrettali sieno i diversi, e guasti metodi di dar l'acqua a' miseri infermi malavventurati; che se non fusse per la grand'efficacia dell'acqua, che anche poco ben ministrata, pur suole giovamento recare, l'avrebbero già proccurato il tracollo. Questa soverchia tracotanza, antichissimo costume de' Medici tanto vaghi favoratori del lor medesimo sapere, quanto nemici a spada tratta del saper del compagno, ben vitupera Ippocrate dicendo, che si voglia in Medicina conservare il già una volta ritrovato, non scambiarlo, o guastarlo, che ciò al progressivo essere, ed accrescimento della Medicina fa grandissimo ostacolo.

Non ricompensando a' Medici (come di sopra diceva) giustamẽte il Magliano i contracambj, da una parte spinto io dal torto facevasi alla verità, almeno così da me immaginata; dall'altra repugnante il mio natural costume, che cerca uscir sempre dal calappio del litigare, aveva in mente più tosto-

ſto di ſcrivere in favor dell'acqua, che di prendere altra briga, e proccurar con Medici diſcordia, ed odio;parendomi ciò un voler comperare a contanti il mio vivere inquieto, e forſe con fare il guadagno di due cotanti in peggio inſieme col Magliano. Pure giorno per giorno maggiormente vinto dall'ira, alla per fine mi riſolſi: incominciai a predicar le lodi dell'acqua, ed il non eſſervi in Medicina miglior compenſo nelle febbri; e che ne ſtava io attendendo l'occaſioni per dimoſtrarlo; le quali poco dopo porgendomiſi, propoſi il metodo dell'acqua, il difeſi in pubblichi aringhi con Medici oſtinatamente; e con felice ſorte degl' infermi più d' una volta mi venne fatto di ciò fare; ponendo in non cale ciò ch'eglino i Medici ſi voleſſero andar gracchiando, o ſparlando di me, ov'io non fuſſi; nè queſto mio infingere diſſimulando, caddemi in fallo.

Ma poichè le ragioni, ch' io avea in mente a pro dell'acqua,non ſolo a me parevano,che provaſſero eſſer l'acqua un mirabile medicamento nelle febbri, ma bensì ancora, che ſufficientiſſime fuſſero a far con buona dialettica inferire l' eſſer l'acqua in moltiſſimi altri mali del corpo umano un ottimo compenſo; per la qual coſa propoſi nell' animo mio d' attenderne l' occaſioni per farne viſibile ſperimento, tanto nella mia mente certo conoſceva il dover l' acqua partorir buoni gli ef-

M 2 fetti.

fetti. Laonde ammalandosi grandemente di mal di punta il Signor Niccolò Criscuolo, fu la prima volta, ch'in Città da me si proponesse in questo malore il mentovato metodo. Parve questo mio parere sì temerario in quei tempi, ne'quali anche cibandosi l'infermo, pur gli davan dell' acqua a spiluzzico, e calda, che nulla altra cosa in Medicina parea che esser più arrogante si potesse; e perciò nell'istesso giorno, ch' io proposi tal medicamento in casa del suddetto infermo si concluse un solenne collegio di più Medici, da farsi dopo desinare; nè contenti di ciò i parenti dell' infermo, vi chiamarono l'istessa mattina il Magliano, il quale anche sorridendo mi tacciò d' arrogante: il giorno all' ora stabilita giunto io dopo gli altri Medici gli ritrovai tutti inciprigniti contra di me, e dell'acqua borbottando, e recitando un di quei loro decrepiti aforismi, quale egli è quel *frigus pectori inimicum*, si diè di piglio al piatire, ed a' rintuzzi; ma il litigio potè l' infermo dirimere, che (cred'io) spinto dalla gran sete, che soffriva, in questo dire prorompè: Giacchè sin' ora, Signori miei, da male in peggio, dopo molti medicamenti aver preso, son sempre capitato, o io mi muoja, o mi campi, vo' prender l' acqua in ogni maniera. Ed io come capitolando con suoi parenti, gl'indussi a doversi dar l'acqua, contentandomi, che per tre, o quattro volte si fusse principiata

piata a darsi quale era essa fredda per la stagione, non già con neve raffreddata; da qual medicamento incominciò tantosto il miglioramento, e la susseguente salute, che fu di tutti la maraviglia: da qual felice avvenimento renduto io più sicuro, ed accorto, d'indi in poi in simil male con molt'altre persone praticai il metodo dell' acqua, ed ora anco appresso molti Medici sta in uso in Napoli l' usarsi.

Non minori che nel mal di punta furono le mediche contese, quando la prima volta nel male di fortissima gocciola, detto da Medici Apoplessia, accaduta in persona del Sig. Scipione Ursomanno da me fu in Napoli praticato il metodo dell'acqua gelata, una con la neve, posta in su la fronte, incominciandosi dalla neve messa in bocca, e ciò durando fin' a tanto, che avesse potuto l' ammalato trangugiar l' acqua: anzi in questa volta entrammo con Medici in parecchie parole, e dette alteratamente, e dandoci le carte alla scoverta; nè vi mancò eziandio il Magliano; nè mancò nemmen per lui di darmi a vedere per uomo stravagante: ma poi l' esito del negozio felicemente successo dopo essersi praticato il riferito metodo, dichiarò di tanto contrastare il dritto, e 'l torto. Ed io potrei sotto giuramento dire, che essendosi dopo questa prima volta, delle molte altre in diverse persone nel medesimo assai spaventoso malore

lore l'isteſſo metodo da me praticato, non abbiami io conoſciuto contra tal malattia una più valevole medicina; come in fatti, benchè ſconciamente, e timidamente, e per lo più con l' acqua calda, da alcuni de' napoletani Medici tuttodì oggi in pratica vien poſto.

Ma qual crudele oſtacolo non mi ſi fe da'Medici, allora quando la prima volta tra l'altre molte da me fu meſſo in campo il metodo dell' acqua gelata in perſona della Signora D. Franceſca Zambra moglie del Signor D. Niccolò Giordano figlio del Signor Reggente Giordano, la quale Signora ſtava già moribonda per acutiſſima febbre venutale un giorno dopo il parto. Gridavan tutti che dar' acqua gelata abbondevoliſſimamente in donna di freſco partorita era ben'eſſo, e ſenza forſe un volerla uccidere: cotanto orrore cagionava nell' animo de' Medici, e delle perſone tutte il dar'acqua gelata, e copioſiſſima nelle novellamente partorite: per qual cagione non baſtavami il dire, poichè tutti voi altri conoſcete queſta Signora eſſer già morta, perchè non dee darſele un medicamento, in cui io pongovi qualche ſperanza di vita? Mi convenne tirato io dalla viva forza di queſta ragione di dar'all'inferma con mie proprie mani la prima volta a bere, e ſeguendoſi l' incominciata impreſa, il fine fu tale, ch' io non poſſo ricordarmi in praticando l' acqua d' un più felice

ſuc-

ſucceſſo. Chi avrebbe mai credere allora potuto, che in Città fuſſe per dover'in appreſſo eſſere in ſimili accidenti una tanto orribile medicina da Medici ſteſſi abbracciata? benchè da alcuni con l' acqua tiepida per timidezza? Se certamente io fuſſi il primo ſtato in dar l'acqua gelata nel vajuolo, o ſi fuſſe il Magliano, io non lo so, che mi vien riferito d'alcuni, che egli prima di me praticata l'aveſſe; pure ben so che fuſſe in ſu l' incominciarſi a praticar il metodo acqueo, quando da me fu data ad una figliuola del Signor Duca di S. Donato, il Signor D. Giuſeppe d' Angelo, in caſa di cui io non ebbi alcuna conteſa con Medico alcuno; poichè queſti il Signor Duca è uno de' più grandi difenſori, che mai eſſere ſtato, ed ora eſſer dell'acqua ſi poteſſe; che veramente in ogni profeſſione è molto meglio l' eſſervi atto nato, che tale per iſtudio, quantunque grande, divenuto.

E benchè io mi ſappia, che in molti mali delle budella, come nella diſſenteria, nella colica fatta dal fiele, e ſomiglianti fluſſi, e nella colera, in cui il fiele non ſolo per le vie del ſedere, ma per vomiti ſi caccia, praticata ſi fuſſe dagli antichi Medici alcuna volta una gran bevitura d' acqua fredda; niuno però nè degli antichi, nè de' moderni Medicanti aſſi mai nemmen per ſogno immaginato, non dico di dare una ſola volta a bere in copia, ma darla per molte mattine a ſto-

maco

maco digiuno nella Lienteria, che essa è una perduta virtù dello stomaco così digestiva, come retentiva, in guisa, che nella soccorrenza ben divisarsi possa la diversità de' cibi, che poco prima furon mangiati. Il caso con felice successo avvenne contra il comun parere de' Medici in persona di quel gran ministro, che fu del nostro Imperadore (Dio guardi) il Signor Conte D.Luperzio de Mauleo uomo adornato d' ogni morale virtù. E quì non voglio lasciar di dire, avvegnachè a suo luogo tratteremo noi partitamente delle regole da ben servirci dell' acqua in ciaschedun male, che in persona di questo Signore per lo grande spavento, che posto gli aveano in mente i Medici, appena potei far, che ne prendesse a misura d' una fiala ognindì per più mattine, quandò è, che a me paja, esser convenevole molto in questo male prendere l' infermo sola acqua a beveria, e senza cibo per alcun giorno. Il mio genero il Signor Francesco Messina gravemente infermossi di mal di perfetta risipola, che serpeggiando per tutto il capo, la faccia, ed il collo insino al petto, facea orrore il vederlo: ed andando di giorno in giorno tanto di male in peggio, che già stavasi sonnacchioso farneticando, allora ch' io ebbi ricorso al metodo dell' acqua, il quale in prima gli smorzò la sete, poi riconciliogli il sonno, e finalmente chiarendo l' orina, e faccendola in

quan-

quantità uguale, e forse più del bere, potè far sì, che da quasi morto, ch'egli era in vita ritornasse. Ed avvegnachè la risipola in molte parti divenuta apostemosa si fusse; non perciò cessand' io di dar l' acqua, in brieve tempo la sua pristina salute, con maraviglia di tutti, da questo mio parente infermo si riebbe.

Io quì ho voluto solamente far parole del metodo dell'acqua in quei mali, ne' quali la prima volta da me, prima d'ogni altro, fu posto in esecuzione, non già di tutte le volte, che l' ho con felice successo in moltissime malattie praticato. Ma non posso sotto silenzio trapassare un' altro primo insegnamento, che dal Caso fu a me fatto; da cui rendutomi io in simili accidenti accorto, con deliberato giudizio di ragione, posi in opera dipoi ciò, che esso Caso insegnato m' avea. Il Signor Girolamo Gargiulo: uno de' civili d' Ischia, essendo capitato per alcuni suoi affari in Napoli, e trattenendosi in casa d' alcuni suoi amici, parenti del di sopra mentovato Signor Niccolò Criscuolo, gravemente d'acutissima febbre s'ammalò; e dopo alcuni giorni essendosi una gamba indolenzita, d' indi a poco di spaventoso lividore intieramente si tinse; furon per la qual cosa a consiglio più Medici convocati, ed ancor' io fui del mio intervento richiesto: ma nel mentre saliva le scale della casa, ove abitava l' infermo, incontraimi

con due Medici, che ſcendendo per le medeſime, mi diſſero: l'infermo ha biſogno de' Frati, che gli l' abbiamo ordinati, non già de' Medici. Ciò io udito con eſſoloro mi calavo: ed ecco un mio amico, e dell' infermo, ſopravegnente, richieſemi d' un piacere, che fu il vedere anch' io l'infermo; che ogn' uno ſtima più il ſuo Medico, che gli altri; e faccendo replicate iſtanzie al mio recuſare, alla perfine per non dargli a credere una troppo mia ſeccaggine di ſervirla in coſa sì lieve, amendue ſalimmo ſopra, ed entrati nella camera, ove ſi giacea l' infermo, conobbi eſſer vero ciò, ch' i Medici riferito m' aveano; e ſenza altro dire nè fare me ne uſcii, ſe non che eſſendomi ſcorſo lo ſguardo ad una tavola tutta piena, ed imbrattata delle ſolite bazzicature mediche, che potrebbero far venire la febbre a chi non l'ha, mi feci riguardando a quella tavola uſcir di bocca, nulla della dianzi detta cancrena ſapendo: O quanto ſarebbe ſtato il migliore l'eſſervi valuti dell'acqua in coteſta malattia. Ritrovoſſi preſente a queſte mie parole la ſuocera del Sig. Niccolò Criſcuolo, donna di viril ſenno, e che molto parteggiava la Medicina dell' acqua. Coſtei incontanente, io uſcito di lor caſa, diè di piglio all'acqua agghiacciata, e prima con beveraggi a ſpiluzzico, come meglio le veniva fatto per l' impotenza dell'ammalato, e di mano in mano avanzandogli, ed acqua ponendo

nendo su la gamba della cancrena, e ravvolgendovi anche de' panni bagnati in acqua in tutta la notte, ch'era ben d'inverno, e vedēdone ella d'ora in ora la miglioranza, in altro affare non s' adoperò; e la mattina in sul far del giorno mandò in mia casa un suo servo a domandarmi, il quale venuto da me dissemi: La Signora domanda di voi, poichè (la Dio merce) l' infermo se la passa molto meglio della gamba, e vi ha racquistato il senso, ed il colore; a cui io dissi, che dici tu di gamba, di senso, e di colore, va tu, e dì alla tua padrona, che fra breve io sarò da lei per servirla: nè molto dopo io vi fui, curioso di sapere di che si parlasse quel servo, ed inteso tutto il successo, e conosciuto il moltissimo miglioramento, non feci altro, che animar quella Signora a non tralasciar per tutta quella giornata l' incominciato metodo, che dopoi secondo il bisogno le sarebbe da me il più, ed il meno prescritto; ed assistendovi io per alquanti giorni riebbe l' infermo della sua salute la pristina integrità.

Così renduto io conoscente di cotesto valor dell'acqua nelle cancrene, occorrendomi dopo alcun mese nella curazione del fu Signor D. Gioseppe Perrelli fratello del Signor Duca Perrelli, potei prima nel braccio destro, e nella mano, e poi nel sinistro fermare l'incominciamento di due cancrene, che era spaventevole il vedere con quanta

prestezza si fussero quelle membra dal pestifero veleno allividite. Ed ancorchè questo ammalato si morisse col medicamento dell' acqua; tutta volta fidando pur troppo egli nell' acqua, volle prenderla a suo capriccio in sul principio del male, sbeverazzando a disagio, e col miscuglio di nocivissimi cibi; perlochè quando poi si risolse di prender l' acqua in buona forma, incominciò, ma non compìo da gravissimo letargo ciò proibito. Molto più maravigliosa fu la forza dell' acqua contra il canchero per quello, che si vide in persona del Signor D. Gioseppe Avolos figlio del quondam Signor D. Giovanni: il quale prendendo da me a cagion di grandissima febbre il medicamento dell' acqua, e faccendosegli scaricamento di pessimo umore nella borza, immantenente s'incancherì in guisa, che ne rimasero da ogni banda scoverti i testicoli, e pure il tutto potè rifarsi, e riavere l' infermo il suo primiero essere di sanità, seguitando egli a bere l'acqua agghiacciata, ed applicandosi su la parte offesa le fronde di lattuga in acqua bagnate.

In tanto erasi del valor dell' acqua in guarir le febbri in modo il pubblico grido dalle cotidiane esperienze aggrandito, che già parendo a' Medici di non poterlo più stramazzare, non gli mostravano il cruccio nel viso, anzi alzando l'ingegno dicean, che veramente il metodo acqueo si fusse

egli

egli un medicare da porsi in opera in istato d'appellazione; cioè a dire, dopo che nel tribunale della Medicina si fussero votate, e senza alcun pro le spezierie, si potesse aver ricorso al tribunale dell' acqua: ma dipoi cotanto da loro ritardavasi l' appellare, che lo stato d'appellazione riducevasi a stato di resurrezione, in modo, ch'io mi raccordo essere stato in que'tempi chiamato a più d' un' infermo se non già morto, già presso al render lo spirito al suo Creatore. E tra perchè poi parve a loro il poter' esser tacciato l'indugiare di oggi in domane fin'all'ultimo esterminio, e perchè ancora qualche infermo a tale ridutto pur dall'acqua si guarisse, meglio stimarono di dire, che il metodo dell'acqua fusse veramente un tal qual medicamento nelle febbri sempre e quando non vi fusse interna postema, ch' eglino dicon vizio organico; ed in ciò in sul principio anche il Magliano fu da lor banda. Ma non poteva poi contra il visivo senso dell' occhio un sì fatto asseſtare aver durata; poichè molte volte con chiari segni d' interna postema, mandandosi fuori vera marcia, o per le vie del sedere, o per altra strada, furon dall' acqua guariti per mia mano i febbricitanti: anz' io diceva l'opposto, cioè, che in niuna dell'altre infermità siesi più giovevole l'acqua, quando nell' interne posteme, per le ragioni, che in appresso diremo, e soggiugneva altresì,

sì, che pochiſſime ſieno quelle grandi, e pericoloſe febbri, che ſenza l'eſſervi tal malore poſſan creder ſi tali, quando egli era, che moltiſſime eran le grandi febbri, che dall'acqua ſi guariſſero, dal che diceva io doverſi dall'acqua eziandio le apoſteme guarire. Alla perfine dopo tanto penſare, e ripenſare nell' ultima aſſemblea ſi concluſe, ch'era facil coſa il calarla a Napoletani col dar loro a credere, che l'acqua dovendoſi dare, debba ciò farſi da 'ngegno purgato, e mano maeſtra di Dottor Fiſico, che vi ſappia ben meſcolare que' remedj, che le poſſon aggiugnere vigore, ed attività cooperante, e farle fare ciò, che ſi deſidera dal Medico; e che ſappia ben bene diſcernere ancora la quantità, che ne ricerca il male, e quando calda, e quando fredda; e vi ſappia altresì tramezzare que' brodetti, e quelle ſpiritoſette ſuſtanzie valevoli a mantener le forze dell' infermo dall' acqua infievolite: che in buon linguaggio, e per mio avviſo, ſarebbe lo ſteſſo, ch' il dire farſi il Lupo per Compare; ch'io non ho conoſciuta coſa più nociva nel metodo dell' acqua, che l'accoppiare inſieme acqua in copia, cibi, ed altri medicamenti, e le ragioni di ciò a ſuo luogo diremo. Di più quanto maggiormente alcun Medico è ben'inteſo della dottrina de' moderni ſcrittori di Medicina, e quanto più quella con ſervile ingegno ſin dalla ſua adoleſcenza, o giovanezza

fu

fu da lui per vera reputata, tanto meno può renderſi capevole dell'altra dell' acqua, a quella in tutto, e per tutto oppoſita.

Ma in qual guiſa, e per qual cagione potè a me, eſſendo pur' io Medico venir fatto di comprender le ragioni delle molte ſtrane operazioni dell'acqua nel corpo umano, io non potrei in miglior modo, e più efficacemente darlo a capire, ſe non narrando una breviſſima ſtoria. Ventidue anni già ſono, accadde, che il Signor Duca d'Aſcalona Vecerè in Napoli impiegaſſe con l' ufizio di Ceruſico nello Spedale degl' Incurabili di queſta Città un ſuo familiare di nazion franceſe, chiamato Monsù Bigot, valentuomo in Cirugia, e dotto altresì in altre ſcienze, ma ſopra d' ogni altro ſapere, avea egli quel gran vantaggio in Medicina d'aver tutto quaſi cerco il Mondo criſtiano, e praticato altresì con i migliori Medici delle più famoſe Città dell' Europa. E perchè io mi ritrovava Medico dello ſteſſo Spedale, ed il Bigot come abbiam detto era uno della corte del mentovato Duca, e queſti riſedendo in Iſpagna eraſi guarito col metodo dell' acqua dal male dell' Idropiſia; perciò egli il Bigot era vago di tener diſcorſo meco, come mai ſucceder poteſſe, che un' Idropico da gran copia d' acqua ricuperaſſe la ſua ſalute: anzi femmi leggere due libretti del ſuo Padrone, l' uno in lingua franceſe, l'altro in iſpagnuola, che lo ſteſ-

ſo

ſo abbacare mezzo alla Lulliana contenevano. Io altro non ſapeva riferirgli, che coteſto malore venisse da Ippocrate creduto per un male ſtravagante, e mi ſtudiava di gir raunando dalle ſcritte ſtorie ſtrane curazioni di coteſta malattia, fatte da varie coſe ad eſſa per nocive tenute. Ma egli mi riſpondeva aſſai bene col dirmi, che non miga uno o due Idropici da lui conoſciuti in Iſpagna ſi fuſſero guariti dall' acqua bevuta in gran copia, ma ſin' a quattro ne numerava, nominandogli eziandio, tutti e quattro perſone, come egli diceva, molto note, per la qual coſa non già fantaſticheria di natura, ma bensì conſiglio, e regola d'arte giudicava, che ben dir ſi doveſſe. La forza di queſta ragione non ſolo pareami, che convinceſſe la mia mente, ma molto eziandio di conturbazione cagionavami nell' animo, tantochè ſtava molto dubbioſo non fuſſe per eſſer l' acqua nell' Idropiſia una qualche gran Medicina; per la qual coſa aveva in me gran deſiderio di farne ſperimento. E poichè uſavaſi molto in Napoli bere in gran quantità l'acqua ferrata, che ſcaturiſce vicino la Chieſa delle Crocelle, e parendomi che la maniera di prender l'acqua nell'Idropiſia, riferitami dal Bigot, non fuſſe variante da quella dell' acqua ferrata, ſalvo che dal ferro poteſſe queſta confortante, ed aperitiva delle viſcere divenirne, m' aſſicurai nell'eſtà a quei tempi ſuſſeguente di farla

pren-

prendere a tre Idropici, de' quali due si guarirono perfettamente, ed in quell' altro vi potei scorgere in sul principio del bere miglioramento notabilissimo. Ma essendo costui golosissimo d' ogni generazion di frutta, non so se per questo, o per altro peggiorò nell' autunno, ed appressandosi dipoi l' inverno si morì. Ma conferendo io col Bigot cotesti avvenimenti, egli diceami non esser già quella, ch'io credeva, virtù del ferro, o altro minerale, ascoso nell'acqua, che guarito avea quegl' Idropici, ma bensì l' acqua copiosa da loro bevuta; il che dipoi, col proceder del tempo, io conobbi per le esperienze esser' in gran parte, non già in tutto vero; perocchè l' acqua ferrata porta seco minor'incomodo, potendosi dare in minor quantità, e con più cibo: del che trattando noi dell' Idropisia più minutamente, e divisatamente ne parleremo.

Nel mentre io ignaro in quel tempo della forza dell' acqua contra la febbre, con sollecitudine mi studiava di maggiormente intenderla, e di più certanza averne nell' Idropisia; ebbi la notizia da un Sergente di fanteria spagnuola, e da altri soldati di quanto s' avesse operato ne' presidj di Toscana, col metodo dell' acqua, il riferito Capitan' Oliva, dando a tutti stupore, ed a moltissimi la salute contra una contagion febbrile assai mortifera. Non durò molta fatica il Sergente a farmi prestar

credenza al valor dell' acqua nelle febbri, già io conoscente di quello nell' Idropisia: ed a tutto ciò vi s'aggiunsero le riferite esperienze, ch' io con proprj occhi vedeva del suddetto Signor D. Agostino Cotar, ed alcun' altra di Fra Michele della Passione, Frate di S. Lucia del Monte: strane invero maraviglie di medicare per ogni verso opposte, e repugnanti al medicare, che facevasi in Napoli; laonde in guisa crebbe la confusione della mia mente, e la diffidenza, ed il disprezzo d'ogni regola di razional Medicina, che già pareami aver' indarno consumato le fatiche, ed il tempo in leggendo degli scrittori di Medicina le follie, e le scipitezze.

Cotesto stato d' afflizion d' animo, e perturbazione di mente non picciola durata ebbe in me: finalmente deliberai di voler' io alla empirica maniera esercitar la Medicina, senza girne consumando il cervello, e fantasticando il perchè, cotanto pareami essere in cieco abisso di tenebre dal sommo Iddio la verità profondata. Poi d' altra parte pareami di far' oltraggio all' esser dell' uomo, la di cui guardia prende la ragione, e secondo il maggiore, o minor suo lume, così egli l'uomo diviene o più, o meno perfetto, e distinto dagli altri bruti animali. Ma pure entro in me diceva, bisogno fa di saper qual siesi in Medicina cotesta ragione, che non forse dal soverchio discorrere il suo vero si offendesse; tanto maggiormente che Ippocrate

la-

lasciò scritto nel suo libro della dieta, che noi degli occhi più, che della opinione fidarci in Medicina dobbiamo. Laonde meco rivolgendo le tre più famose sette della razional Medicina, che appellano Galenica, Chimica, e Meccanica, ben pareami la prima grossolana, la seconda fievole, la terza insufficiente, ancorchè nella prima pur vi si scorgono buone regole di medicare, nella seconda esquisiti medicamenti, e nella terza forti modi da filosofare. Sul riguardo di queste considerazioni io composi, e mandai alla luce quella mia nuova dottrina delle febbri, in cui con molta mia fatica cercai di unire una col mio filosofare il medicar degli antichi; ed in guisa, che amendue coteste cose non solo non fussero tra di esse repugnanti, ma altresì contenessero in se del metodo dell' acqua quelle massime, che più a sapersi importano: e nel capitolo terzo del libro quarto, chiamando l'acqua, secondo l' insegnamento di Galieno, medicamento d'Erasistrato, dissi che ella si fusse il più gran rimedio nelle febbri, e vi aggiunsi i tre più principali modi del suo operare. Ma perchè in quel libro io feci assai compendioso trattato delle mentovate cose, fummi riferito d' alcun Medico mio amico, che quanto esso era in occulta stima de' dotti professori, tanto men' inteso dagl' ignoranti; per la qual cosa ho voluto io quì con altro metodo e dell' acqua diffusamen-

te parlando, e soggiugnendo altresì le cose dopo pensate, e del come, e del quando occorse, far menzione.

Dopo uscito, come di soppiatto, alla luce del Mondo il riferito libro, pure a me parea non aver per ogni banda al mio desiderio soddisfatto; sempre e nuovi, e strani accidenti in tutto opposti ad ogni regola d'antica, e di moderna Medicina, occorrendomi nel metodo dell' acqua di osservare. Per la qual cosa meglio consigliandomi feci in me ferma deliberazione di dover per lo tempo appresso in Medicina filosofar'in cotesta guisa. O siesi vero, o siesi falso tutto ciò, che fin' ora è stato da' Medici scritto, come esso è pur da ogn'uomo, ch' egli abbia alcun senno in capo, per assai dubbioso confessato, io certamente non posso ingannarmi in qualunque di coteste quattro notizie, cagionate in noi e dalla evidenza de' sensi, e dalle chiare notizie della mente. La prima si è che niuno possa giammai dar quello, ch'egli non ha. La seconda è quest'altra, che l' acqua sie un corpo flussibile, corrente, penetrativo, sciogliente di molte cose tenaci e vischiose, ed in ciò più somiglianti al sangue; che faccia liquidire i sali, e gli riceva in se, ch' ammolli i cuoi, e quelle che noi chiamiamo membrane, che bevendosi ne' rinfreschi, che umetti l' aridità de' corpi, contraria alla lor vita, e finalmente che passando per qualche tempo, ed

in

in buona quantità essa acqua per alcun canale, ove sie rimasta lordura seco portandola via lo pulisca. La terza è pure che nel mescolamento si fa di due liquori di varia natura quello attuti e vinca l' altro, ch' è maggiore o in quantità, o in attività. E la quarta poi è quella, che un' azione applicata a far due cose, una toltane, con assai più facilità possa compier l'altra.

E perchè non posso io ingannarmi nel dar'intera credenza a queste quattro proposizioni? Certamente; poichè ad esse non fa mestiere di pruova alcuna, acciocchè possin per veridiche aversi. Conciossiacosachè allora posso io errare, quando vo' servirmi di pruova; poichè volendo da una l' altra cosa inferire, puo ben' in ciò il lume della mente per più d'una maniera abbacinarsi. Ma in quello, ch' io chiaramente, e distintamente da per me tale io conosco, senz'alcun mezzo di ragione, non puo giammai errore alcuno capire; che in tanto è verissima questa proposizione, il tutto è maggiore d'ogni sua parte, in quanto così chiaramente lo conosco, che ciò non potrei io in conto alcuno per forza di ragione in alcun tempo provare: che vi son delle cose molte da noi per vere credute, non perchè tali son forse provate, ma per eternal consiglio di natura innato, e cresciuto entro di noi; le quali verità chiamò Platone idee innate, ed Aristotele notizie de' primi principj.

Sen-

Sento già intonarmisi nell' orecchio dalla saccentaria d'alcuni critici, vedete voi (odo dirgli) in quant'angustia di raziocinare cerca costui ridurre il vastissimo umano intendimento, a cui sembrando troppo angusto spazio cotesto basso mondo, pur'anche sopra il Cielo montando con le sue cogitazioni si spazia. A me nulladimanco a voler dirla come la sento, pare il contrario, cioè a dire, che poichè la nostra volontà, come insegnò Platone, e dopo lui il platonico Cartesio, è una potenzia molto più ampia del nostro intelletto, sempre cupida di nuove, e diverse cose profondamente investigare, perciò è la nostra intelligenzia vie più d' errare in procinto. Ma poichè l' intender bene queste tali cose giova molto al ben medicare, voglio alquante più parole quì farne.

Giudicò Platone, che ogni sapere umano sotto tre potenzie sie contenuto, cioè in quella della mente, in quella della intelligenzia, ed in quella del sentimento, alla quale ultima facultà, che s'esercita per gli sensi molto attribuirono gli Epicurei, ed a questa, ed alla seconda, che si pone in opera col discorso, assai appropiarono gli Stoici, e spezialmente all'eloquenza dialettica; credendo eglino, che alcuno degli uomini possa esser sufficiente assai in pensando, e non già in parlando, e per converso; quando è, che noi giugniamo appena a conoscere il ben parlante,

o scri-

o scrivente, non miga il bel pensamento, che sallo solamente Iddio. Ed Aristotele, ancorchè donasse una grand'eccellenza alla mente, le diede altresì una grandissima dependenza da' sensi. Ma secondo i Platonici nella mente vien contenuta la cognizion de' primi principj, dell'infinito, e di tutte in somma quelle idee, che chiamano innate, e che non han bisogno di pruova alcuna (come ora innanzi abbiam detto) per esser vere, che lo sono da per se sole. Queste prime notizie son quelle, dalle quali tutte l' altre nostre cognizioni si derivano.

Di più nella stessa mente giusta la credenza degli stessi Platonici son contenute la cognizion dell'unità, della verità, e della bontà delle cose tutte, e dicono similmente, che la prima, cioè quella dell'unità si pulisca, e rischiari dalla Geometria, benchè pure Zenone Eleate fusse autore d'una sua spezial dottrina dell' unità, che chiamavasi metodo eleatico, con cui una sol cosa in moltissime maniere distinguer' egli poteva. Ma che la seconda cioè la verità venisse a noi insegnata dalla loica, e la terza, ch'è la bontà dalla moral Filosofia. E soggiugnevano eziandio, che dalla cognizion della unità avesse la sua dependenza quella della verità, conciossiecosachè nella perfetta unità, come a semplicissima cosa, non cape composizione alcuna, origine d'ogni errore,

rore; poichè cagiona discorso, in cui puo entrare il dubbievole, e l'ingannevole; poichè il dedurre, o il condursi da una cosa in un'altra, non puo farsi senza pericolo d'abbagliamento. Dalla conoscenza poi del vero credean nascere il conoscimento della bontà, per la qual cosa il sapientissimo Socrate affermava, che la sola conoscenza del vero fusse sufficientissima all'acquisto della moral disciplina. In quanto poi all'intelletto s' appartiene, donavano a questo, mediante la ragione, ed il discorso, la notizia delle cose fisiche, ch' è quanto a dire, di tutte le corporee sustanzie, così composte, come semplici, e di tutti i loro movimenti, o di altre propietà. Nella quale intellettiva cognizione prese Senocrate primieramente quella de' Cieli; contuttochè Empedocle, Pitagora, Ippocrate, Platone, Aristotele, ed altri a' Cieli concedessero un certo tale quinto elemento, nè in tutto corporeo, nè in tutto spirituale, ma mezzanamente d'amendue coteste nature partecipe. Finalmente de' sensi corporei parlando, si pensarono, che da quella potenzia, che chiamasi da alcuni fantasia corporale, e da altri ingegno pratico, abbiano la loro dependenza immediatamente tutte l'arti liberali, come la Rettorica, la Poesia, la Musica, e le Meccaniche altresì, affermando pure, che di qualunque arte, così appartenente all' intelletto, come a' sensi;

ne

ne fusse maestra la Filosofia, cioè a dire lo avvertimento della nostra mente su la natura di ciascheduna cosa. Ma perchè ancora dalle prime mentali cognizioni derivano, e si perfezionano quelle dell'intelletto, e dell'ingegno, da tutto ciò due cose addivenirne dicevano, l'una si è il nascere intellettualmente tra tutte l'arti una concordanza, e dependenza in modo, che una dall'altra riceva perfezione, e facilità: l'altra poi è, che le cognizioni della mente pulite, e coltivate dallo studio delle scienze, ed astratte dalla materialità de' sensi, sieno le prime, le più schiette, e le più salde verità. Ed in fatti se noi parliamo della conoscenza della bontà, della verità, e dell'unità delle cose, colui certamente professa con esquisito sapere d'ultima perfezione umana la sua arte, che in ogni una delle cose a quella appartenente, conosce la sua bontà, e ciò non può sapere, se non quegli, che sa ben diffinire quella tal cosa; il che fassi per lo conoscimento del vero: e finalmente colui sa ben diffinire, che sa egli ben distinguere; il che fassi dalla cognizione dell' unità; laonde i Platonici affermavano doversi prima far divisione, e poi diffinizion delle cose, che mal può difinirsi quello, ch'egli è confuso, e composto. Io ho voluto quì menzion fare di queste platoniche dottrine, per far palese ciò che potè dar cominciamento al mio men credere alle pruove

delle cose oscure, che al chiaro conoscimento delle manifeste. Ed ancorchè io mi sappia, che tutto ciò, che in esse si contiene non sie d' eterna, ed infallibile verità; poichè non solo furono disputate da' Filosofi, ma fu insegnamento di Platone stesso, che essendo l'unità, la verità, e la bontà, della divina Essenza; le più intrinseche proprietà avvegnachè l' uomo s' ingegni a tutta sua possa collo studio della Geometria ben conoscere l' unità, con quello della Loica la verità, e con quello della moral disciplina la bontà delle cose, non mai per ogni suo sforzo il maggiore sie fattevole, che egli giunga a farne totalmente acquisto, faccendosigl dal suo terreno essere impedimento.

Non però dimeno io non posso, nè debbo in verun modo dubitare di quanto la nostra mente conosce chiaramente, e distintamente per vero, o sie che essa mentale conoscenza abbia la sua origine, come volea Aristotele, da' sensi, o che ne prenda la sola occasione, come giudicò Platone. Conciossiacosachè se io andassi in ciò errato, Iddio sarebbe un' ingannatore, il che dire sarebbe da empio, e perverso uomo, e pure se quello fusse, sarebbe tale Iddio, avendo nell' uomo falsa creata prima la chiara, e distinta cognizion di quelle massime, o primi principj, che gli vogliam noi dire, dalla verità de' quali raziocinando, dimostrativamente conchiudiamo la tal cosa esser vera.

Dun-

Dunque dich' io: Se nello 'ntelletto diſcorſivo può capere inganno, che nelle chiare, e diſtinte notizie non lo è; ſarà certamente la via di camminar con più ſicuranza in Medicina quella, per la quale s'incontrano più chiare notizie, e meno fiſicare.

Ma poichè non ſono ſufficienti quelle ſole ſenza il diſcorſo a poterſi nella Medicina uomo alcuno eſercitare, poichè queſta è propriamente un' arte conghietturale, e perciò è biſognoſa de' ſegni da indurci a credere d' una l'altra coſa: e perchè ha parimente molta dependenza da innumerabili circunſtanze, che la poſſono in moltiſſime guiſe render varia, quindi ſi fu che naſceſſe tra Medici grandiſſima confuſione. Gli Empirici ancorchè cercaſſero eſcludere la Medicina da ogni rifugio di ragione, valendoſi ſolamente in medicandò della ſola verità de' ſenſi, e della eſperienza, e ciò, poichè tanto, i mali quanto le loro cagioni, i ſegni, e gli effetti ſono incomprenſibili: e di più formavano coteſto argomento, o la ragione pruova lo ſteſſo che ci dimoſtra l' eſperienza, ed è ſuperflua, o l'oppoſto, ed è falſa per neceſſità. Nè di minor vaglia è quell' altro loro argomentare, che ritrovaſi appreſſo Celſo; e Seſto Empirico lo chiama l'argomento della diſcordanza. Dicevano così, e con molta ragione. In tanto diſſentir de' Dommatici, a qual di loro dobbiam noi preſtar credenza? Eglino prima s' accordino, e

fatto l'accordo,ne avvisino,acciocchè tra noi possa deliberarsi ciò, che assi a fare. Niente di meno sì perchè ammisero in Medicina l'analogia così ne' mali, come ne' medicamenti, cioè a dire bene poterfi ad un male un' altro, a quello simile medicare, e per un medicamento servirci del simile bisognando: sì perchè l'osservazioni da farsi su d' un male molto d' avvertenza ricercano, e di discernimento delle cose occorse in esso: e perchè non mai ancora l'istoria è in ogni maniera l'istessa, e senza alcun divario individuata: ed eziandio perchè tra essi Empirici vi fu anche diversità de' pareri, come riferisce Galieno tra Serapione, Menodoto, Eraclide, e Teuta, le quali cose tutte non possono accadere, nè considerarsi senza il raziocinare, laonde si pare che in un certo modo debba dagli Empirici stessi concedersi in Medicina il discorso, e l'inferire da una l'altra cosa.

Meno razionabile a me sembra la setta de' Metodici, ed ancorchè Galieno, il quale tratta diffusamente, e partitamente di queste tali cose, affermi il contrario, dicendo, che i metodici concedano alcuna sorte di segno in Medicina, ma che gli Empirici niuno ne ammettano; pure Cornelio Celso è del nostro parere: anzi Galieno attribuisce agli Empirici alcune dottrine, che Sesto Empirico affermativamente dice esser de' metodici. E per dichiararmi meglio su questo, vuole saperfi

perſi quì,che dopo aver gli Scettici meſſo in iſcompiglio la mente umana, e tutte le ſcienze con le loro Epoche, che tali da loro ſi dicono gli argomenti, che non ci fanno aſſentire alla credenza del vero in coſa alcuna, e ciò per lo dubbievole così de' noſtri ſenſi, come degli obbietti, e delle coſe, che tra il ſenſo, e 'l ſenſibile ſon poſte di mezzo, alla per fine accorgendoſi, che ciò ſarebbe per riuſcire di molto danno alla civil comunanza degli uomini, ſi ſtudiarono di porre inſiememente in ſalvo la loro dottrina, e di non fare oltraggio alla vita civile. E perchè ogni pubblica utilità, vien ripoſta nel buon reggimento sì delle leggi, come della Medicina, avendo eglino a lor capriccio, deturpate le leggi, e falſificata la Medicina, e non potendo alla ragion civile dar riparo in guiſa, che tanto eſſa, quanto i loro inſegnamenti ſoſtener ſi poteſſero, volſero l'animo, e ſi ſtudiarono di ciò fare in Medicina, come a quella, che ammettere una maggior libertà di 'ngegno in ſe poteſſe. Diſſero dunque, che di tutta la univerſal moltitudine delle coſe, altre ne ſieno apertamente manifeſte, come è ben'eſſa la luce del giorno: altre occulte, e che di queſte occulte, altre in tutto, e per tutto s'occultano a noi, come ſarebbe a dire il numero delle ſtelle: altre poi (come a lor piace di dire) occulte in tempo: e di coteſte conceſſero il poter darſi il ſegno,

gno, come sarebbe per cagion d' esemplo, la cicatrice, ch' essa è segnale della ferita. Voleano però, che di queste tali cose occulte a tempo, tanto il segno, quanto la cosa per esso denotata, amendue cadessero ne' sensi nostri, per la qual cosa eglino negavano quei segni, che appellavansi da' dommatici Filosofi dimostrativi, e di cui costoro si servono ogni qualvolta dal sensibile pruovan quello, ch' egli è fuora de' sensi, come accade quando dal moto cercan di provare l'Anima.

Su questa base di filosofia la lor metodica setta fabbricaronsi gli Scettici, e perciò primieramente si pensarono, ch'ogni grand'opra di Medico in due sole cognizioni tutta s' aggirasse, cioè in quella del male, ed in quella del medicamento, e che tanto per l'una, quanto per l'altra fussero sufficientissimi due soli, ancorchè assai generali conoscimenti, l' uno de' quali dicevano esser quello del costipato, o ristretto, l'altro del disciolto, o rilasciato, avvegnachè Galieno secondo la loro sentenza v'aggiugnesse eziandio il misto, dell'uno, e dell'altro partecipe. E per far'apparire, che ciò sie vero, divisero tutto il gran numero così de' mali, come de' medicamenti in queste due loro universalissime differenze: e vi soggiunsero, che per compiere tutto quanto mai si può in Medicina, non faccia al Medico altro di mestie-

re,

re, ch' il compensare, con la ſtringente virtù di qualſiſia medicamento, lo ſciolto di qualſivoglia malore; laonde al riferir di Galieno di niente più ſi facean beffe, quanto dell'incominciamento del primo aforiſmo d'Ippocrate, cioè di quelle parole: L'arte è lunga, e la vita breve; affermando eglino, che allo più in ſei meſi qualunque capocchio uomo ben potuto aveſſe di Medicina maeſtro divenire, che più bel di botto diventar maeſtro in altra arte non ſi può.

Troppo è nociva alla ſalute dell'uomo la libertà del filoſofare in Medicina; che ſono i Filoſofanti de' loro pareri molto vaghi, ed oſtinati difenditori, più che 'l padre de' ſuoi figliuoli; poichè ſe queſti ſon parto del corpo, quelli lo ſon della mente aſſai più nobil parte dell'uomo. Io vo' concedere agli Empirici la incomprenſibilità in noi della total conoſcenza di tutti i contraſegni, ch'appellano i Medici dignoſtici, e prognoſtici, di tutte le cagioni, e di tutti gli effetti de' mali, d'ogni varietà di temperamento così degli umori, come de' noſtri membri, e di tante e tante altre circonſtanze, che ſon veramente moltiſſime, e ſempre in diverſe guiſe differenti. Ma come può giammai far nocumento alla loro ſenſibilità l'aggiunta di moderato, e giuſto diſcorſo, fondato in chiare, e diſtinte idee, che non poſſon farci inganno alcuno, e che fan meglio diſcernere la ſperienza

rienza

rienza ſteſſa eziandio variante, è capevole di molti accidenti d'avvertirſi. Nè da un'altra banda finiſco d'intendere, anzi nol so capire, in qual maniera mai da uomo, ch'abbia alcun ſenno in teſta poſſa immaginarſi, che giunga a ſufficienza d'arte la metodica ſetta. Chi non s'accorge eſſer queſta una mentita dottrina per diſpregio della Filoſofia de' Dommatici, e per luſinga dell'ignoranza del volgo dallo ſcetticiſmo ſteſſo mendicata? Galieno non capiva interamente, che ſi vogliano i Metodici intendere per quel loro riſtretto, e diſciolto, ed a me pare, che non baſtarebbevi tutto l'umano raziocinare, che da loro ſi niega, per bene ſpiegarlo. Ed affermo collo ſteſſo Galieno di non conoſcere il perchè non debbaſi tener conto della compleſſione dell'infermo, e di tante altre circonſtanze di tempo, o di luogo, o d'altre particolarità, che ſon valevoli a render vario il medicare. Come la va poi, che alcune fiate il vomito ſana il vomito, ed il fluſſo il fluſſo? E ſe cade ne' ſenſi dell'ammalato, e del Medico, che l'agrezza degli umori, ch'eſcon dal noſtro corpo leda al di fuori le parti per cui paſſano, perchè rappigliarli ſecondo l'inſegnamento loro, e trattenergli al di dentro? Di più quale de' ſegni, che da loro chiamanſi a tempo, ha fatto mai paleſe, che debba nel noſtro corpo il diſciolto medicarſi, e 'l riſtretto, e non già l'agrezza, e la mordacità degli

gli umori, essendo che così queste, come quelle loro qualità sien sensibili cose, e forse, e senza forse queste di quelle efficienti cagioni?

Ora se dunque noi apriremo in Medicina una strada, e questa o medicandosi con l'acqua, o con altri medicamenti, per la quale camminando si sfugge l'incontro del troppo de' Dommatici, o gli vogliam dire Medici razionali, ed il meno degli Empirici, e de' Metodici, non sarà forse egli ben fatto? Ma noi tratteremo di questa nuova dottrina parlando solo dell' acqua, non solamente perchè ammi l' occasion porta, ed è la principal cosa da trattarsi da noi quì, ma eziandio perchè da tutto ciò, che farem noi per dire ne' seguenti discorsi, ancorchè in rispetto all'acqua, sarà facile senza far lunga diceria poter ben' intendersi il rimanente. Nè voglio, che altri leggendo questo mio principiare si pensi, ch'io mi voglia per le sole ragioni loicali divisando ragionar dell' acqua; conciossiecosachè in appresso secondo le varie occorrenze alle più particolari, e fisiche pruove discenderò altresì, per quanto l'esperienza, e la Filosofia insegnare a me han potuto. E di più, prima di dar principio alla considerazione delle di sopra mentovate quattro massime in riguardo al medicamento dell' acqua, voglio rispondere ad una obbiezione, che forse far mi si potrebbe, perciocchè avendo noi diviso nel primo discorso lo

ſtudio della Medicina in molte parti, neceſſarie a ſaperſi dal Medico,ora al preſente par che diciamo l'oppoſto. Riſpondo dunque, ch'io non mai mi ſon penſato quì di dar taccia di niente profittevoli agli ſtudj in quel primo libro riferiti: anzi affermo quì aſſertivamente, che ognun d'eſſi aggiugna al Medico perfezione, e di quanti di più egli ne ha fatto acquiſto, tanto più dotto e ſaccente Medico dir ſi debba.Ma vado io preſentemente diviſando quale di eſſi ſtudj ſie più profittevole alla ſalute umana, e come poſſa mai un Medico in pratica far'acquiſto di ciò,che noi in quel medeſimo primo diſcorſo abbiam chiamato col nome di buon guſto di medicare, anzi avendo noi ivi menzionato dello ſtudio della Filoſofia, quì dimoſtreremo quale debba in un Medico eſſere il più utile, e meno incerto filoſofare.

Ora faccendo punto alle generali ragioni, ed all'applicazion d'eſſe al metodo dell'acqua, ed al moderno medicare, che oggidì faſſi in Napoli diſcendendo, e di più ſoggiugnendo a favor dell'acqua alcun'altre ragioni aſſai ſenſibili,finalmente della natura di eſſa acqua faremo menzione. E cominciando dalla prima chiara e diſtinta idea, o cognizione, ch'è in noi, quale è quella, che niuno può dar quel, che non ha, infallibilmente da ciò ne deriva, e naſce, che ſe io ſempre, in verità, ma ſie pur quaſi ſempre ho oſſervato, come

me altri anche credo, che lo abbia, che presa l'acqua a misura d'una fiala napoletana, o più, o meno da uomo febbricitante, dopo due o tre beviture si dilatano i polsi, ed acquistano vigore, fa uopo di dire, ch' essa contenga in se cotesta virtù. E benchè noi appresso per compiacimento altresì della troppa curiosità de' fisicosi anderemo sermonando in qual maniera ciò far si possa, niente di meno chiaramente ancor conosco il potermi io inganno fare in voler' addurne le ragioni. Ma se dicó così, niuno dà quel, che non ha, dunque se io ho sempre osservato, che dandosi l'acqua nella forma suddetta a febbricitante con polsi piccoli glieli faccia più spaziosi, e più forti, debbo credere senza alcun fallo, che l'acqua abbia questa virtù, nè posso in ciò ingannarmi.

Per lo valore così di questo, come del secondo palesamento di que' chiari concetti, che abbiam noi dell' acqua, che fu l'esser l'acqua un corpo scorrente, e penetrevole, che discioglie la viscosità di molte cose, che rende liquidi i sali, e gli riceve seco, che ammollisce le parti salde, che bevuta rinfreschi, ed umetti la siccità, opposta alla vita, e che passando per alcun canaletto lo pulisca, dobbiamo certamente dire, che per tali qualità essa operi in noi, vincendo i mali, ed in particolare la febbre, che ne riscalda, e ne dissecca.

In riguardo della terza proposizione, che fu

da noi assunta per manifesta verità, che fu questa, che nel mescolamento si fa di due liquori di varia natura, l'uno disperda la forza dell'altro, e quasi lo convertisca in se medesimo, che è di maggior quantità, o attività; ne deriva che essendo l'acqua di qualità non molto attive, faccia di bisogno a noi valerci della molta sua quantità per dissipare, e trasformare, o almeno alterare ciò, che d'opposta natura ritrovasi nel sangue, massimamente se son'umori in salsezza, e in viscosità eccedenti; anzi avvi di più, che l'acqua apertasi una volta la strada per la via dell'urina, volentieri scappa fuori, senza molto nel corpo trattenersi.

E per fine dalla quarta nostra evidenza, la quale abbiam noi detto esser quella, che un' operante, che fa due cose, toltane una, con assai più facilità possa fornir l'altra, ne addiviene, che il non dar cibo alcuno all'infermo dia molta virtù all' acqua a poter superare il male; poichè in que' giorni feriati dalla cozione del cibo, la natura non impedita in essa, e tutta rivolta a quella degli umori peccanti le vien' assai in acconcio, ed agevole il superargli, come più distintamente in appresso spiegheremo.

E quì di nuovo dichiarandomi, dico, ch' ancorch'io mi sappia, che la sola notizia delle poco fa mentovate massime sie sufficientissima in un'uomo a poter ragionar da buon Medico del metodo dell'ac-

l'acqua nelle febbri,pure dovendo noi quì far menzione del valor di essa acqua in molte altre malattie del nostro corpo, anderemo di mano in mano soggiugnendo altre assai sensibili ragioni nella dimostrazione de' sensi, e nelle chiare conoscenze di nostra mente fondate. E ciò vo' far'io ancorchè mi sappia, che quanto sia giovevole in Medicina esser'il Medico delle minute particolarità osservatore,tanto sie in detrimento del vero studio di essa Medicina il voler' esserne di tutti dichiaratore; poichè può così egli incorrere in varj sofismi, e vane conghietture; non però di manco sì per far cosa grata ad alcuni amici, che me n'han richiesto, come ancora poichè non medico io quì infermo veruno, ma bensì sono inteso in ispiegar l'occulte cagioni della virtù dell'acqua in guarir gl'infermi di più doverne dire ho deliberato.

Ma prima gioverà forse dar' un' occhiata al moderno medicare, che oggidì fassi in Napoli con le spezierie cotanto a spilluzzico. Certa cosa si è, che se elle son vere quelle quattro massime da noi ora innanzi addotte, e se egli è molto verisimile tutto ciò, che abbiam noi ad esse soggiunto, dovem noi certamente dire esser quello un'inutile, e vano modo di medicare; conciossiecosachè qual mai o chiara idea, o sensuale palesamento può darci a credere, che poche granella di mirra, o di castorio, o altro speluzzicare, che fassi dalla

mo-

moderna Medicina di sì fatte cose di poca, o nulla vaglia, sien per vincere una gran febbre? credal pur chi se 'l vuole, ch'io per me non finisco di capirla; anzi non mi par che vi sie proposizione di più dannata mellonaggine, quanto al dire, che moltissimi veleni in pochissima dose racchiudano in se nocevolissima efficacia: non può in verità ritrovarsi giammai più inconsiderata comparazione; poichè noi abbiamo la notizia della forza de' veleni da' sensi stessi, avendone visto tante, e tante volte l'uccisioni. Ma qual mai conoscimento abbiamo della gran possanza di que' dorati micolini composti di diamargariton freddo, posto però, che la loro tanta efficacia non gliela possi del solo nome dare la speziosità? Conchiudasi dunque, che quanto più le conghietture del Medico son distanti dalle chiare idee, e dalla evidenza de' sensi, che chiama Aristotele radice d'ogni verità, tanto maggiormente sien'esse dubbiose, ed ingannevoli: e per lo contrario, quanto più in quelle fondate, tanto più veritiere: e che il saper dottamente spiegare i variabili effetti della natura, egli sie più tosto un vago ornamento del professor di Medicina, che cosa al medicare bisognevole.

E tutto ciò par, che ben confermar si possa dallo stesso scrivere del divino Ippocrate più alla nostra, che ad ogni altra dottrina somigliante, poichè è fondato più nelle pratiche osservazioni, che

nel

nel troppo minuto fisicare, e particolarmente in quella sua divina opera degli Aforismi, che sono l'osservazioni fatte in Medicina da' Sacerdoti dell'Egitto, ove egli fu ad impararle, che che si voglian dire alquanti mal consigliati schernitori dell'antichità, e dell'ammodernar le cose amicissimi. Io in quanto a me in molte contingenze, ed avvenimenti, ho conosciuto più profittevoli, veri, e profondi insegnamenti contenersi in quegli aforismi, di cui costoro più si fan beffe. Considero di più, che Ippocrate quanto è a minuto osservatore delle cose in Medicina, tanto è in filosofando vario, e diverso nelle ragioni. Egli espressamente dice non poter' in lui accadere ciò, che accader suole a coloro, che hanno studiato una sola dottrina, i quali son forzati, altro non sapendo, di difenderla contenziosamente. E perciò secondo il bisogno, ch'egli ne avea, ora afferma esser quattro gli umori, che compongono il sangue, corrispondenti a' quattro elementi, ora vuole, che sien tre, ed ora che sien due. Ed ancorchè spesse fiate riconosca tali umori per cagioni producibili de' mali, ne fa pure le sole parti spiritose producitori; e Celso, Erodiano, e Stobeo affermano quella degli spiriti esser la vera sentenza d'Ippocrate, benchè altri la faccia di Erasistrato, che poi seguitò l'Elmonte. Egli medesimo Ippocrate vuole, che sien nel nostro corpo quattro

fon-

fonti, da' quali ſcaturiſcono i quattro umori, cioè la teſta, il cuore, il fegato, la milza; ed altrove afferma, che il ſolo capo ſia la fontana d' ogni noſtra indiſpoſizione, aſſegnandone anche le vie, per cui calano giù le fluſſioni, ritrovate la prima volta, come egli dice, dal medico Polibio, la qual diverſità di dire naſcea, per mio avviſo, dalla di lui gran ſapienza, ed eſperienza altresì. E mi penſo pure, che egli ben giudicaſſe, che tuttochè foſſe da quattro varj umori compoſto il ſangue, nulladimeno i noſtri ſpiriti, o per lo ſcemamento di eſſi, o in qualch'una delle loro qualità viziati, ſien la prima cagione, ed origine d'ogni altro vizio de'liquori, da eſſo ſpirito renduti cattivi, e poſti in iſcompiglio, e conturbazione: di più, che benchè ſien quattro eſſi umori componenti il ſangue in quanto alla ſua corporatura, ma in quanto all' evacuar, che ſi fa d'eſſi, rieſca meglio il conſiderargli come a tre, e come a due, in quanto al produrre i malori: aggiugnendovi parimente lo ſceveramento de'ſapori, ſcompigliati dalla poco fa memorata inopia delle ſpiritoſe ſuſtanzie. E che quantunque quattro ſieno i diverſi fonti, donde derivano i quattro varj umori, il capo però ſie quello, che in ogni malattia ſempre offeſo ſi ritrovi.

Nè par, che Galieno diverſamente da noi apprenda l'ufizio di Medico, conciosſiacoſachè egli ne' ſuoi libri, ove proemialmente diſputa

ta, come debba essere un'ottimo Medico rifiuta i sofisti, che son quei filosofi i quali senz'alcun'uso, come dice Platone, son molto alle vane dicerie intesi: ed impugna eziandio gli Empirici, come a niente discorsivi, ed i Metodici, come a coloro, che malamente si servono della ragione. E menzionando de' moderni Autori di Medicina, io noto, che Francesco Deleboe Silvio dopo aver' egli molto fantasticato a ritrovar' una nuova dottrina in tutto opposta a quella degli antichi, poi nel suo trattato delle febbri, dice, ancorchè non lo richiedessero le cose da lui insegnate, che 'l Medico osservando aridità nella lingua, e troppo riscaldamento della persona, senza altro pensare, proccurasse di dare all'infermo rinfrescamento: e Tomasso Vuillisio, avvegnachè non lo volesse l'insegnamento della sua dottrina, pure non volle egli in pratica disusare quei medicamenti, che l'uso antico del medicare, come giovevoli riconosciuti avea. Il che tutto assai bene, e secondo il nostro credere spiegò Celso con quelle sue parole: *Ego rationalem quidem puto Medicinam esse debere, instrui vero ab evidentibus causis, obscuris omnibus non a mente artificis, sed ab ipsa arte rejectis.*

E parmi sin quì, se non erro, aver'io abbastanza dichiarata la mia opinione, per quanto s'appartiene al general giudicio di medicare con qualsisia medicamento ogni qualunque male, senza di-

scendere a giudicj esemplati, ed individuati in ciascheduno di essi: avvegnadiochè da quanto sarem per dire appresso, così del medicamento dell'acqua, come anche delle speziali infermità, che con essa si curano, ne risulti un poco men, che compito conoscimento. Ora dunque in questo secondo discorso non ne riman'altro a fare, che render dell'acqua alcune altre proprietà palesi, e finalmente il dir della sua natura.

L'acqua oltre a quelle evidenti virtù da noi riferite vuol sapersi ancora, ch'essa non ammetta in se trasmutazione alcuna nel nostro corpo, cioè a dire, che ad essa non faccia uopo, per compir dentro di noi l'opera sua, di cambiare il suo essere, come fassi del cibo, che trasmutasi dallo stomaco in ciò, che chiamano chilo, in sangue dal cuore, in ispiritosa sustanzia dalla testa; ma bensì quale si bee, tale s'orina, se non quanto alcun sale del fiele intramettendosi ne' suoi pori la cambia nel colore; ed alcuna superfluità di chilo, che si contiene in essa, forma quello, che i Medici chiamano dell'orina il sedimento. E che sie vero quello del colore, faccelo credere la corporatura dell'orina, niente diversa da quella dell' acqua; e maggiormente daccelo ad intendere ciò, che s'osserva nel metodo aqueo; poichè dopo alquanto d'indugio dando poi opera l'acqua al passaggio per le vie dell'orina, tosto bevuta, qual'essa in se è, s'ori-

s'orina. E' ſtato di più oſſervato, che faccendoſi al fuoco ſvaporar l'orina, ſe ſopra al reſiduo vien poſto altrettanto d'acqua, quanto ſe ne convertì in vapore, facciaſi di bel nuovo veder l'orina, quale eſſa era prima del ſuo ſvaporamento. Ella è in oltre una univerſal credenza, che ſi porta da tutta la moltitudine delle genti, che le fecce, che eſcono per la ſoccorrenza del corpo, ſieno la parte impura del cibo, e che l'orina, ſia ciò, che ſi bee. Ma perchè vien fuori l'acqua per le ſtrade dell'orina di color ſomigliante a quello del fiele, che comunemente chiamaſi bile, e noi ſappiamo, che i ſali ſi liquefanno, e facilmente ſi ſciolgono nell'acqua: ed abbiamo eziandio ſovventi volte oſſervato, che nel mal d'itterizia vizio del fiele in una guiſa appunto, e di color gialliccio la pelle, e l'orina ſi tinga; per tutto ciò abbiam noi detto, che alcuno ſale del fiele paſſando l'acqua, che ſi bee, per lo ſangue alteri il ſuo natio colore. Nè ſenza ragion veduta abbiam noi affermato, eſſere porzioni di chilo, o di chimo, che lo vogliam dire, non per anche convertite in ſangue, e ſuperfluità di eſſo, quelle, che compongono ciò, che egli è ſedimento dell'orina; conciofſiecoſachè la fabbrica ſteſſa del noſtro corpo ci 'nſegna, che l'acqua, che ſi bee, a poter giungere nella veſcica degli animali, debba ella neceſſariamente far paſſaggio per le ſtrade del

ſangue, che alle reni vanno a terminare; per la qual coſa non è punto di maraviglia ſe eſſa ſpogli il ſangue di ciò, che d'impura ſalſuggine nel ſuo digeſtirſi vi ſoverchia: come in fatti i ſegni delle cozioni, e delle crudità di eſſo ſangue furon per tanti e tanti ſecoli da' Medici cavati dal ſedimento dell'orina. Ma prima di paſſar' oltre biſogno quì fa d'avvertir due coſe breviſſimamente: la prima ſi è, che noi ſin'ora abbiam parlato del ſedimento dell'orina, come egli è in iſtato di ſanità, che so ben' io, che moltiſſime altre ſuſtanzie vi ſi poſſono trameſcolare in iſtato di malattia: la ſeconda poi è quella, cioè l'aver molto di veriſimilitudine, che componga parte della ſuſtanzia, e parte del ſedimento dell'orina quello umore, che comunemente chiamano i Medici linfa. Ma che ſpezie d'umor ſia queſto, in qual modo ſi meſcoli con eſſa orina, noi più in acconcio ne diremo (Dio piacendo) nel ſeguente diſcorſo, come anche di eſſa orina. E ſia baſtevole quì a dar qualche indizio, che veramente la ſuddetta linfa ſi porti fuori per la via dell'orina, l'oſſervarſi, che in ſul principio di quelle febbri, che i Medici dicono linfatiche, e fluſſionali, che vogliono ſien cagionate da vizio di eſſa linfa, molto allo ſpeſſo orinano i febbricitanti, rendendo per ciaſcheduna volta pochiſſima l'orina: il che può ben'eſſer nota d'un'agrezza di linfa ſtimolatrice. Ma quì veggio

gio ben'io, che da quello, ch'abbiam detto di ſopra, cioè, che l'acqua non riceva dentro di noi tramutamento nella ſua ſuſtanzia, o al più molto poco, poſſa ben naſcere una dubbietà, ſe anche il vino, e i brodi abbiano un tal'eſſere. Io penſo di no, concioſſiecoſachè nel vino, e ne' brodi, non ſolo vi ha della moltiſſima porzion d'acqua, ma eziandio dell'altre ſuſtanzie di diverſa natura, da quella dell'acqua, che debbonſi per opra delle cozioni, che fanſi dentro di noi dal ſangue, ſeparſi da eſſa acqua, purificarſi, ed aſſomigliarſi ad un certo ſpirito aqueo del noſtro natio calore formativo, che ſe fuſſe troppo igneo, come al calor febbrile, conſumerebbe il noſtro corpo, il che tutto faraſſi appreſſo da per ſe noto.

Evvi ancora un'altra, ora a queſti noſtri tempi renduta aſſai manifeſta virtù dell'acqua, e queſta ſi è, ch'ella ſie di nutrimento del noſtro corpo; la qual virtù, avvegnachè prima del metodo dell'acqua, ora da una, ora da un'altra ſtoria riferita ne veniſſe, nè vi mancaſſero altresì Scrittori, che *ex propoſito*, e diffuſamente ne trattaſſero; dopo il riferito metodo però tanto ſi è fatto chiaro, e manifeſto, che l'acqua ne nutriſca, che nulla più certa coſa avvi in Medicina. Io per lo più delle volte ſino a dieci, undici, e dodici giorni ſenza verun cibo do ſola copioſa acqua a' gravi febbricitanti. Ma ſopra queſto nutrire, che faſſi dall'ac-

qua

qua può ben capere una domanda, anzi questioneggiarsi eziandio: se l'acqua nutrisca, perchè ella conservi in se medesima particelle del nostro corpo nutricative, o pure perchè tenga nel sangue umido, disciolto, e scorrevole il succo, che in esso avvi nutritivo; o finalmente perchè attutando l'acqua il soverchio calore, non dia luogo alla molta consumazione, così degli umori nutricanti, come delle parti salde altresì: per la qual cosa dicea Ippocrate, che lo spazio naturale di nostro vivere non sie più, che giornate otto, e che tutto il sopravvivere di più, o il soverchio della nostra vita, non sie altro, che industria, ed arte, e n'adducea questa ragione, che trascorso il riferito tempo, diventino in modo aridi in noi i canaletti del nutrimento, che non son più atti, ancorchè l'uomo si cibasse, a ricevere, e a poter dare ad esso nutrimento il passaggio. Io in quanto a me porto ferma credenza, ch' in tutte e tre coteste maniere l'acqua sie del nostro corpo nutrichevole, e che la prima sie di efficacia maggiore; conciossiacosachè noi veggiamo, che da' cibi tutti, e dalla carne stessa, validissimo nostro alimento, spremutone o per torchio, che la prema, o con altro artifizio tutto ciò, che in essa è d'aquoso, il rimanente poco, o nulla è atto a poterci nutrimento prestare; laonde a gran ragione par che venga detto, che noi viviamo per lo calore,

lore, ci nutriamo di umidità, e moriamo dalla ſiccità: anzi noi, favellando nel ſeguente diſcorſo della fabbrica del corpo umano, dimoſtreremo eſſer queſto un compoſto quaſi tutto aquoſo, e che la nutrizione delle ſue parti non facciaſi con tanto artifizio, ma con più ſemplicità, ch'altri forſe non ſi crede: e che la ſola acqua nutriſca le coſe fu antichiſſima opinione anche ricevuta da Omero, come afferma Ateneo nel capo quarto del libro ſecondo.

Ogn'uomo, ch'abbia fior di ſenno in teſta, ſe pon mente a coteſte due riferite ragioni, può bene ſcorgere non eſſervi compenſo maggior del metodo aqueo a poterſi una gran febbre ſuperare; il che per renderlo più manifeſto, io dico, non appartandomi dalla ſenſibilità delle coſe, e dalla chiarezza della mente, che applicato un'agente a due azioni, una di eſſe toltane, con minor fatica eſerciti l'altra; e per l'oppoſto, che ſtando eſſo atteſo ad una operazione, e forſe di gran fatica, e forſe con pericolo di non poterla ſuperare, il volervi aggiungere un' altra nuova, è un volerlo rendere ad amendue inſufficiente. Ed in fatti ella ſarebbe una gran follia ſe ritrovandoſi in grandiſſima battaglia due eſerciti, voleſſe d'uno d'eſſi il Capitano diſtogliere dal combattimento alcun numero de' ſoldati dando loro altro, che fare. Ciò appunto fa il Medico, che dà cibo a febbricitante,

an-

ancorchè meno male sie quello di darlo ad ore opportune; poichè sempre è un distorre la natura dalla cozione de' cattivi umori: ma faccelo dare la necessità di nutrire il corpo, e mantener le forze: e se poi si ritrovasse un medicamento, che nutricasse il corpo, conservasse le forze, e non rimovesse la natura dall'opera del concocimento de' mali umori, non sarebbe questo di tutti gli altri il migliore? Tale appare da ciò, che noi abbiam detto il metodo aqueo; conciossiecosachè essendo la febbre, per quello ci dimostrano i sensi, un' eccesso, o sia grande, o sia picciolo di calor', e di siccità, e dovendosi esso vincere dalla natura per la digestion degli umori indigesti, e l'acqua inumidisce, e rinfresca, nè distoglie dalla cozion degli umori, anzi l'ajuta, faccendosi questa nell'umido, e non già nel secco; a me pare, che ben possa credersi essa il massimo de' medicamenti nelle febbri, e che non siavene alcun' altro, atto meglio a superarle. E tanto basti quì aver delle suddette due ragioni detto con le generali parole di natura, di calore, e di cozione; che da quì a poco, e più appresso ancora nel terzo, e quarto discorso il tutto fil filo, più indentro, ed interamente, se non erro, spiegheremo. Nulladimeno voglio di più dar quì risposta ad una, che a me sembra curiosità, e questa è dessa, cioè a qual de' due nel metodo aqueo debba appropriarsi mag-

maggior' attività in ſuperar la febbre, all'acqua copioſa, o all'intera aſtinenza del cibo? Io vi riſpondo, che per molto, ch'io abbiami in pratica poſto mente attentamente conſiderando, non mai ho potuto di ciò aſſicurarmi. Alcune delle volte ho io oſſervato in su 'l bel principio, e ſenza altro fare, dal ſolo copioſamente bere le grandi febbri ſuperate. Sovventi volte ancora ſe non tantoſto ciò farſi, in due, o tre giorni eſſerne ſeguito l'effetto ſteſſo: ma tal volta è andata più a lungo la faccenda, in quale accidente ammi il cibo ſempre paruto nocivo, ancorchè aſſai tenue; ed ogni quantunque picciolo errore in eſſo ha ſeco recato moltiſſimo nocumento. E vaglia il vero alcune fiate ſommi pentito aver' io conceſſo, avvegnachè pochiſſimo, pan cotto, e dopo otto, e nove giorni altresì, ma non mai però d'averlo più forſe, che a me ſembrava, ritardato. Ma quello, ch'è più da notarſi quì è quella ſciagurata ſaccenteria d' alquanti Medici, a' quali parendo, ch'il dottorato dia loro la facultà di poter' in Medicina riformare il tutto, dier di piglio ſenza altro penſare, in sul principio del metodo aqueo, ad ordinare a' febbricitanti l' incompetentemente copioſo bere mangiando. Coſa di cui non avvi la maggiore a poter far sì, che manchi l'acqua dal ſuo innato valore, anzi che cagioni meglio quel, che diſſe Ippocrate, cioè, che l'acqua gonſj le

viſcere, poichè ſtrabocchevolmente bevendo col mangiare l'uomo febbricoſo, dal riſcaldamento maggiore delle ſue viſcere, in cui va mancando l'umidità, faſſi più preſto, e pronto paſſaggio non ſolo dell' acqua, ma di che che inſieme con eſſa ritrovaſi meſcolato, e non ben finito di digeſtirſi dallo ſtomaco.

Parra forſe ad alcun di que' diſprezzatori fiſicoſi, che da quanto ſin quì abbiam noi detto della dieta aquea, aveſſimo all'acqua appropriata molta più d'efficacia, che non ſe le convenga, potendo eſſa mantener le forze, nutrir' il corpo, non diſtorre la natura dalla cozion de' cattivi umori, anzi agevolarla, mitigare, e ſmorzare il calor febbrile, por riparo alla ſiccità del medeſimo, ed evacuarne i ſali nocivi, forſe da eſſa ſiccità cagionati; il che tutto ben ſembra un porre in ſalvo dalla febbre l'umanità pericolante: quando è, che poi così col cibar parco degli antichi, come col copioſo de' Moderni, così coll'acqua, come ſenza di eſſa s'è guarito, e s'è morto de' febbricitanti un numero indefinitamente copioſo. A coteſto cotanto ſaccente uomo parmi, che in miglior modo non gli ſi poſſa riſponder, che col dire: Sapevamo, Signor mio onorabile, ch' il dover morire ſie all'uomo un'infallibile legge di natura, e naturalmente ancora vi ſien de' malori sì forti, che ſi rendono inſuperabili, e che per mano d'Ip-

d' Ippocrate, e credo anche d' Esculapio, figlio d'Apolline si morissero, e si guarissero degli uomini molti. Ma sappiamo eziandio, che il ricercare scampo ne' perigli sia pur natural cosa, e che usar prudenza, e valerci della ragione sia a noi naturalissimo, anzi il proprio essere dell'umanità, che la fa distinta dalle bestie inrazionevoli; e questa è dessa quella virtù, che da' latini vien chiamata *recta rerum agendarum ratio*, e questa appunto noi andiamo nella Medicina dell'acqua ritrovando.

A queste già riferite virtù dell'acqua ve sen'aggiugne un' altra assai verisimile a poter' esservi, e si è quella, che l'acqua bevendosi gelata renda ella più raro, e disciolto il nostro sangue, il che molto rileva al maggior dilatamento de' polsi, come a suo luogo diremo. E tale virtù in essa me la dona a credere ciò, che a noi da' sensi medesimi fassi ben noto, e perciò (come abbiam detto) essa rendesi credevole molto. Primieramente noi sappiamo chiamarsi l'acqua triforme, lasciandosi ella ora nella sua propria forma d'acqua, ora di neve, ed ora d'aria da noi medesimi vedere, per la qual cosa credettero alcuni de' Filosofanti, che l'aria nasca dalla vaporazion dell'acqua: io veramente non son giunto a saper tanto; so bensì, che tra l'aria vaporosa, che ne circonda, e l'acqua siavi una grandissima cognazione: e so parimen-

te, che nell'aria fredda, ſpirando il vento boreale, noi ſtiamo più allegri, e robuſti, meglio digeſtiamo, e più validi eziandio abbiamo i polſi: e che lo contrario adivenga nell' aria calda, ed auſtrale. E facciaſi come ſi voglia coteſto raffreddamento o dell'acqua, o dell'aria, e ſiane pure alcune nitroſe ſuſtanzie la cagione; come molti ſi credono; quello però di che non ha che dubbiarſi, egli ſi è, che bevendoſi freddo, e maſſimamente nell'eſtà, noi ſentiamo ricrearci, e riſocillarci: e Galieno nel comento 3. della ragion del vitto ne' mali acuti ne va ſpiegando la ragione, e veramente ſe un ſimil riſtoro lo dona l'aria, par bene che lo doveſſe ancora dar l' acqua poco, o nulla da eſſa aria differente. E mi ricordo aver' una volta letto in Ateneo, ſe pur non erro, che appo gli antichi era in uſo far donativo di neve a' parenti d'alcun defunto, acciocchè dal bever freddo ricevere ricreamento poteſſero. Ma la più forte ragione perchè l' acqua gelata par che ne riſtori maſſimamente nelle febbri, ſarà da noi addotta nel ſeguente diſcorſo, trattandoſi della neceſſità, ch' evvi in noi del reſpirare.

Ma forſe mi ſi dirà: La notomia ci ha inſegnato, che nel polmone di ſuſtanzia aſſai poroſo entri il ſangue groſſolano, e nericante, e poi con l'aria ivi meſcolandoſi, n'eſca fuori florido, e rubicondo; e ſappiamo ancora, ch'il reſpirare ſia

tan-

tanto necessario alla vita dell'uomo, che, siccome notò Ippocrate, ben possa egli per alquante giornate senza nè mangiar, nè bere mantenersi in vita, ma nè pure un pochetto di tempo senza spirare, e respirare: perocchè oltre al conserto de' movimenti del polmone, del petto, del diaflamate, e del cuore, che per mezzo dell'aria, che noi respiriamo in gran parte si forma, avvi di più, che l'aria par che donasse un certo moto, ed un' essere spiritale al nostro sangue, siccome il cibo, ed il bevimento dona al medesimo la corpulenza. Dell'acqua poi che si bee non va così, che essa mentre che va per giungere dentro i vasi sanguigni dal calor delle budella vien riscaldata in modo, che non par possibil cosa il poter' alterare il sangue con la sua fredda qualità. Io vi rispondo, che la stessa notomia, che ne ha manifestato l'operazion dell' aria ne' polmoni, ne dimostra ancora quella dell'acqua nel fegato, come farem palese nel seguente discorso, entrando l' acqua nella massa del sangue non solo per le vie del chilo, ma bensì dallo stomaco incontanente per la vena della porta vassene al fegato, ove col sangue si mescola. Di più passando l' acqua gelata per la gola vien molto a partecipar della sua freddura la canna del polmone ad essa gola appiccata, e tutta la sustanzia assai rara, fievole, ed a ricevere disposta molto da' polmoni medesimi. E Galieno

no vuole, che porzion d'acqua per l'aspera arteria vada a' polmoni, anzi fu parere de' Medici i più antichi; dal che tutto voglio io solamente inferire, che sia il meglio dar' a bere a' febbricitanti acqua gelata, che non gelata.

Non solo dalla condizion del rifreddamento dell'acqua, ma dal sustanziale essere del sangue altresì par che esso più raro, e sciolto dal freddo si renda; conciossiacosachè se l'acqua è la maggior parte componente il sangue, e questa dal rifreddamento, come credono i più dotti Fisici si rende più rara, bisogno fa di dire, ch'il sangue parimente dal freddo tale ne divenga. Ma ciò, che più chiaramente a noi si palesa egli si è, che il calor molto faccia più spesso, e denso il nostro sangue, del che rendutosene accorto Galieno ebbe egli a dire, che dal calor febbrile s'abbronzasse, ed abbruciasse il sangue; il che a lui insegnò Ippocrate nel libro delle carni, ove questi distinguendo tra due calori, uno aqueo, e l'altro igneo, dice, che cotest'ultimo, benchè da prima disciolga, ed apra i corpi, gli va poi di mano in mano disseccando, ed alla per fine indurando; laonde lasciò scritto il Boile, che sie un'affare molto difficultoso il voler cavar lo spirito dal sangue umano, poichè posto il sangue al fuoco s'indurisce. Ma a che vo io mendicando ragioni, ed autorità in cosa, che è ben facile il vederla con proprj occhi,

chi, prendendosi una scodella di sangue umano, e ponendosi al sole estivo, o al calor d'un forno, o d'altra spezie di fuoco; perocchè il vedreste voi duro, e secco ritornarsi.

Essendo un giorno andato io a medicare una nipote del Signor D. Biagio Garofano uomo di molta letteratura, e probità insieme, m'abbattei in sua casa con il Signor Dottor Bianchi giovane d'ingegno, e di studio non volgare, ch'egli era da Toscana in Napoli capitato; e mentre che stavasi tra di loro discorso tenendo delle maravigliose cure, fatte in Città col metodo aqueo, opportunamente io vi sopragiunsi; e da amenduni cortesemente richiesto di menzionarne anch' io; assai volentieri alcuna, che più stupenda era a me paruta, lor riferii: alla per fine stando io dicendo, che aveva sperimentato per molto profittevole al mal di punta il metodo dell'acqua gelata, con non picciola sua ammirazione, anzi com'uomo, che raffreni per modestia il dire, pareami, che il Dottor Bianchi ciò udisse: la qual cosa femmi innoltrar dicendo, ch'io per me non aveva medicina sì del nostro sangue disciogliente conosciuta, e che lo possa rendere più trascorrevole, quale essa si è l'acqua gelata, a quale mio assentimento il giovane assennato con lodevole brevità, ed argomentose parole così rispose. Ma l'esperienza acci insegnato l'opposto, poichè da' tem-

tempi freddi vengon in noi cagionate le aposteme della pleure. Così appunto dovea, secondo il mio avviso accadere, io soggiunsi, poichè il freddo, rendendo il sangue più raro, e penetrevole, e perciò più atto a poter trascorrere in maggior sua copia entro que' canaletti, ove per legge di natura non converrebbe in tanta copia entrare; ed essendo parimente, che la pellicina, che dicono membrana, detta pleure, contenga in se vasi sanguigni, come osservano gli notomisti, assai sottili, facil cosa s'è, ch'in essi possa farsi quell'arresto, ed incaglio di sangue, che mal di punta da' Medici vien chiamato. Parve a me, che fosse piaciuto questo mio dire al Dottor Bianchi; benchè d'indi a poco mi ritornò in mente, come Ippocrate nel poco fa mentovato libro scrivesse, che il sangue nostro si rappigli dal freddo secco, quale sarebbe l'aria boreale, non già dal freddo umido, come sempre è l'acqua gelata :- la qual sentenza seguitò Aristotele nel suo libro delle parti degli animali, al capo quarto. E Galieno nel quinto della facoltà de' medicamenti semplici dice, che l'acqua raffreddi, e non istringa i corpi.

Cotesto dire d'Ippocrate più schietto di quell'altro, e perciò men' oscuro, ancorchè a prima fronte paja opporsi a ciò, che noi dianzi abbiam ragionato dell'aria boreale, che pur' essa come secca dovrebbe congelare il sangue, e non già rarifi-

rificarlo; tuttavolta molto conduce di presente la considerazion del più, e del meno; e la varietà altresì delle complessioni; e de' membri stessi la individuata sustanzia. Altro egli è per mio credere il ragionar dell' acqua tiepida, altro della bogliente, altro della fresca, altro della gelata: altro delle parti del nostro corpo nervose, che chiamano i Medici spermatiche, e membranose, altro delle sanguigne, che diconle, carnose, o muscolose: altro ne' viventi, altro ne' morti animali, che non han senso: le membranose parti come son le minugia, cioè le corde da strumenti di suono, fatte di budella, il cuojo, i nervi, posti nell'acqua molto calda si raggrinzano, per la qualcosa, come io posso credere, leggesi appresso i Poeti, che gli antichi aveano in uso ne' conviti il bere della caldissima acqua per meglio digerire, raggricchiandosi per essa lo stomaco: per lo contrario poi l'acqua o poco calda, o poco fredda le rammolla. Ma ne' viventi animali il bere l'acqua gelata raggrinza parimente lo stomaco per quel mentre però, in cui vi fa qualche dimora il suo freddo, dal che viene spinto il chimo ad innoltrarsi, ed il succo del medesimo stomaco digestivo a mugnersi in maggior copia: e 'l raggrinzarsi addiviene, poichè avendo ne' vivi animali senso le viscere, vengon queste dalle pungenti particelle nitrose del freddo a ricevere irritamento, ed a raggricchiarsi. E da

tutto ciò eziandio ha dependenza il voler noi ne' mali del petto usar l' acqua non molto calda per non fare, che negl'infermi di tal male allo sputo impedimento dalla raggrinzata canna de' polmoni per lo soverchio caldo si facesse. Ma perchè noi siamo quì nel curar la febbre con l'acqua gelata, la quale per fredda, ch'essa si sia non può mai da esso freddo, essendo umida, come parla Galieno, al sommo, concepire in se aridità alcuna, che secondo l'insegnamento d'Ippocrate potrebbe congelare il sangue; perciò egli è sempre per lo migliore l'esser fredda. Ora già m'accorgo esser' entrato in dispute non già volendo io; che non so per qual disavventura non posson tra di loro tener discorso i Medici senza disputare o più, o meno.

Or dunque tralasciando ogni altra briga, ch' ell' esser mai vi potesse, so passaggio al vedere se in alcun modo mai giunger si possa al conoscimento dell'intrinseco essere dell'acqua; cosa in vero appo i più celebri Filosofanti assai disputata. Prima però d'entrare in questa esaminazione vuol sapersi, che non già per necessità, ch'io m'abbia di dimostrar da molto l'acqua in medicina, voglia valermi delle seguenti ragioni, o cimenti; ch'io non intendo ritrarmi dalle suddette ragioni, fondate in chiare idee, ed in assai sensibili notizie, per palesarne il suo valore: Ma solo vo' farne menzione a modo degli Accademici, per dar quì una con-

tezza

tezza la maggior, che per me si possa, della natura dell'acqua, e che ella sie pure ad ogni medicare, e con essa acqua, e senza di essa assai profittevole; di maniera, che Galieno afferma, che anche gli Empirici credettero esser' a' Medici necessaria un'esquisita cognizion della natura dell'acqua: e nel primo della facultà de' medicamenti semplici n'adduce un'ottima ragione, dicendo, che l'acqua sie ella al nostro vivere necessariamente bisognevole.

Qual siesi l'interna essenza dell'acqua, oltre all' esser cosa (come abbiam noi detto) molto quistionata da' Filosofi, ella è eziandio non senza molta cagion tale, poichè molto a sapersi difficoltosa; il perchè l'Elmanente nel suo trattato dell'anima disse: Chi de' mortali giammai giunse a conoscere, che cosa sia l'acqua? Non è essa l'acqua certamente quel semplice, e schietto corpo, quale volgarmente vien creduto, ma bensì di varie parti di moltissima attività composto; per la qual cosa sembra a me, che a gran torto Plinio al cap.6. del lib.31. si maravigli come Omero, il quale soventi volte fa menzion de' bagni d'acqua calda, nulla scrivesse della natura dell'acqua; che ben conosceva quel dotto, e saggio uomo del ben dirne la moltissima difficoltà. Piacemi però quell'accorgimento del medesimo Plinio, fatto da lui al cap. 1. dello stesso libro, e questo è desso, che l'acqua tenga imperio su degli altri elementi, poi-

chè rode, e divora la terra, attuta il fuoco, soffoca l'aria con suoi vapori, tenendo anche essa sopra i Cieli il suo dominio. E credo altresì, che ben possa credersi l'acqua materiale principio di tutte le cose, tra perchè ab antico tutto fu già acqua, e perchè il tutto può ben ridursi in acqua. E forse egli è vero ancora, che tanto i Dommatici Filosofi, che diedonsi a credere l'esser più, che uno gli elementi; quanto quegli altri, che voglion'esser chiamati col nome di Adepti, i quali oltre a' quattro volgari elementi, altri semi eziandio nell'università delle cose van considerando, non molto differente dicessero, da Talete Milesio, Omero, Pindaro, Anassimene, ed altri, che vollero la sola acqua per cominciamento, componente ogni qualunque corporea composizione: tra quali può ben' annoverarsi Ermete Trimegisto, poichè Zenit, il più antico, riferisce le parole d'esso Ermete, dicente la vita di ciascheduna cosa è l'acqua, dell'uomo, e dell'altre cose tutte nutrimento. E dopo aver'egli il Zenit coteste parole narrate, soggiunse l'esperimento da lui fatto del grano, simiglievole a quello dell'Elmonte del salice, con cui osservò egli, come dalla sola acqua tutto il suo crescere ricevesse, il che molto tempo prima avea insegnato Ippocrate nel suo libro della natura dell'infante; per la qual cagione racconta Seneca quel, che non par s'intenda da tutti bene nelle sue natu-

rali

rali quiſtioni , come vaſta palude naſceſſe da una gran moltitudine di ſalici troncati, e ſvelti ; e pur' Omero molto prima avea detto, che i pioppi dalla ſola acqua ſien nutriti.

Io non voglio entrare nelle autorità molte della Sacra Scrittura , che comprovano eſſer l'acqua di tutte le coſe la materialità , e come ancora eſſa medeſima fuſſeſi in terra convertita ; ma ſolo vo' rammentarvi quelle de' Filoſofi, che credeſi aver' eglino creduto, che quattro ſieno i principj,ch'elementano i corpi miſti , tra quali evvi Ippocrate . Ma queſti nel libro della dieta n'inſegna , che così gli uomini, come ogn'altro animale da due diverſe coſe ſien compoſti, cioè d'acqua , e di fuoco ; e poco dopo ſoggiunſe , che il fuoco muova il tutto , e l'acqua nutriſca il tutto: e più appreſſo diſſe di più, ch'il fuoco riceva l'umidità dall'acqua , e queſta da quello la ſiccità; e ſecondo queſto ſuo parere , nel libro degli effetti morboſi, ſcriſſe , che nell'idropiſia la carne ritornaſſe in acqua; e nel capitolo della febbre terzana , che il calor febbrile conſumaſſe l'acqua nel noſtro corpo ; e nel libro de' flati , che la parte ſpiritoſa , o ignea , che è in noi , produceſſe ogni malore , aſciugando l'umidità ; e nel medeſimo libro degli effetti morboſi diſſe pure , che due ſieno gli umori in noi, cioè il fiele al fuoco , e la pituita all'acqua corriſpondenti . Platone nel Timeo , egli è dubbioſo del

nu-

numero degli elementi, poichè disse: Parve a noi, che i quattro generi degli elementi si generassero tra di loro: Aristotele parlando della generazione, e corruzion delle cose nel lib. secondo al cap. 4. dice queste parole: Dal freddo l'aria si converte in acqua, e poco di poi dall'acqua si forma la terra per la maggior somiglianza loro; e più appresso afferma, che l'acqua dal fuoco, e la terra dall'aria, e per lo contrario il fuoco dall'acqua, e l'aria dalla terra formar si possa, quantunque con molta difficultà; il qual trasmutamento degli elementi così Seneca espresse nel lib. 3. delle sue naturali quistioni: Dall'acqua si fa l'aria, e l'aria dall'acqua, il fuoco dall' aria, e dal fuoco l'aria; perchè poi non fie fattevole, che la terra dall'acqua, e dalla terra l'acqua si formi? tanto più, che queste due hanno del denso, ed amendue sono nell'estremo del mondo confinate? Di più lo stesso Seneca altrove abbraccia quell'antica opinione, che il fuoco darà il fine, come l'acqua diè al mondo il suo cominciamento. Or dunque non dee la saldezza, o durezza delle cose farne intoppo veruno a poter credere l'acqua una comun materia di tutta la creata università delle cose; ed in fatti dimostrò egli il Boile, che prima di congelarsi nella matrice loro i durissimi diamanti, fusser gocciole d'aquoso umore perfettissimo; e mi dono a credere ben'io, ch' il Boile si prendesse la briga di farne le osservazioni,

zioni, mosso dalle parole di Paracelso nel libro delle meteore al cap.3. che son le seguenti: Vedete, ch'elemento ella è l'acqua; una sembra; con tutto ciò in se contiene tutti i metalli, tutte le pietre, i rubini, i carbunculi, i cristalli; il che parimente afferma il Sentivoglio nel suo trattato XI. tacendomi quì delle molte e assai stupende cose, che leggonsi appresso Plinio, Ateneo, ed altri, delle varie nature dell'acqua.

Sin quì parmi a sufficienza aver detto per bocca de' Filosofi dell'interno essere di questo elemento, rimane ore il farne con l'opera de' cimenti più palese esamina, ed oculata. Imperocchè la sperimentale filosofia, che con cimenti ne fa nota l'intrinseca composizione delle cose, sottomettendole agli occhi nostri, appo i moderni filosofanti assai pregevole si è renduta, perciò ho pensato io quì il doverne fare brevissime parole. Tra quanti io m'abbia mai letto di coloro, che scrissero esperimentalmente su dell'acqua, niuno parmi, che con più facili, e chiari esperimenti divisatamente detto ne avesse di colui, che compose quel libretto intitolato: Notomia dell'acqua. Questi insieme con due altri suoi compagni tutti e tre Alchimisti assai esperti con molte loro fatiche fer notomia d'ogni sorte d'acqua, cioè di brina, di gragnuola, di rugiada, di pioggia, di fiume, di fonte, di pozzo, di palude, e ciò in varj modi, cioè per esa-

esalazione, per digestione, per evaporazione, per istillazione o semplice, o reiterata, per fermento, per bollimento, per fievole cozione. Noi però non avendo quì in mente di far lunghe dicerie, andremo brevissimamente ricogliendo dal mentovato libro i cimenti, che son' i più da sapersi, a poter' ottenere della conoscenza dell'acqua il più, che si può: giugnendo altresì a ciaschedun'esperimento il nostro propio parere.

Ha egli molto del probabile per gli molti idonei sperimenti fatti, che nell'acqua dimori, e risegga uno spirito assai perfetto, poca porzion di sale in forma di pagliuole d'argento, molta minor d'olio, menomissima di argento vivo, e pochissima eziandio di terra. Ed a colui, che volesse quì dire col Boile, che coteste sì fatte cose sien larve, che per opra del fuoco si lascian da noi veder nell'acqua, lo dica pure a suo bell'agio, ch'io per me credo pure il poter' essere, e non essere così, e che sia forse più verisimile ciò, che costoro affermano, cioè esser quelle apparenze trasformazioni, e trasmutamenti dalla violenza del fuoco nell'acqua cagionati. Ma come va poi la faccenda se lo sperimento si facesse a fuoco assai temperato, o fatto si fusse senza pur di fuoco una scintilla?

Dunque dello spirito dell'acqua tenendo primieramente discorso, dico questo cavarsi ponendo l'acqua in limbicchi di vetro di bocca larga con co-

verchi

verchi eziandio di vetro, posti in bagno bollente, o pure con vasi anche di vetro, e di collo lungo, posti in fervente arena. Questa spirital parte dell'acqua è di sapor non molto diverso dall'acqua stessa, poichè non ritiene in se salsezza, o agrume alcuno, ma pure in guisa tale riscalda i cappelli de' limbicchi, ove fassi la sua sublimazione, che esso riscaldamento è di quello dello spirito del vino anche maggiore. E se si voglia coobare cioè di bel nuovo distillare, e raffinare, unito prima al residuo della prima distillazione, rompe con empito i vasi, e ciò maggiormente, se voi lo vorrete cavare a raggi solari con cristalli convessi, che in uno posson più raggi raunare. Dicon di più essersi osservato, che questo spirito sia del sudore provocativo, e dell'orina: e alcuni lo tengono altresì per un grand'arcano tanto ne' mali interni, quanto esterni; ma quello spirito aquoso, che si cava dall'acqua della neve, credesi da loro come di maggior' energia: E parimente vien da costoro creduto, che lo spirito dell'acqua, o lo vogliam noi dire la porzion più pura di essa, e più sottile, sia molto valevole a poter' estrarre, così da' semplici, come dagli altri corpi le loro virtù.

A me pare che il prestar credenza a cotesto spirito dell'acqua di cotanta attività, e calore, o moto, siesi ella cosa non troppo facile a persuaderla a chiunque, ed in tutto e per tutto. Vuol però

saperſi ch' egli non ſie tutt' uno il parlarſi filoſofando con gl'idioti,e con gli ſcienziati ; e che faccia molto di oſtacolo al credere coſa calda nell' acqua fredda , l'eſſer noi avvezzi a riſcaldarci col fuoco , e rinfreſcarci coll'acqua , e ad aver quello , come inimiciſſimo a queſta . Ma i non volgari Filoſofi , come, per mio avviſo, furono i Maggi della Perſia, i Sacerdoti dell' Egitto , i Poeti della Grecia , avvegnachè di quei primi pochiſſima notizia a noi pervenuta ne ſia , altrimenti crederono dell' acqua,ch'il volgo,neſcio di ciò,che coloro inſegnaſſero. I Sacerdoti dell' Egitto primi maeſtri della filoſofia de' Greci diedero per inſegnamento , come il perfetto calore , che diceſi natio , abbia per ſuo proprio albergo un' umido aquoſo , che appellaſi radicale : finſero ch'il Sole, figura di quel calore , formaſſe il ſuo cotidiano giro , non già in un carro portato da quattro deſtrieri , ma bensì , che fuſſe in una nave condotto . I Poeti greci ſimilmente , i quali, col velamento delle favole, le coſe tutte della filoſofia ricoprendo, inſegnarono, finſero, che nato Febo, o il Sole s'andaſſe creſcendo tra quegli arboſcelli,che chiamanſi lotos,pianta,che figura l'acqua, e perciò da Ovvidio chiamaſi *aquatica lotos* ; ed Omero volendo dimoſtrare , che l'acqua era agli Dei cara , diſſe che la lotos fuſſe aſſai amata dagli Dei . I medeſimi Poeti volendo affermare, che nell'acqua ſi naſcondeſſe veramente uno

ſpi-

ſpirito di ſomma fecondità, poſero ſotto il dominio di Bacco, Dio di eſſa fecondità, l'acqua, ed il vino, per la qual coſa Pindaro cantò: Bacco diſpenſator di letizia, con grati frutti gli alberi fecondi. E da ciò deriva parimente, ſecondo il riferir di Plutarco, che al figliuolo di Bacco, pur ſegno di fecondità, gli dier nome di ὕιν, a Bacco ὕαν, ed all'acqua ὕδωρ. E la Teologia degli Stoici, ciò imparando ella da' Poeti, avea per Bacco ogni qualunque di generazione, e di nutrizione efficiente cagione.

E che veramente nell'acqua vi ſi naſconda una ſpirital ſuſtanzia dienne forte indizio Ippocrate nel ſuo lib. delle carni: dice egli, che ogni qualunque liquore, il quale poſto nell'aria fredda, forma nella ſua ſuperficie alcuna pellicola, dee crederſi, che in ſe contenga ſpiritoſa porzione, la quale, ribattuta dal freddo, faccendoſi più in dentro, e perciò mancando nel di fuori il più poroſo, ed il maggior moto, vi ſuccede, e paſſa il meno, ch'è quanto a dire la mentovata pellicina: il che noi ſappiamo all'acqua adivenire ne' tempi freddi. Nè in tutto diverſa da queſta ragion d'Ippocrate è quell' altra del Sentivoglio nel ſuo trattato v., il quale per addur la cagione perchè l'acqua rappigliata dal freddo, appariſca diſſimiglievole dalla ſvaporata al fuoco, dice che conſervaſi in quella lo ſpirito, che in queſt'altra eſalò per la violenza del fuoco.

Comunque poi siesi cotesta spirital sustanzia dell'acqua, o la vogliam noi dire spirito aquoso; vorrei però, che talun non si pensasse, che esso in tutto, e per tutto della stessa condizion del fuoco si fusse, e d'ignea natura; anzi vorrei, che questo, come a destruttivo di quello, e quello, come di vostra vita conservativo, s'immaginasse; che perciò vien chiamato calor naturale. Di tutto ciò la dottrina in quanto all'uomo s' appartiene, benchè con grossezza, trattò Galieno dell'umido radicale, e del calor natio menzionando. E pur' egli molto avea appreso da Ippocrate nel libro delle carni, ove distinguendo Ippocrate tra lo spirito igneo, a cui dà virtù di seccare, e tra l'aquoso, a cui dona quella di nutrire, ed accrescere le cose, assegnandogli eziandio per propia sede l'umido radicale, ben troppo l' attribuisce, e con essolui anche Platone, e molti altri più antichi Filosofi dando ad esso calor natio la natura di mente, e d'intelligenza. Ma Aristotele nel lib. 2. della generazion degli animali al capo 3. lo crede d'una certa sustanzia spirituale di mezzanitade tra il puro corpo, ed il puro spirito, e di più nel suo lib. dello spirito nell'ultimo capitolo incolpando d'ignoranza que' Filosofi credenti al calor del fuoco simiglievole il natio, dandogli sol virtù di accalorare, cioè di porre in moto, aprire, e frangere i corpi misti, chiama vano ogni esemplo, che prender mai si po-

si potesse da qualunque artificio di meccanica arte, o altra, che che siesi ragion di moto, e disse così: Inetta, e ridevol cosa sarebb'ella il voler mendicar ragioni dal superficiale apparimento, per voler delle cose intendere le più interne, e nascoste cagioni. E pure coteste cose, da'Greci a noi insegnate, trassero, secondo il riferir di Plutarco, dalla dottrina degli Egizj il lor cominciamento. Eglino gli Egizj spiegarono le suddette cose col combattimento di Giove, per cui s'intende il mentovato spirito aquoso, o calor naturale, con Tifone, che chiamavasi Apopin dagli Egizj, cioè col calor'igneo, elementale, e rasciutto, che lo finsero fratello del Sole; in qual tenzone fu Giove costretto chieder'ajuto da Dionisio, ch'egli è Bacco, chiamato dagli Egizj Osiride, sotto qual nome eglino compresero l'acqua. Ed è anche da sapersi quì, come lo spirito aquoso, al quale Aristotele diè nome altresì di calor salutare, e fecelo della natura delle stelle, altri antichi sapienti lo nominassero luce, lume, virtù de' Cieli, amore, armonia, etere, nitro aereo, alcali, ed oromaza chiamollo Zeroaste della teologia de' Maggi dottissimo maestro. Ma se queste cose son vere ognun può ben discernere quanto sia nocevole il medicare con lo spirito igneo i miseri febbricitanti.

Troppo, una delle cose seco l'altra traendo, mi son'io spaziato col mio riferir le varie opinioni degli

gli antichi Filosofi intorno allo spirito dell'acqua, su del quale io non vo' quì contendere, massimamente di quello, che cavasi dall'acqua per violenza di fuoco, se esso sia il vero calor naturale, in parte alterato, o in tutto. Credo bensì, che se mai cotesto natural calore vi sie nel università delle cose, non possa più proporzionata sede egli avere dell'aria, e dell'acqua, cose poco, o nulla tra di esse differenti; E postochè tal calore fusse pure in tutti e quattro gli elementi, noi non possiamo così a nostr'uopo, a nostr'agio degli altri tutti valerci nelle malattie, come dell'acqua. Ed ora sì, che comprendo io quanto profittevol cosa sia a menar lunga, e salubre vita lo spirar buon' aria, ed il bere buon'acqua, che in que' paesi, ove queste due cose si ritrovano son di più lunga vita gli uomini, ed allo 'ncontro poco, e malamente vivono, ove esse mancano; per le quali cose bene spiega Anton Maria Salvini perchè gli antichi Romani fabbricassero il Tempio di Esculapio, Dio della Medicina, sopra un'isoletta del Tevere: dice egli, per darci ad intendere la moltissima dependenza della Medicina dall'acqua, e dopo aver ciò detto soggiunse, che Festo, gran maestro di grammatica, dicesse, che come Giove vien detto *a juvando*, così aqua venga detta *à qua vivimus*.

Ora dunque faccendo io passaggio a' cimenti per opra de' quali fansi a noi palesi le terrene porzioni, resi-

residenti nell'acqua; dico, che queste giusta la varietà degli esperimenti, si lascian' anch'esse variamente vedere. Ma l'esaminamento, che par meno le possa dal propio essere alterare, esso è quello, che fassi per vaporazione; ed avvegnachè le forme di render l'acqua vaporabile sien molte, tuttavolta quelle si fanno in bagno, o in arena ferventi, ove vi si ponga alcun vaso d'acqua, son le più da commendarsi; poichè le molte sollecitate dal fuoco di fiamma, ancorchè sien più preste, son' eziandio più perturbate, e tramutate. Ma è poi il cavar la terra dall'acqua nelle prime due maniere un po' lunga operazione, che fassi per parecchie infusioni di nuova acqua sopra la già quasi tutta a capo del suo svaporamento venuta.

Nell'evaporazion dell'acqua, che fassi in bagno fervente le seguenti cose vi furono osservate. Sintanto che l' acqua bolle nel vase riposto in detto bagno, lascìansi in prima veder minute pagliuole a guisa di squame di pesce lucide, così bianche, come gialle; nè sembra ch'esse abbiano alcun'esser terreno: ma ridotta poi l'acqua in un corpo più denso: e quasi di mele, esse pagliuole divengon d'un giallore, che tira, e pende al rosseggiante, le quali seccate formano una materia non dissimile dal talco, e di questa materia le osservazioni, più d'una volta fatte, son coteste tali, che quì soggiungo. Coll'andar del tempo questa terra dell'acqua

cre-

cresce di peso, s'inumidisce negli equinozj, e manda fuori picciola porzione di umor rossetto, ed odoroso, e posta sopra i carboni accesi niente fuma, nè si brugia o liquefà.

Nel cimento poi eziandio vaporoso, che fassi in fervente arena, rende l'acqua più copiosa terra, poichè per la più presta vaporazione, fannosi più parimente l'infusioni; laonde dalla maggior copia d'acqua maggior terra si cava, però questa assaggiata, rende sapore di sal comune.

Nella distillazione, o sublimazione, che fassi con limbicco della medesima acqua più, e più volte distillata, apparisce insieme, e sale, e terra in forma di pellicine, squame, e pagliuole, come d'argento, le quali cose tutte ben bene rasciugate, ed insieme mescolate compongono una massa, che dagli Alchimisti terra foliata dell' acqua dir ben potrebbesi. E questa tien le stesse qualità di quella poco fa descritta, che ne' vasi d'acqua in bagno bollente apparir suole; perocchè negli equinozj similmente s' inumidisce, cacciando di fuori un liquore di color d'oro, e va pur col tempo avanzando di peso, e di più raffredda l'acqua, o il vino, o qualunque altro corpo liquido più che la neve medesima. Ma quello che più importerebbe ad esser vero a pro della salute umana, egli si è, che affermano essersi con essa fatte molte curazioni de' mali dello stomaco, del petto, e del capo, e de-

e degl' inteſtini , quale è il doloroſiſſimo loro ſcontorcerſi, e la diſſenteria: e confeſſano altresì, che con la medeſima moltiſſime gravi febbri ſienſi pur guarite: e che mirabile ſia ella parimente riuſcita ne' malori eſterni del noſtro corpo, come ſon le piaghe corroſive, i cancheri, ed ogni altra ſorte d'ulcerazion putefattevole.

Queſta Medicina ſe pur non erro, e non fammi inganno il mio credere a moltiſſime chiare conghietture, non ſolamente l'ho io con altri praticata, ma bensì anche ſommene io medeſimo da grandiſſima febbre guarito, ed il come dirovvelo brievemente. Venti anni, e più già ſono, capitò in Napoli, non ben mi ſi ricorda da qual paeſe della Toſcana, o d'altro luogo d'Italia il Segretario del fu Sig. Principe di Caſtiglione, chiamato quegli il Sig. Franceſco Benincaſa, uomo molto d'alchimia ſtudioſo, e che conſervava appo di ſe molti libri in queſt'arte i più rari. Queſti o ch'egli ſi fuſſe, o no un di coloro, ch'ebber maneggio nella riferita diſaminazion dell'acqua, so però ben'io per veduta, ch' egli aveſſe con ſe una maſſa, come a mele, e di color giallo roſſeggiante, ed eziandio con propj occhi io ho veduto, che poſta eſſa ſopra i carboni acceſi non ſolamente non fumaſſe, ma nè pur' alcun' altra ſenſibile mutazione in ſe riceveſſe dal fuoco, coſa difficile molto a poter ſuccedere in ſimili materie. Ed egli il Benincaſa anche mi ſolea di-

re, come negli equinozj ella crescesse di peso, liquefaccendosi alquanto. Ma cercando il Benincasa in ogni modo di voler' io esperimento fare di cotesto suo medicamento nelle febbri, affermandomelo per medicina d'inesplicabile virtù dalle osservazioni, che da lui medesimo mi diceva esser fatte; io, poichè in quel tempo non erami in notizia il suddetto libro della disamina dell'acqua, recusante di ciò fare, diceva che senza saper prima quello, che essa si fusse non mai valuto me ne farei. In somma egli insistendo, io repugnando, pensò farmelo dire dal mentovato Signor Principe, a cui io molto era tenuto per le molte mie obbligazioni. Il quale mentre stava un giorno assicurandomi, che il Benincasa non fusse egli uomo da mentire, sopravvenne in sua casa il Signor Duca di Seminara in quel tempo Governatore dello Spedale degl'Incurabili, ove io medicava: ed introducendo egli il Benincasa, assai ben parlante uomo, avanti esso Signor Duca, il discorso, parve al Duca doversi ben'esperimentare il medicamento nello Spedale, allora quando io avessi creder potuto non poter' esservi a superare alcuna gran febbre, alcun'altro umano compenso: laonde io a porlo in pratica nel suddetto Spedale incominciai, ed il primo sperimento fu questo. Due Sacerdoti Siciliani, faccendo da Roma in Napoli viaggio nel mese d'Ottobre, malagiati, e poco accorti, dormirono in una notte

te

te in Terracina, luogo a dormirvi in que' tempi pestilenziale molto; costoro da venenosa febbre offesi, ognun dello Spedale tenevagli già come ammalati di perduta speranza di vita; parve perciò a me di venir' all'uso della medicina del Benincasa; la diedi ad amenduni per la mattina, a stomaco digiuno, disciolta in una fiala d'acqua raffreddata con neve, che tale era la maniera, come dissemi il Benincasa, che dar si dovesse. Ed il giorno a vespro, secondo l'usanza dello Spedale, essendo io andato a visitar gl'infermi, fuor d'ogni mia aspettativa gli ritrovai se non sani in tutto, e per tutto, almeno quasi tali, avendo eglino copiosamente orinato: laonde benchè, secondo venivami detto dal Benincasa, il rimedio dovesse per tre volte prendersi, io più per compiacere a lui, che per necessità, che que' infermi n'avessero, un'altra presa lor diedi. Ma renduto per cotesto avvenimento famoso appresso coloro, che ministrano in detto Spedale le cose degli infermi, e specialmente a' Padri, che assistono a' moribondi, occorse, che un di costoro il Signor D. Giuseppe Forzato poco tempo appresso ammalandosi di assai cattiva febbre, volle egli prender lo stesso medicamento, che riuscì di non men felice successo: come anche presolo in simil malattia il figliuolo del fu Signor' Ivone de Curtis Segretario dello stesso Spedale, e' si guarì, e di più due altri febbricitanti in

casa del Signor Duca di Santo Donato: ed io medesimo in quel tempo di maligna febbre infermatomi da esso medicamento guarito ne fui. E sonvi oggidì pur viventi alcuni d'esso Spedale, che potrebbon ben testificare quant'io ho detto esser'in quello Spedale avvenuto. Ma la disavventura, che suol meco sovente mostrar quanto sia la sua possa, volle anche in ciò non mancar di farlo: poichè partendosi per Roma ad urgente affare del Principe, dovendo fra breve ritorno fare in Napoli il Benincasa, questi in gran tempesta di mare su d'uno scoglio di Gaeta, fu ributtato dall'onde, ove da forte apoplessia soppreso in un batter d'occhio miseramente si morì. E quando io, ed egli credevamo fra breve rivederci in Napoli, l'avversità della fortuna interruppe l'incominciato profitto, uccise il Benincasa, e disperse in guisa il suo medicamento, o tra l'onde, o in altro modo, che rinvenirlo non mai più si potesse.

Ora faccend'io a' cimenti dell'acqua ritorno, alcune cose del sale, dell'argento vivo, e dell'olio vi soggiugno. Ed in quanto al sale, dico esser ben da credersi, che le lucide pagliuole, o scaglie, che con cimenti di stillazione, di bollimento, o di vaporazione vedonsi per entro l'acqua a nuoto, sien veramente d'essa medesima i sali; e conoscesi ciò più apertamente se copiosa acqua in vapore per bollizione convertita sul suo residuo molte fiate

del-

della nuova vi porrete, e dipoi di detta acqua per limbicco, accrescendo di mano in mano il fuoco, ne farete esperimento; che in tal'operazione vien a sublimarsi un sal volatile non dissimiglievole dal sale armoniaco, il quale se l'unirete con acqua per più d'una distillazione rettificata, vien' a formarsi un'acqua, che gli Alchimisti chiamano regia d'agrezza, e d'acuità molta, e delle foglie dell'oro dissolvente.

In quanto poi all'argento vivo è da sapersi, che se prendesi del residuo della dianzi detta distillazione, e si unisce con la maggior flemmaticità dell'acqua stillata, e questa flemma è propriamente dessa l'ultima a stillare, produce un sale simigliantissimo al comune; il quale più, e più volte in umido vaporante soluto, e poi di nuovo coagulato, divien da albiccio, ch'egli è, a poco, a poco bianchissimo, e dà dell'argento vivo, che da esso in maggior copia s'ottiene, servendoci noi dell'acqua piovana ne'suddetti cimenti. L'Autor del disaminar dell'acqua tien ferma opinione, che l'Alkaest dell'Elmonte, e l'Alkool del Paracelso, ch'il tutto può in liquida sustanzia convertire, cavasi dal sal dell'acqua, chiamato da lui ente del sale. Ma siesi ciò come si voglia, certa cosa si è però, che l'Elmonte dicesse il volgo brucia, e scioglie le cose col fuoco, e noi con l'acqua. E pur l'istesso Autore altrove afferma, che

che Olivero Olivieri aguzzi il suo gran solvente dell'oro col sale acquoso, essendo però prima col medesimo sale l'oro preparato; e che cotesto sale fiesi il più gran compenso contro la febbre fatta da umori, che si rappigliano; e che pure sie d' una condizion sì fredda, che posto su la lingua, freddissimo, e più che la neve stessa, si senta:

Son certamente più lunghi, e malagevoli i cimenti, che sforzan l'olio a uscir dall'acqua, non solamente poichè ognun ben lo sa, esser tra l'olio, e l'acqua un difficile mescolamento, ma ben'anche perchè potrebbe esser' ella totale operazion del fuoco, il che non ricuso io molto non fondato in questi principj la mia dottrina, ma se egli è mai vero, che l'acqua sie la materialità di tutte le cose, e pur vero si fusse, che dello spirito, del sale, e della terra in essa si ritrovasse, perchè non dell' olio eziandio? e di più, o che l'acqua stessa per opra, e violenza del fuoco si converta in olio, o che realmente in essa acqua, vi sie dell'olio: ciò per quanto al medicar s'appartiene, cioè al ben servirci medicando di cotest' olio poco o nulla, per mio avviso, rilieva. Per tanto la sperimental notizia si è, che in moltissime volte rinnovate le distillazioni della medesima acqua, sin tanto, che moltissima in pochissima si riduca, e sempre raccolto il rimanente nel fondo del limbicco, di color' aureo, ed in figura di pellicole, ed il tutto

poi

poi ridutto a mele, e posto a raggi solari, pian piano sopra di esso mele liquefatto, vedesi notare un liquor, come olio, che può ben concepire in se infiammamento.

Ben' esser potrebbe, che le cose sin quì riferite avesser' elle negli animi d'alquanti maraviglia recato, e forse anche alcuni altri, che sono assuefatti a filosofar solamente col lungo, tondo, e quadro, ch'egli è veramente il migliore, come a più sensibile, ma non per ciò infallibile, e sicuro, come false le crederanno senza averne eglino prima fatto gli sperimenti. E pure molto più di maraviglia forse sarà per apportar quello, che son'io per soggiugnere del vicendevole scambiamento dell'acqua in terra, e della terra in acqua, assai ammirabile trasmutamento. Conciossiecosachè dimostra l'esperienza, ch'in diverso vasellamento di vetro di varia figura, e grandezza riposta l'acqua, ed essi vasi ermeticamente,(come dicono)suggellati,e tai vasi collocati nelle scottanti arene di grande fornace, acconciamente fabbricata, cioè in modo, che sia capace di molti di essi vasi, vedesi coll'andar del tempo tutta l'acqua de' vasi trasformata in terra, e poi di bel nuovo il suo essere racquistare. Le virtù di cotesta terra diconsi molte dal riferito esperimentatore incontro alle malattie del nostro corpo, e credesi pur da lui,che di questa terra menziõ facesse

se

ſe Ermete Triſmegiſtò allorchè deſcriſſe nella ſua tavola ſmaragdina la virtù dell'acqua,dicendo quale ella è, integramente appare,ſe eſſa acqua ſi converte in terra.E vuole eziandio egli,che detta traſmutazione fuſſe anche nota ad Aronne Sommo Sacerdote del Popolo Ebreo, citandone le parole: di più adduce molti paſſi delle Sacre Carte nell'Eccleſiaſtico,nel libro della Sapienza,ed in Giobbe, donde ben comprender puoſſi eſſere ſtata l' acqua la prima materia di tutte le coſe create: finalmente conchiude, che tutte le riferite virtù dell' acqua non ſien elle punto da pareggiarſi allo ſpirito del ſevo dell' acqua, che cavaſi da eſſa in queſto modo. Dopo eſſerſi l'acqua totalmente cangiata in terra, incominciando poi a ripigliare il ſuo primo tralaſciamento di terrena figura, appariſce un ſevo bianchiccio, il quale laſciandoſi ſtare ſin' alla ſua nerezza, e putreſcenza, e poi per limbicco ſtillato, rende un certo ſpirito attiſſimo ad impregnarſi del qualitativo eſſere di tutte le coſe. E riferiſce egli di coteſto ſpirito eziandio, che ſciolga in guiſa l'oro, che non fa reſidenza, o fondigliolo in eſſo ſpirito: che diſciolga anche il ferro, traente da eſſo una tintura, valevole molto a vincere il mal della diſſenteria, che tiri anche quella della pietra ematite gran medicamento del fluſſo di ſangue, e quella dello ſtagno, giovevole molto per l' affezione dell' utero, e dal-

l'ar-

l' argento quella, che guarisce i lunatici. In somma delle somme egli l' Autore de' mentovati cimenti chiama cotesto spirito chiave d' ogni possa de' minerali, e de' metalli; e lo crede altresì il cotanto da Basilio Valentino lodato suo Mercurio. Io so, che gli Alchimisti sogliano talvolta più, ch' elle non sono, millantar le lor cose; quello però, che pur so ben' io si è, che Plutarco, non miga Alchimista, ma uomo sapevole molto delle più antiche massime de' Filosofi, in quel suo quistionare, se il fuoco, o l'acqua di maggior giovamento a noi si fusse, dice di maggior vaglia l' acqua, a cagione, ch' in essa si racchiuda una spiritosa sustanzia di gran valore, e molto profittevole.

Or noi lasciando quì in disparte stare tutti i riferiti cimenti, e varie opinioni su la natura dell' acqua, come cose indiscusse, anzi abbiansi pure per manifestamente false, io nol vieto, nol recuso; poichè furon da me dette a fine solamente di dare della natura dell' acqua la maggior notizia, che per me si potesse. Ma ragionando per quelle qualità di essa acqua, di cui noi n'abbiamo chiara idea, e che si toccan pur con le mani, non che con gli occhi si vedono, e ciò senza veruna alterazion dell' esser dell' acqua; pure ella è in molti mali un gran medicamento. E di grazia chi mai per idiota uomo, ch' egli si fusse, sarebbe per

negar, che l'acqua; ne inumidisca, e rinfreschi che rammolli le pelli, le fibre, i nervi; che sie un corpo scorrente penetrativo; e che pulisca i canali, donde passa, portando seco le lordure disfatte; che rarifichi, e risolva le viscosità, e rattemperi, e raddolcisca il salsume, e l'acetosità, stemperando ella i sali, e che finalmente, come abbiam noi chiaramente manifestato, non riceva nel nostro stomaco trasmutamento alcuno, e che ne nutrisca: le quali assai sensibili cose, son per dimostrare io in medicina bastevolissime a poter superare moltissimi mali. Ma poichè l'assai sufficiente efficacia di coteste attive qualità dell'acqua meglio intendesi dal buon conoscimento dell'artificiosa fabbrica del nostro corpo, perciò dunque nel seguente discorso al ragionar di essa farem noi passaggio.



DEL



DEL
CORPO UMANO
IN ISTATO DI SANITA',

E d'alcune considerazioni su del Metodo dell' Acqua.

RAGIONAMENTO TERZO.



IO non vorrei, ch'altri si pensasse esser quì nostro proponimento di dare una ben fornita notizia di tutto, quanto s'appartiene alla fabbrica del nostro corpo, a' meno dotti oscura, e a' più dotti oscura, e stupenda. Ma sappiasi, che son' io quì per brievemente addurre alcune, per la maggior parte mie, filosofiche considerazioni da farsi su l' ammi-

rabile artificio del corpo umano in ſanità, aſſai efficaci a far sì, che meglio noi poſſiamo in mente concepire la gran poſſa dell'acqua in molte gravi indiſpoſizioni. Nè credaſi pur da alcun'altro, ch'io eſtimi le coſe da dirſi, comunque elle ſi ſieno, veriſſime, e da non punto dubitarſene; poichè non è a me ignoto ciò, che ſcriſſe Cicerone a Lucullo, cioè, che l'uomo non per anche ſappia di che mai ſie egli compoſto; ed in vero non meno è incomprenſibile il picciol mondo dell'uomo, che di tutte le coſe l'ampia univerſità. Ma vorrei ſi bene, che tal de' Medici, che forſe le leggerà, uſciſſe un po' dalle ſcuole, caminante da per se ſolo; non già da cieco, dalla guida d'alcuno Scrittore condotto, e talvolta abuſivamente malmenato.

Poſto per vero dunque quì ciò, ch'Ariſtotele ſcriſſe nel ſuo lib. de' moti degli animali al capo 7., della cui opinione ſe ne ſon boneggiati a lor buon concio il Carteſio, ed il Digbeo, cioè, che tutti quanti eſſi poteſſero eſſer mai i movimenti del noſtro corpo ſien eſſi fatti con meccanico artificio de' corporei ſtrumenti: il che ſiccome ottimamente giudicò Ippocrate nel lib. de'luoghi, nell'uomo non dee ignorarſi dal buon Medico; avviſandoſi egli Ippocrate, che dal conoſcimento di sì fatte coſe incominci ogni medico ſapere. Ed è ben così, quantunque il voler'in ciò con troppa tracotanza paſſar' oltre i limiti del dovere, e girne ſminuz-

nuzzando ogni menoma particella fie più curiosa, che utile fatica. Ma qual modo mai assi a tenere, per dare in ciò nel buono nè più, nè meno? Dico, che in più, ch' in ogni altr'arte stia assai bene al Notomista fuggire il soverchio, avendo la natura con troppa gelosa oscurità il nostro corpo fabbricato; per la qual cosa noi ben sappiamo in quai termini s' abbian voluto contenere, dovendo eglino della fabbrica dell'uman corpo menzionare, molti de' più celebri Filosofanti, come fe Platone nel Timeo, Cicerone nel secondo della natura degli Dei, Plinio, e Seneca. Ma la maggior difficoltà, che io incontro nello scrivere tai cose, ella insurge dall'esservi scambievolmente una tanta dependenza tra le parti, che chiamansi volgarmente solide, e quelle, che diconsi flussibili, che riesce assai malagevole lo spiegar ben bene l'operazioni di taluna di esse, senza l'anzidetta notizia dell' altra. Chi mai potrebbe compiutamente dichiarare il moto de' muscoli senza saper quello del sangue, e questo del sangue senza saper quello de' muscoli; e cotesta difficoltà occorre altresì parlandosi de' componenti le sole parti salde, e le sole liquide. Laonde noi quì, ancorchè l'ordine della natura per se richiederebbe dover darsi principio dalle scorrenti parti del nostro corpo, poichè l'esordio umano fu pur da coteste; tuttavia seguendo noi l' ordine

del-

dell' intelligenzia, e favellando di esse non assolutamente, ma rispettivamente al metodo dell'acqua, ed anche per dimostrare la gran necessità, ch' evvi dell'umidore nel corpo umano, per quãto più sia possibile c' ingegnaremo di far sempre precedere quello, che alla maggior conoscenza del susseguente egli è di giovamento, presupponendo talvolta alcuna cosa, la quale appresso resterà assai abbastanza provata.

Ora dunque non andando io molto alla distesa nè specificando tutto ciò, che appresso i Medici vien per vero creduto; dico, che il cibo si muti nello stomaco, e forse anche negl' intestini favvi in una sustanzia, che dicesi chimo, la quale per alcuni vasi suoi speziali, detti chiliferi, ne va a sboccare nel cuore, e giustamente in alcune vene vicino ad esso. E sia bastevole quì intendersi, che siccome il cibo nello stomaco fa tramutamento di cibo in chimo, e ne' vasi sanguigni di chimo in sangue, così nella testa esso sangue si cangia in un succo detto nerveo, perchè va per nervi scorrendo. Vuol sapersi ancora, che in ciascheduno di questi due liquori vi si considerano da' Medici due parti, una più grossa: e materiale, l'altra spiritosa la grossa del sangue dicesi comunemente sangue, la spiritosa, spirito vitale; così eziandio la materiale del succo nervoso, chiamasi propriamente succo nerveo, la spiritosa, spirito animale. E' può ben la parte

spi-

ſpiritoſa così dell'uno, quanto dell'altro liquore chiamarſi calor naturale, e la più umoroſa e groſſa umido radicale, il quale a gran ragione chiamano pabulo, cioè nutrimento del calor natio; poichè eſſendo, che queſto ſia di ſua natura volatile, e vaporante, fagli biſogno d'una continuata ſua produzione da quell'altro; che veramente ſon'amendue (come nell' antecedente diſcorſo abbiam detto) di acquoſa natura. Ed alcuni ſi penſano, che la maggiore umidezza dell' uno rattemperi il maggior moto dell'altro, e lo tenga come irretito.

Ciò tutto preſuppoſto affermo eſſer molto veriſimile, che coteſti ſpiriti, o vogliam dire calor naturale ſieno ſtrumento in noi d'ogni moto, e quello, che chiamaſi umido radicale, che è pur la parte più umida, e groſſa, ſie il noſtro nutrimento: e diſcendendo più alle particolarità, dico che a quello, che chiamaſi ſpirito animale, appartenga il moto del ſenſo, ed a quello, che diceſi vitale, ogni altro noſtro movimento, ed alla parte del ſangue, ch' in riguardo a' ſuoi ſpiriti noi la diciamo più groſſa, convenga nutrir le parti muſcoloſe, ed alla più groſſa del ſucco nervoſo nutrir quelle altre parti del noſtro corpo, che chiamano i Medici ſpermatiche. E par che tutto ciò affermi il dottiſſimo, e ſapientiſſimo Ippocrate nel libro delle carni dicendo, che due principj ſieno in noi il fuoco, che muove il tutto da per tutto, e l'acqua,

che

che il tutto da per tutto nutrisce. Ma qual sie la molta artificiosità della natura in far ciò, quanti sieno i nostri movimenti, quali, e come sieno gli organi corporei destinati a tal'ofizio, che cosa sie nutrizione, quante sieno le parti, che compongono la materialità del sangue io quì anderò di mano in mano per quanto da me si può, brievemente spiegando.

E parendomi di dover' io dal moto dar cominciamento, dico, che ogni nostro movimento o egli sie volontario, o involontario. Volontarj sono i sottoposti al comando della nostra volontà, in qual guisa noi moviamo il braccio, o il piede; ma gl' involontarj, o vogliamo, o non vogliamo, pur fansi dentro di noi, de' quali il più principale è quello del cuore. E pure evvi un moto, quale è quello del respiro, che dell'una, e dell'altra natura par che partecipasse; poichè in considerazione al poterlo noi alquanto indugiare, par che se gli convenga il nome di volontario, in quanto poi non possiamo in tutto, e per tutto ritardarlo, par che tal nome non ben gli stia. I moti involontarj posson pure in due riguardi considerarsi, ed in quanto alle parti, che credonsi salde, come sarebbe a dire il polso del cuore, e di quelle, che chiamano i Medici meninci del cervello, e quello, che dicono peristaltico delle arterie, e degl' intestini, e delle vene, che son tutti sensibili; ma in quanto

to poi agli ſcorrevoli umori del noſtro corpo altro è il moto del chimo, altro quello del ſangue, altro quello del ſucco nervoſo, ed altro quello della fiele. Di ciaſcheduno de' quali partitamente farem noi quì brievi parole: ed incominciaremo da quello del reſpiro, e del chimo, per quanto però a noi s'appartiene, tralaſciando il di più; perchè il voler dire a parte a parte quanto occorre su queſta materia, ſarebbe un voler quì troppo ampio volume, non biſognando, comporre.

Il noſtro reſpirare è compoſto di più moti, ognun d'eſſi fatto da ſpeziali muſcoli, cioè di quello delle coſtole, del diaſlamate, e della pancia. Il primo ha riguardo principalmente al ſangue, il ſecondo al ſangue, ed al chimo, il terzo al chimo, ed al cacciar le fecci dall'alvo. Ed in quanto al primo, compoſto dal dilatamento del petto, che faſſi alzandoſi le coſtole, ed abbaſſandoſi il diaſlamate, io mi ſon penſato, che quello, che noi ſoventi volte oſſerviamo nell' appiccar delle coppette per tirare il ſangue alla pelle, continuatamente accada farſi nell'eſpirazione degli animali. Imperocchè renduto dal moto del cuore per mezzo del ſangue maggiore adentro il riſcaldamento del noſtro corpo, e perciò più rara, e men reſiſtente l' aria, che dentro la vacuità del petto ſi ritrova; da tutto ciò ne deriva, che ſievi in noi un'aſſidua, ed aſſoluta neceſſità del reſpirare, cioè di ſupplire

Z col-

coll' aria posta al di fuori al difetto dell' interna ; il quale adempimento i Fisici con varj sperimenti han dimostrato . Ne vi facciano impedimento a ciò credere i polmoni, che non son' essi sufficienti a potere far sì, che l'aria esterna non penetri sin dentro la capacità del petto,poichè i polmoni non sono atti a trattener l' aria , come ben dimostrò Giorgio Euzio . E dalla suddetta ragione adiviene, che il moto del respiro sie partecipe della natura del moto volontario, ed involontario;poichè in quanto alla riferita necessità, che noi abbiamo del respirare è involuntario, ed in quanto poi all'esser fatto da' muscoli ordinati, i quali tutti servono a' movimenti volontarj, ha esso dependenza dal nostro volere . E questa è dessa eziandio la ragione perchè ritrovandosi il nostro corpo riscaldato molto, e massimamente nelle febbri, dopo aver noi bevuta dell' acqua gelata, ci sentiamo come dilatare il petto con grandissima nostra consolazione, soccorrendo noi al maggior calore dell'aria interna, coll'aria esterna , e col freddo altresì dell' acqua . E da ciò oltre all' altre ragioni anche addiviene che , usandosi il metodo dell'acqua ne'febbricitanti,ne bisogni alleggiare i panni, ed aprir le finestre della stanza, e far che non sia moltocalda l'aria;poichè essendo tale,e da un'altra parte l'acqua gelata, che si prende, raffreddando l' aria interna, e questa interna ritrovando più ra-

ra

ra per lo calore, e perciò men resistente l'aria, esterna, la ripigne, ed essa scappa fuori del corpo portando seco molte delle spiritose, e buone sustanzie dell' infermo. E da coteste ragioni ben può da ciascheduno comprendersi di quanta grand' efficacia siesi l'antico medicamento del bagno dell' acqua gelata ne' turamenti delle viscere, e nelle viscosità del sangue; imperocchè impedita per qualche spazio di tempo dalla freddezza del bagno quell' assidua nostra vaporazione de' spiriti, questi (siccome da quì a poco spiegaremo) acquistan tanto di vigore, ed empito, che rendonsi valevoli ad attenuare nel nostro corpo ogni gran viscosità. E quì potrei di molti altri effetti naturali, che nascono in noi dal conversamento dell'aria di dĕtro con quella di fuori, assegnar le ragioni, come a quella, perchè Ippocrate negli aforismi commendasse il bagno dell'acqua fredda ne' dolori articolari: e perchè per lo contrario i panni caldi sono di sollievo in molti dolori, e perchè la mal' aria si prenda da noi dormendo, e perchè un' uomo più dell' altro prenda maggior nutrimento dall' aria esteriore: ma poichè sarebbe cotesta una materia troppo vasta, in cui entrerebbe il divisar similmente della natura de' venti, ed aliena altresì dal nostro proponimento; e pure perchè dalle cose già dette facil cosa è il comprendere il rimanente, io volentier le tralascio in dietro.

Ma il diaframmate faccēdosi in giù preme lo stomaco,e le parti circōvicine,dal che per necessità vien' a spingere il chimo, ed il fa innoltrare fino al cuore, ed in quegli,in cui manca la perfezione dell'organo del respiro, come sono i volatili, sovviene al bisogno il lor ventriglio molto muscoloso, che fortemente preme: ma essendo il chimo una materia grossolana, e tegnente, come mai vi par che possa compire un sì fatto cammino senza il bere, che lo rende più scorrevole? Non vedete voi, che la natura stessa provvedutamente ha fatto, che nella cisterna lattea, luogo vicino allo stomaco, in cui primieramente si parte il chimo, vi fusse un' affluenza di vasi linfatici per soccorrere con l'acquosità, e sottigliezza del loro umore al bisogno? E chi non crederà poi ne' riscaldamenti febbrili cotesto bisogno maggiore?

Quì per maggior cognizione così del moto del chimo, come ancora del moto del sangue, di cui prestamente farem noi per dire,egli fa a nostr'uopo concepire il corpo umano, come un composto,che esclude da se ogni voto, ed assolutamente pieno. E benchè il finger noi con gli Epicurei alcune piccioliniffime vacuità in esso, cagionate dalla varia figura delle sue parti componenti, che chiamano i Fisici voto disseminato, poco o nulla a' varj moti di esso umano corpo importarebbe, poichè pure il medesimo in riguardo al bisogno, per cui presen-

ſentemente ne parliamo , ſarebbe come ad un' eſquiſito pieno,per ogni parte toccandoſi l'una l'altra nella loro eſtremità le ſue più minute particelle , il che è ben' egli tutto quanto fa quì di meſtiere a poter bene ſpiegare la noſtra opinione ; fa però a noſtro miglior' uopo il conſiderarlo quì come nulla avente in ſe di quella vacuità , che i medeſimi Fiſici dicono coacernata . Queſta ſarebbe un qualche ſpazio,o più, o meno grande (ſempre però maggiore del diſſeminato) ove niun corpo vi fuſſe;la quale vacuità repugna a molte chiare idee, e più d' ogn'altra , a quella, che ſe coteſto voto non evvi nell' univerſo , come mai potrebbe eſſervi nell'uomo,parte di eſſo univerſo?Meglio è dunque in conſiderazione dal ſaggio medico averſi il corpo umano, come un tutto aſſolutamente,e da ogni parte pieno , che altro ; poichè in tal guiſa rieſce meglio lo ſpiegare d'alcuni moti gli effetti , ch' in noi ſi oſſervano . Non altramente dunque , che in una corona ſpinta col deto una dell'avemarie della filza tantoſto movendoſi tutte in giravolta l'una ſuccede al luogo dell'altra , così ſpingendoſi dal cuore una porzion di ſangue , queſta nello ſteſſo mentre tutte l'altre ſpingendo l'ultima ad entrare in luogo di eſſa ne viene: tale è pur' il chimo ſpinto dal diaſlamate , ed ogn'altro noſtro liquore , il che maggiormente noto da ciò , che ne rimane a dire , faraſſi . E tuttoche fuſſe ſtato parer d'Ip-

d' Ippocrate nel lib. de' flati, che alcuna vaporosità entrando ne' vasi del sangue cagioni in noi varj, strani, e disordinati movimenti, la cui opinione seguitò Erasistrato; ed il Cartesio parlando egli della nutrizione del corpo umano stimasse, che gli umori non solamente esalassero al di fuori, ma eziandio dentro vaporassero nelle interne cavità, tutto ciò niente s' oppone alla considerazion del nostro corpo, come assolutamente pieno; ben potendosi il tutto spiegare con altrettali, ed altrettante ragioni, e non altramente, che nell'ampio mondo per la ragion di varj moti circolari le stesse cose da filosofi si spiegano. Di più il nostro corpo ha molto libero commerzio con l'aria, che ne circonda, e questa molto gli dona, e molt'altro da esso riceve per esser'egli molto più spirante, e respirante, ch'altri non si crede.

Ciò presupposto, come altresì che il sãgue si muova in giro dal cuore alle arterie, da queste nelle vene, e da esse vene di nuovo al cuore; dico che niente meglio del moto del cuore faccia a noi conoscere la cagione di quell'effetto, che pare inseparabile dall'acqua, cioè, che in qualsisia febbre, anche in quelle, per le quali (qualunque si fusse stata la ragione) si son morti gl' infermi, pure doppo la prima, o la seconda bevitura si son visti i polsi farsi validi, e spaziosi. Ed in vero il cuore è un muscolo, del cui moto la conoscenza, e sì necessaria

al

al Medico, che affermò Cartesio, parlando della formazione del feto, essere impossibile, che il Medico ignorante del moto del cuore, possa egli saper di Medicina. Ed io col mio corto discernere mi sono ingegnato una volta in quel mio libretto, intitolato *nova febrium idea*, dal solo moto del cuore il gire spiegando tutta la gran diversità delle febbri. E' dunque, come dicono, il cuore un muscolo, ne in questo puo capire controversia alcuna. Ma con quale artificiosità sia fabbricato dalla natura lo spiega Riccardo Lovero. Ne quì importa cosa alcuna il saperlo, nè a me pare esser da disputarsi pur quì che due siano l' azioni, ed i movimenti del cuore, uno egli è il rendersi più spaziose le sue due interne cave, che chiamāsi ventricoli, l'altro il farsi più anguste: ma quel moto di dilatamento dicesi da Medici diastole, e quello di ristrignimento sistole, i quali due contrarj moti Niccolò Stenone ne' cuori de' conigli fe palesi sino al senso delle dita. Ne monta pur un frullo quì al nostro affare il disputar col Cartesio contro Arueo se allorache la punta del cuore s' accosta alla base si faccian di minor capacità i suoi ventricoli, o vero è converso di maggiore. Fa uopo bensì di presente il sapersi, che faccendosi più anguste le suddette cave, o ventricoli venga per necessità ad esser da esse scacciato, e spinto il sangue, che prima le riempiva, e che questo vadi ad impelle-

re

re il ſuo contiguo raſente, e queſto l' altro ſucceſſivamente;che non puo in altra guiſa da mente umana immaginarſi la coſa : preſuppoſto quì l' ufizio delle valve, che fan impedimento a che non torni in dietro il ſangue dal cuore alle vene, come anche una certa poſitura delle fibre del cuore inclinante, e quaſi a ſpira. E' però aſſai malagevole l' inveſtigamento del magiſtrale artificio della natura, con cui fanſi in noi così l' uno, come l'altro di eſſi moti cioè la diaſtole, e la ſiſtole. Noi quì prima di quella, e poi di queſta favellaremo.

Non ritrovo io coſa più oppoſita al retto giudizio di noſtra intelligenza; quanto al voler porſi in teſta, che una individua cagione con l' iſteſsa azione,e collo ſteſſo ſtrumento poſſa produrre due contrarj effetti, giuſto come accaderebbe,ſe l'iſteſſa virtù,che fa la ſiſtole nel cuore,faceſſe eziandio la diaſtole; dobbiamo perciò credere, che coteſti due contrarj effetti da due oppoſite cagioni ſiano prodotti. Nè può fare a noi prender'in ciò errore il moto del corpo penzolo, che per una ſola ſpinta va, e ritorna, poichè in eſſo trè diverſe cagioni vi ſi ravviſano, cioè chi ſpigne, la gravità del corpo, che ſta penzolone, ed il chiodo così all'una, come all' altra cagione reſiſtente; laonde non potendoſi formare nè il moto della gravità,nè quello dello ſpignitore per linea retta,come per ſua natura,di eſſere ogni moto richiede, e perciò

ciò fassene un misto circolare ; nè altramente accade nella ruota del molino. Ma vi sono alcuni tanto acuti filosofanti, che si possono immaginare,come il medesimo sangue contenga in se doppia forza ; poichè dicono che con la sua corporatura cagioni la diastole, e con certo tal suo essere pugnereccio , ch' eglino giungono a discernere nel più dolce liquore del nostro corpo , faccendo irritamento, cagioni la sistole. Tutto potrebb' esser più che vero dich' io , ma per qual possa poi di corporatura del sangue una volta in se ristretto il cuore tale non persiste ma pur' esso di bel nuovo si allarga ? E vi son'anche di coloro, che figuransi nella carne del cuore la natura della balestra ad aprirsi repugnante, ma mi persuado, che se costoro avesser compitamente spiegato in che mai consister possa il vigor della balestra,non molto dalla nostra opinione avrebbero diversamente parlato. Credo ben' io però che la varietà delle opinioni nel moto del cuore fusse pur cagionata dall' ignorarsi il vero uso di quelle, ch' i Notomisti chiamano orecchie del medesimo cuore, come anche delle fibre muscolose della vena cava; l' ufizio delle quali parti , se io non erro , credo averlo la prima volta dimostrato nel riferito libretto, e quì brevemente lo ridirò.

Il cuore ha più d' un muscolo suo, come dicono i Medici, antegonista, cioè che fa opposizione

al ſuo aggrupparſi; e diciamo noi ſuo, poichè a me ſembra che il moto, o l'azione più propria d'ogni muſcolo ſia il raccorſi inſieme, lo avvicinarſi la ſua coda al capo, e 'l renderſi più duro, e chiuſo il ſuo ventre; la qual coſa con ogni ſua artificioſità, venti anni già ſono, abbiam noi dichiarando manifeſtata nello Spedale degl' Incurabili della noſtra Città, in preſenza di più letterati Medici di eſſa, con le proprie figure di ciaſcheduno de' muſcoli ſu le carte rappreſentate, e di cui eziandio da quì a poco di tempo, trattandoſi della ſiſtole, diremo. I primi muſcoli che gli fanno oppoſizione ſono le due orecchie, cioè a dire le due membrane aſſai muſcoloſe, poſte avanti i ventricoli di eſſo cuore, una deſtra collocata, e congiunta con la vena cava, ed eſſa deſtra capacità del cuore: l' altra ſiniſtra collocata nella vena de' pulmoni, che chiamano arteria venoſa, con la riguardatura al ſiniſtro ventricolo. Di coteſte orecchie l' azione ella è pure di coſtrignerſi eſſe, e dilatarſi; ma quello che più importa quì ſaperſi egli è ciò, che fu oſſervato da Niccolò Stenone, e da Raimondo Viauſſenio negli animali poco prima di morire; e queſto è deſſo lo ſtrignerſi l' orecchie poco innanzi di allargarſi i ventricoli, ſegno, che dona veramente a credere che dal coſtrignimento di dette orecchie ſcacciandoſi, e ſpingendoſi avanti il ſangue, queſto

vada

vada ad aprire i ventricoli del cuore. Sono antagoniste altresì al cuore nella medesima conformità tutte le grosse fibre muscolose, che si ritrovano nell' incominciamento della vena cava, e dell' arteria venosa de' pulmoni, e ciò fammi credere maggiormente l' aver' eziandio lo Stenone, e 'l Viaussenio fatto osservamento, che il ristrignersi delle orecchie incominci da coteste fibre, e successivamente passi in esse orecchie, come appunto dal nostro dispiegare si ricercava. E per fine se noi poniamo mente al roteare del sangue dal cuore alle arterie, da queste alle vene, e dalle vene di nuovo al cuore stesso, come anche al polso assai sensibile delle arterie, ed al poco sensibile delle vene, ed a quello del cuore altresì, bisogno fa di confessare ch' il cuore, l' arterie, e le vene siano in un tal modo a loro medesimi antagonisti, ma non mai però di tanta forza, che possan vincere da per se soli quel loro medesimo vigore, che una volta già superò del sangue la resistenza; laonde vi si ricerca la forza delle suddette fibre carnose sì della vena cava, come delle medesime orecchie.

Contra il nostro parere potrebbesi dire, se i muscoli oppositi al cuore sono i già mentovati, per qual ragione poi l' orecchio sinistro è men grande del destro, e le fibre muscolose dell' arteria venosa più tenui di quelle della vena cava, quando

è che abbiano da ſuperare la maggior forza del ſiniſtro ventricolo del cuore ? Coteſto ragionamento non ha niente di vigore, poichè nello ſteſſo, o quaſi ſteſſo momento di tempo s' apre l'uno, e l' altro di eſſi ventricoli dalla deſtra, e dalla ſiniſtra banda, vinta la loro reſiſtenza. E laſcio quì in dietro per voler eſſer breve come il reſpirare abbia parte nel moto del ſangue, il che dimoſtrò Gio: Suamerdamio con la ſtoria di quel giovane, che trattenendo il reſpiro faceva in copia maggiore uſcir'il ſangue dal piede ferito: e noi, volendo fare alcuna forza, anche premiamo il reſpirare, acciocchè più copioſo corra ne' muſcoli il ſāgue. Anzi evvi di più che per l'arteria venoſa vada al ſiniſtro ventricolo il ſangue reſo ne' pulmoni per lo meſcolarſi, ch'eſſo fa ivi con l' aria, più impetuoſo.

Ciò a baſtanza diviſato della diaſtole del cuore, accoſtandoci più al proponimento, per cui ne abbiamo noi favellato, io domando ſe taluno vi richiedeſſe della ragione, per la quale potrebbe renderſi fievole, e picciolo il polſo, certa coſa s'è, che ben gli ſi riſponderebbe o per vizio dell' organo deſcritto, o per minor copia, ed empito del ſangue : e ſe di bel nuovo voleſſe da voi ſapere, perchè entri in coteſto affare il ſangue, gli ſi potrebbe aſſai bene riſpondere che il mezzo, o lo vogliam dire ſtrumento, con cui i mentovati muſcoli diſſerrano il cuore nel modo già deſcritto, ſia il ſan-

il ſangue, il quale mancante, certa coſa s'è, che quegli eſercitarebbero invano il loro ufizio: in quella guiſa appunto come ſe noi con la forza della noſtra mano non giungendo ad aprire alcuna porta per non ritrovarci in debita diſtanza, e perciò faccendoci biſogno prendere alcun baſtone per arrivare ad aprirla, voleſſimo avvalerci d'una ſottil cima di canna, o d'altra fievole coſa, non potreſſimo noi certamente aprirla: anzi ſecondo la poſſanza del baſtone, o più, o meno agevolmente l'apriremmo: così nel caſo, che non fuſſe il ſangue in proporzionata copia, perciocchè eſſo è lo ſtromento con cui l'orecchie del cuore aprono i ventricoli, per neceſſità dee eziandio renderſi più debole, e picciolo di eſſi ventricoli l'aprimento. Or ſe dunque noi nel ſeguente appreſſo noſtro diſcorrere manifeſteremo, che la maggior copia del ſangue ſie il ſiero, o vogliam dire l'acqua, anzi di tutto il corpo, ed inſegneremo ſimilmente la via più brieve, per cui la natura ha cercato di porgere ſoccorſo a coteſto importantiſſimo biſogno; e che il ſiero ſie la porzione del ſangue più facile a diſſiparſi dalla febbre, rimarrà aſſai manifeſto, come poſſa mai l'acqua toſtamente toglier dal polſo la piccolezza, e la debilità nelle febbri.

Doppo aver noi parlato della diaſtole del cuore, ragion vuole, che della aſſai intralciata ca-

gion

gion della fiſtole anche faceſſimo noi alquante parole,ma non poſſiamo però ciò fare ſenza averne alcun'altre antidette, che veramente, come di ſopra abbiamo memorato,per la moltiſſima ſcambievole dependenza, ch' avvi tra l'azioni delle parti del noſtro corpo, non potrà, ſe non in fine di coteſto diſcorſo, e dopo eſſerſi detto della nutrizione altresì, a baſtanza reſtare ſpiegato l' intiero,e formal concetto, che noi del corpo umano abbiamo. La preſuppoſizione eſſa è quella, che il corpo umano non ſolamente debba in conſiderazione averſi come un pieno, ma eziandio che in eſſo vi ſia uno ſpignerſi, che l' un l' altro fanſi gli ſpiritoſi liquori. Il che dottamente dichiarò Seneca nel ſeſto libro delle ſue naturali quiſtioni. Egli dopo aver detto che il corpo noſtro venga dal ſangue, e da gli ſpiriti aſſiduamente irrigato, ſoggiugne eſſer neceſſario che queſti ſieno della loro natura eſercitanti, la quale è di ſempre muoverſi, e conſeguentemente di far muovere eziandio le coſe a lor congiunte; e che coteſto lor movimento ſia placidamente fatto ogni qual volta non fuſſe loro impedito, il che occorrendo, diventi maggiore, come ben può con l'eſemplo del vento, e de' fiumi, che riſtretti fan maggior' empito, ſenſibilmente ſcorgerſi. E veramente Ippocrate, ſiccome anche credono i Medici tutti, chiama lo ſpirito impetuoſa parte del noſtro corpo;

po; ed Eraclito Efesio appresso Diogene Laerzio vuole che di essi venga tutto il nostro corpo riempiuto: e lo stesso Ippocrate gli crede non solo d'ogni bene, ma eziandio d' ogni male in noi producitori, come a me pare assai verisimile.

Ben mi pare che sia bastevole per ora a poter ben concepire in nostra mente la sistole, e la diastole così del cuore, come delle sue orecchie, e delle fibre carnose di tutti i vasi sanguigni ancora, il ragunare succintamente quì ciò, che di sopra abbiam noi detto. Cioè ch'il nostro respirare non solo spigna il chimo verso il cuore, il che conduce quì a farci conoscere da quante parti venga spinto il sangue, ma bensì ancora il moto della sinistra orecchia, e delle fibre muscolose dell'arteria venosa, ed esso stesso respiro rendendo più impetuoso il sangue mescolato con l'aere ne'pulmoni fanno sì che il medesimo sangue con maggior celerità corra al cuore, ond'è che esso cuor si dilati. Ma perchè il cuore dilatandosi vien'a patire esso stesso costrignimento degli spiriti, che riempiono la sua propia sustanzia di ben grosse, e valide fibre fornita, questi in maggior'empito mossi di bel nuovo la sistole nel cuore producono nel consueto modo, cioè accostandosi la coda al capo, che nel cuore dicono i Medici la cuspide alla base, e rendendosi parimente più gonfie le fibre, che lo compongono, e conseguente-

te-

temente minore la capacità di dentro, che chiamano ventricolo; il che tutto dicesi sistole: anzi lo stesso spignere fatto dal cuore al sangue fa sì che maggiormente penetri nella corporatura di esso per gli vasi sanguigni il sangue, e lo spirito, per la ragione addotta, parlando noi del moto circolare, che fassi in un corpo assolutamente pieno. E questo sia a sufficienza detto, favellando quì noi del muscolo del cuore, non già della artificiosità di tutti i muscoli. Ora dico chi meglio dell' acqua o nelle febbri, o in altre simiglievoli affezioni può maggiormente rattemperare l' empito degli spiriti straboccatamente mossi, e rendere altresì molli, e pieghevoli a' contrarj movimenti loro le fibre, acciocchè non accada alle medesime quello dell'aridē legne mancanti d' umore, che piegar non più si possono?

Non è un solo il giramento de' liquori, che fassi nel nostro corpo, ma egli è probabilissimo, che ve ne sian degli altri, cioè due maggiori, ed un girello. Il primo è quello, che fassi, come abbiam detto dal sangue, l'altro pur grande, ed universale è quello del succo nervoso, il quale allontanandosi dal capo per gli nervi, ed entrando ne' vasi, che chiamano linfatici, e quindi in varj luoghi sboccādo ne'vasi sanguigni, per gli medesimi nella testa nuovamente ritorna. Che siccome il sangue spossato per aver compiuto il suo ufizio fa al cuo-

re

re ritorno per rinvigorirsi, così è per la medesima ragione di rinforzarsi riede nel capo il nervoso succo. Ma oltre a cotesti due maggiori circoli, è pur da credersi esservi nel fegato un'altro piccolo giro del fiele per suoi proprj vasi, tali che portano da esso fegato a quella, che chiamano borsa del fiele, tal'altri, che riportano da essa borsa al medesimo fegato, come c'insegna la notomia, laonde si pare da questo riportarsi di nuovo nel sangue il fiele, dopo essersi mandata fuori negl' intestini la sua porzione più impura, ch'il suo ufizio, come appresso diremo, da molto nel corpo umano si fie. Evvi di più un'altro assai imperfetto girello del sangue per lo polmone, il quale in fatti non può chiamarsi col nome di circolo, poiche non tien'esso altro di particolare cotesto transitò del sangue per lo polmone, che in questo riceva esso sangue la sua perfezione, non già nel cuore, il quale fa in noi il solo ufizio di semplice, ed infaticabile muscolo, movente il nostro sangue incessantemente. Nè quando diciam noi ritornar per le vene il sangue nel cuore, parliamo secondo il vero, e proprio nostro sentimento, ma secondo il comune de' Medici; che dovrebbesi veramente dire ch'il sangue faccia nel polmone ritorno, poichè nel cuore non ha per anche esso del suo girevole moto il compimento. Ma ciò che più importa da noi quì sapersi, egli si è, che mancando al sangue

nel mentre eſſo va per giugnere nel polmone la più forte ſpinta, che eſſo riceve dal ſiniſtro ventricolo del cuore, e dalla arteria magna, valendo in eſſo ſol quello del deſtro ventricolo, ed eſſendo altresì il polmone di ſoſtanzia fievole, molle, e ſpugnoſa, da tutto ciò faſſi, il dover noi molto di accorgimento avere in voler copioſa acqua dare a a quegl'infermi, che han vizioſo, o guaſto il polmone; del che trattandoſi da noi de' mali di eſſo nel ſeguente diſcorſo, ne diremo più alla diſteſa.

Ora per meglio intendimento di tutto, ch'abbiamo poc'anzi detto, come di tutto quello, che ne riman da dire del uſo del ſangue, del ſucco nervoſo, della bile, dell'ofizio dello ſtomaco, del fegato, della milza, della teſta, e come finalmente facciaſi in noi la nutrizione, ed il moto, ed il ſenſo altresì, fa d'uopo quì il far precedere al noſtro ſuſſeguente dire alcune notizie. La prima delle quali ſi è il conoſcimento della natura delle gangole, e del di loro ofizio, il quale credeſi, che ſia l'eſſer'eſſe il crivello de' liquori, con cui l'un vien dall'altro a ſepararſi, non mancando alle medeſime i canaletti, per cui crivellato il buono, eſcon fuori le ſuperfuità, e m'immagino che ſolamente negl'inteſtini il chimo, e l'acqua premuti dal diaflamate, e da' muſcoli della pancia, non per opra di gangola alcuna, che pur ve ne ſon molte nelle budella ad altr'uopo deſtinate, cioè a ſeparar

dal ſangue altre impurità, che grondano negli inteſtini, ma bensì per l'ofizio delle valve, le quali libero concedendo il paſſaggio nelle vene lattee al chimo, lo vietano alle ſue mondiglie. Per quella parte poi che s'appartiene alla loro natura, credo bene io ciò, che ſcriſſe Platone nel Timeo, che tutta l'opra delle gangole venga riposta nella figura de' loro pori a quell'uno, e non a quell'altro liquore aſſettata; e perciò ſecondo la varietà degli umori da ſepararſi varia è ſimilmente di eſſe gangole la figura, perocchè altre di eſſe ſon chiamate ovali, altre lenti formi, altre piramidali, altre mileari, altre conglobate, altre conglomerate. E mi penſo, che altresì eſſe gangole non ſien'altro, che l'eſtremità dell'arterie ravvolta in ſpira per donar qualche dimora neceſſaria alla ſuddetta opera; poichè gli umori del noſtro corpo girano con più celere corſo, che altri forſe non sa immaginarſi, quando è che al crivellare evvi d'un proporzionato movimento biſogno.

La ſeconda notizia che dee qui precedere ancora, ella ſi è il diſaminamento delle parti, che compongono l'intiera corporatura del ſangue, ſu del qual diviſar d'eſſe coſe noi procederemo per la più corta via, che c'inſegnano i medeſimi noſtri ſenſi. Quella liquida moſſa, che noi volgarmente chiamamo ſangue, è compoſta di diverſe parti: entra

nella ſua compoſizione il ſiero, il fiele, che comunalmente diceſi bile, quella, che chiamano linfa, o umor linfatico, le parti del chimo non ben'anche convertiti in ſangue, ed eſſo ſangue già perfezionato, che ben può chiamarſi vero ſangue. Il ſiero è l'acqua che noi beviamo, il fiele è un'umor giallo non molto diſſimiglievole dall'olio, la linfa è il ſucco de' nervi ſpoſſato, che ritorna al capo, il chimo è la materia, che dee dal circolare, che fa lo ſteſſo ſangue di mano in mano, e per più giravolte, che fanſi per lo cuore, acquiſtar forma di vero ſangue, e queſto finalmente da molti globetti di vermiglio colore vien compoſto. Coteſte parti rendonſi a noi viſibili nel ſangue uſcito dalle vene per ſalaſſo, con queſta differenza però, che nel ſangue ſi cava dal braccio, e ſi ripone nelle ſcudelle, meglio laſcianſi alcune delle parti vedere; ſe poi cavaſi dal piede, e ſcorre in una conca piena d'acqua, meglio appariſcono alcun'altre. Nel primo caſo, ſcompagnandoſi dopo alquanto di tempo, poichè vengono a mancare tanto il moto del circolare ad eſſo ſangue eſterno, quanto eziandio l'interno della medeſima ſua ſpiritoſa ſuſtanzia, ſcompagnandoſi le parti più lievi dalle più gravi il ſiere vien di ſopra di color d'acqua, e ſopra a queſto il fiele di color gialliccio, e non molto diverſo dall'olio, e di ſotto compongono una maſſa iſteſſa ora più nericante, ora più roſſican-

cante il chimo, il vero ſangue, e la linfa: la quale anche con proprj occhi per via d'altre oſſervazioni vedeſi da notomiſti, che venga da' condotti linfatici a metterſi ne'ſanguigni. Ma in voler conoſcere la giuſta quantità del ſiero da coteſto ſalaſſo, è molto varia l'oſſervazione, variante la ſeroſità, ſecondo il diverſo ſtato, o condizione di eſſo ſangue, che la riceve dal modo di vivere vario degli uomini, dall'età, dalla robuſtezza, e da moltiſſime altre contingenze indeterminate. Sovventemente però m'è parſo che tutte, e tre quelle porzioni del ſangue più ponderoſe fuſſero ſtate eſſe, o di equazione al ſolo ſiero, o poco più, o meno. Ma nelle gran febbri ſempre il ſangue, che cavaſi dalle vene, è più denſo, più nero, e men ſeroſo, e maggiormente ſe la ſcarſità del bere vi s'accompagni.

Nel ſecondo accidente del cavarſi ſangue dal piede meglio ſi ravviſano il chimo, la linfa, ed il vero ſangue. Imperocchè queſt' ultimo frammettendoſi ne' pori dell'acqua la fa rubiconda, e ſe evvi mai copioſo fiele, queſto forma una pellicina gialliccia sù la ſuperficie dell'acqua, ma il chimo, e la linfa, com'io con gioconda veduta più d'una volta ho viſto, formano una biancheggiante ſelva dentro dell'acqua: la quale dal fondo della conca vicino quaſi alla ſommità di eſſa acqua, s'inalza rappreſentativa in vero dalla figura ſteſſa delle arterie, per cui han

fatto

fatto per replicate veci il loro paſſaggio coteſte due ſoſtanzie. E veramente il chimo è la più tegnente, e viſcoſa parte del ſangue, e perciò molto acconcia a far ciò. Vuole però ben collocarſi a giuſto riflettere di ſole la conca, ſicche i raggi ſolari ne portino all' occhio l'immagine. Ma quel ſangue, che noi vero ſangue chiamiamo, il fece a noi maggiormente paleſe il microſcopio del Baglivo la prima volta, ne' rannocchi, e poi quello d'Antonio Leuuenoechio nelle creſte de' galli, nell'ale de peſci, nelle orecchie de' conigli, con le quali oſſervazioni coſtoro han renduto al viſivo ſenſo dell'occhio chiaro, ed apparente con quanta celerità i globetti, che compongono il vero ſangue, corrano per entro i loro vaſi, e come tal'una delle volte prendano eſſi figura di ſottiliſſime fila di ſete di rubicondo colore. E poiche in ogni cozione, o la vogliam dir noi perfezionare, che ſi fa degli umori, ſoverchiar deono le impurità, perciò nell'urina, che altro non è ch'il ſiero medeſimo, che ſeparaſi dal ſangue ne' reni, quella parte, che forma in eſſa ciò, che chiamano i Medici ſedimento ſon le porzioni del chimo ſoverchianti, che in quanto al color di eſſa urina, queſto, come di ſopra abbiamo pur detto, glie lo dona il fiele.

Ma della parte di maggior copia, e bontà del chimo, la quale conſiſte nella ſua ſottilità, che eſſo va di man in mano acquiſtando dal moto così

sì intrinseco, come estrinseco, come anche dall' angustia de' vasi, per cui dee far passaggio, due liquori immediatamente si formano, cioè il vero sangue, ed il nervoso succo. Ed avvegnachè io non m'abbia di presente verun'argomento di tanta voglia, che giunga a farvi chiaramente dimostro, come il chimo, e non già alcun'altra parte del sangue sia di detto succo la materia, pure poichè questo assentire è più verisimile, e di maggior conformità, e corrispondenza con le cose da dirsi, l'abbiam noi voluto quì riferire. La porzion dunque del chimo più sottile, ricevendo di più nuova spinta nella testa dal polso di quella membrana, che dura madre, o meninge da Medici s'appella, cagionato esso polso dalla vicinanza di molti vasi sanguigni, che giunti insieme s'aggiungono l'uno all'altro calore, moto, e vigore, può ben farsi, che essa la più sottile, e pura parte del chimo penetri del cervello fin dentro il più interno midollo, anzi nella spinal midolla, e in tutti i nervi del nostro corpo altresì, che veramente dalla riferita poc'anzi membrana vien di tutti i nervi la corteccia formata. E tutto ciò rendesi maggiormente palese dalle considerazioni, che quì noi soggiugniamo.

La prima di esse vien riposta nel por mente all'angustia assai grande per donde tanto il sangue, come il succo nervoso passar denno; cosa vera-

veramente incomprenſibile . Immaginate voi il vaſellamento degli occhi , e quell' altro della interna ſoſtanzia del cervello : notate la quaſi innumerabile quantità de' vaſi , che per vero la noſtra carne non è eſſa altro che d'una varia ſpezie de' vaſi un'aſſai artificioſo vaſellame , in cui vi ſono vaſi de' vaſi altresì . Per la qual coſa non è maraviglia tal volta , che col metodo dell' acqua tardino a guarirſi le febbri , dovendoſi dall' acqua penetrare , e rimuovere le crudiltà del ſangue da luoghi cotanto anguſti . Imperocchè aſſi da noi a conſiderare la quantità, e la qualità della crudezza , e di più i luoghi, ove eſſa ſi reſta di muovere , e reſtagna . La ſeconda conſiderazione poi conſiſte in quel penſamento , cioè che non poſſa giammai ſcompagnarſi così dal nervoſo ſucco , come anche dal ſangue la fluſſibilità dalla viſcoſità ; concioſſiacoſachè dovendoſi così dall' uno , come dall'altro di eſſi liquori il noſtro corpo nutrire , e dovendo eziandio i medeſimi per anguſtiſſimi ſpazietti penetrare ſin dentro le più minute , e remote particelle del noſtro corpo , sì par bene ch' abbiano in noi tanto dell' uno , quanto dell' altro qualitalivo eſſer loro inſeparabile biſogno , poichè al nutrire fa d' uopo la viſcoſità , ed al penetrare la fluſſibilità ; per la qual coſa evvi neceſſità eziandio che l' eſſer viſcoſo di queſti umori per opra dell'acqua , e del fiele aſſai ſcorrevole renduto

duto ne sia. Laonde a gran torto Aristotele nel libro della morte, e della vita par che contraddicesse a quello, che Ippocrate afferma nel libro de' morbi, ove dice che l'alimento dell'uomo debba esser cosa sottile. Se ad Aristotele, che poco seppe di Notomia, avesse in mente cader potuto, come dall'ossa infuori, che le vogliono fabbricate di laminette, e chiodini, tutte l'altre parti del nostro corpo sian'esse composte di sottilissime fila, che formano le tele de' membri, appunto come un tronco di vite in tanti rami, e fronde si spande, che ben possono a spaziose loggie cagionar'ombra col lor folto, non avrebbe certamente contra Ippocrate detto che l'alimento siasi cosa di grossa corpolenza, ma bensì sottile, e vischiosa.

La suddetta bisognevole viscosità dovendosi rēdere scorrēte, e sottile, ha cagionato nel nostro corpo l'importar molto il fiele, e l'acqua. Noi prima dell'uno, poi dell'altra diremo. Non è egli certamente il fiele una superfluità di niun momento, e da non farsene verun conto nel nostro corpo; e ciò l'insegna il laborioso artificio dianzi detto della natura in dargli il suo dovuto compimento. Esso in verità rende il sangue lubrico, e sdrucciolevole, qual si richiede, a poter per gli angustissimi valichi de' suoi vasi far'assiduamente passaggio, somigliante nell'operazione, che fa esso nel sangue all'olio del lino, di cui servonsi i pittori a ren-

der più ſcorrenti i loro colori: e queſto ch'abbiam noi detto del ſangue, intendendoſi propriamente del chimo, ch'egli è la parte più viſchioſa di eſſo ſangue, da cui formaſi il ſucco de' nervi (come detto abbiamo) viene conſeguentemente anche del nervoſo liquore a verificarſi. Ma eſſendo che il fiele di ſua natura ſia eſſo un'umor pugnente, e ſtimoloſo, perciò dee in modo perfezionarſi, che non faccia inſieme irritamento per donde paſſa, nè per lo contradio ſie eſſo di sì poca vaglia, che non poſſa rendere ſdrucciolevole il ſangue, il che tutto niente meglio dell'acqua può farlo non ſolo come di oppoſita natura all'agrume di quello, che la rattembra, e diſcioglie, ma perche ancora (come preſtamente farraſſi chiaro) l'inſegna l'iſteſſa natura. E ben può anche da ciò, che del fiele abbiam noi detto eſſer conto di quanti malori poſſa egli il fiele divenir cagione; e perche Ippocrate credeſſe che tutti i mali o da vizio d'eſſo, o dalla flemma ſi producano. E può comprenderſi pur come l'acqua in molli infermità, cagionate dallo inaſprirſi di tal' umore, poſſa ella molto di giovamento recare. E ben da una in un'altra coſa argomentando, puoſſi eziandio in una non molto lontana concluſion venire, cioè che ſe l'umor del fiele ſia tanto neceſſario in noi, dovendo eſſo render lubrico il ſangue, potendoſi ſimilmente dall'acqua per le cagioni ſin quì dette, e da dirſi in

ap-

appresso, fare più liquido, e scorrevole il medesimo sangue, che perciò sia ella nelle febbri un gran medicamento; tanto più che in tal male è mancante l'umidità. E se non fusse cosa fuori della mia deliberazione, io quì trattare vorrei quanto sia gran medicina l'argento vivo, e come esso operi nel nostro corpo, per lo suo gran moto, e per lo suo esser penetrante, valevole a poter discioglière nel nostro corpo ogni gran viscosità. E credo pur'io, che l'avere una pura preparazione d'argento vivo, sia il possedere in molti mali un gran medicamento.

E passando ora a favellar di essa acqua. Dico non solo esser vero ciò, che poc'anzi abbiam detto, cioè che la natura c' insegni che l'acqua giovi a rattemperare il fiele, ma che c'insegni ancora esser' ella bisognevole altresì a rendere più scorrente il chimo. E ciò fassi palese per la notomia, la quale ci ha posto sotto il visivo nostro senso, che non miga la medesima, e solita proporzion di grossezza, che in tutto il nostro corpo tiensi tra l'arterie, e le vene, si conservi ancora tra la vena, che dicesi della porta, la quale conduce il sangue dal ventre al fegato, e l' arteria sua compagna. Perocche essendosi da Raimondo Viensens dimostrato, in tutte le vene del nostro corpo l'esser' ogn'una di doppia capacità, o larghezza delle arteria, che vi s'accompagna, solo la vena della por-

ta è quattro volte più grande dell'arteria, con cui va unita. Dovea certamente così esser la cosa; conciossiecosache per essa non solo il sangue si riporta nel fegato, e nella vena cana, ma bensì l'acqua, che noi beviamo per cotesta brieve strada tostamente in esso fegato, ed in essa vena cana si conduce. Non altramente dunque che noi, perche vediamo la vena del bellico nelle donne gravide farsi di maggior capacità, diciamo ch'in tal tempo non solamente riporti il sangue, che riceve dall'arteria, ma pur'anche quello, che dalla placenta uterina essa raccoglie.

Da tuttociò maggiormente vien confermata la gran necessità, che avvi nel nostro corpo dell'acqua, e c'insegna similmente la ragione, perche alcune acque facili a passare, tantosto che si beono s'urinano. Ed evvi certamente un'assai necessitoso bisogno dell'acqua in noi, poichè quel calore, che ne fa vivere è riposto in un'umido, che da medici chiamasi radicale, dal cui mancamento la spiritale sustanzia di quello non avendo chi l'alimenti, e ne faccia rigenerazione, e la tenga quasi irretita, per sua natura assai volante sen fugge. Nè il cibo, che noi mangiamo per altra cosa ne nutrisce, che per la sua umidità, la quale se da esso in tutto, e per tutto ne la togliete, a tale affare infruttuoso riesce. Dee bensì quest'umidezza del cibo esser'untuosa, e viscosetta, acciocchè possa nutrire i nostri

mem-

membri untuosi, e viscosi. Ma l'acqua in tre maniere nutrisce il nostro corpo. Primamente perchè rattempera lo strabbocchevole, e consumativo moto delle spiritose sustanzie. Secondamente poichè conserva in se, come a primo umido (secondo che favellano i fisici) quell'umidore untuoso, ancorchè molto flussibile. E finalmente più che per ogn'altra ragione per agevolar'essa il chimo a nutrirci; e ciò tra perchè l'acqua scioglie il troppo gagliosо, e tegnente di quello, e perche ancora lo rende più flussibile, servendogli di veicolo, e susseguentemente più acconcio a poter superare l'angustia de' sottilissimi vaselli, da qual passaggio esso chilo maggior sottigliezza riceve, ben dovuta, come abbiam detto, all'alimento del nostro corpo. Dunque può ben conchiudersi, che l'acqua doni al succo nostro nutricante la distagliatura delle sue particelle, e la flussibilità, e che il fiele le dia l'esser lubrico, e sdrucciolevole, le quali qualità perchè sono esterne, ben'accoppiar si possono con l'interna del chimo viscosa sua sustanzia.

E per più farvi capire la gran necessità, che noi abbiamo dell'umido, e liquido delle bevande, ponete mente a ciò ch'egli è il nostro corpo, il quale dee assiduamente nudrirsi. A dirvela come la sento, a me sembra, che assai meglio potressimo noi dirci corpi liquidi, che solidi: ma dobbiamo portar ferma credenza, che in noi sia molto di più

il

il liquido, flussibile, che quello, che volgarmente chiamano fermo, e duro: poca per certo è la cenere, che rendono i cadaveri. Ma appare sensibilmente ciò nel lavorio, che fassi da' notomisti, in voler'eglino dimostrare su la tavola di notomia i muscoli del nostro corpo; imperocchè questi posti in acqua ben lavati, e spremuti ben bene, sì che si cavi da essi, quanto sia possibile, ogni scorrente umore, in poca corporatura si riducono, avvegnache vi rimanessero eziandio i più tegnenti liquori, che gli compongono.

Avendosi dunque da noi discorso tenuto del fiele, il cui fonte, secondo l'insegnamento d'Ippocrate, egli è il fegato, ragion vuole, che insegnando eziandio Ippocrate esser fonte della malinconia, che pure egli chiamò col nome d'acqua, la milza, che di essa anche quì dire alcuna cosa dovessimo. Ed a dirvi il vero facilmente potrebbe alcuno a me persuadere, che me lo son soventi volte immaginato, che la milza non molto differentemente, ch'al sangue il fegato, al succo nervoso ella bisogni. Imperochè siccome il fegato pulisce il sangue dal fiele, e questo per proprj vasi pervenuto nella sua borsa, e votate le sue mondiglie negl'intestini, perfezionato fa ritorno nel sangue; così la milza avendo in se ricevuto dal gran mucchio de' nervi, detto dal Vvillisio *plexus lienis*, il succo nervoso lo dispone in modo che giugnendo

do esso nel mesentero per la via de' molti vasi linfatici, che nella milza assai più che altrove si osservano, possano da esso medesimo alcune porzioni d'immondizie separarsi per lo crivellare della gangola del pancrea, le quali mandate fuori per lo condotto pancreatico negl'intestini, ritorna il migliore di esso succo per le strade del chimo di nuovo al sangue, e quindi in testa; che siccome è doppio il crivellarsi della bile e nel fegato, e nella cestifellea, così doppio parimente è quello del succo pancreatico, e nella milza, e nel pancrea. E possomi credere ancora, che doppio sia l'ofizio della milza, cioè non solamēte il già riferito; ma di più l'infondere nella linfa l'umor chiamato malinconia, che non è altro in verità, che la porzione più adusta del fiele, che per lo crivello di essa milza si separa dal sangue, e si porta da' vasi linfatici al mesētero, acciocchè possa far meglio scorrere il chimo fino al cuore per lo suo proprio condotto. Nè repugna il poter'essere due spezie di gangole nella milza, una per lo sangue, l'altra per lo succo nervoso, come anche non dona impaccio al fegato l'esservi due qualità di vasi follei, e che tolgono, e che portano, e forse due specie di gangole altresì a cotesti due oppositi ofizj destinate. Ora dunque siccome nel fegato passa il fiele da' vasi follei nelle vene, e ne' reni dall'arterie, negli ureteri il siero del sangue, così nella milza dalle arterie ne' vasi linfici fa l'umor malinconi-

conico il ſuo paſſaggio. Avvegnache l'uſo ordinario della natura egli ſia il comunicar con l'arteria la vena, e col nervo il vaſe linfatico. Ma ſon quelle ſpezieltadi delle viſcere, come pur ſono quelle di non oſſervarſi arterie nel fegato, come penſa il Carteſio, ed il non eſſervi vene nel midollo del cervello, come ha dimoſtrato Rildeo. E dico di più, che nell'iſteſſa guiſa, che non tutto il ſangue, nè in una ſola volta ſi purga dal fiele nel fegato, poichè non tutte l'arterie, ed in una ſola volta portan tutto il ſangue in eſſo, così e non altramente occorre farſi del ſucco nervoſo nella milza.

Al mio così dire par che doni alcuna veriſimilitudine maggiore il non poterſi ben diſcernere a qual'altro affare vada alla milza il riferito gruppo de' nervi con la cumulazione di tanti vaſi linfatici. E ſembrami pure che provevolmente ſia d'argomento al noſtro credere l'eſſerſi oſſervazion fatta, che le gangole ingroſſate intorno al collo, la cãna, e le maſcelle, che credeſi da vizioſa linfa eſſer ciò fatto, tragganola cagione dell' ingroſſamẽto dalle oppilazioni, della milza, e del pancrea. Ed evvi ancora un'altra pruova non men forte, e queſtá è deſſa quel comun credere, che gli uomini di grande, e ben compoſta milza ſiano ingegnoſi, laonde ſi ſuol dire *licnoſi ſunt ingenioſi*: il che affermò il Carteſio de' Medici, quel gran notomiſta de nervi Tomaſ-

ſo

ſo Vvilliſio. Nè monta pur'un frullo a farci diſcredere coteſto ufizio della milza, quello de cani, a' quali tolta la milza dicono divenir più veloci al corſo. Ed avvi ſimilmente un'altra ſtoria raccontata da Fanioranzio d'una tal moglie d'un certo Capitano, la quale ſopravviſſe eſſendole ſtata tolta la milza. Ma oltre all' eſſer mancante coteſta ſtoria, poichè il ſuddetto ſcrittore non riferiſce come diſtintamente poi ſe la paſſaſſe queſta donna o bene, o male in ſanità; ſo ben'io ancora, che la provedenza della natura abbia in modo fabbricato i corpi degli animali, che taluna delle volte al mancamento d'alcuna parte poſſa l'altra ſupplire; e perciò la ſola gangola del pancrea potrebbe adempiere a quello, che eſſa,e la milza fanno, e forſe per altri nervi, ed altri vaſi linfatici, de' quali vi è gran copia nelle viſcere del ventre. Ed evvi di più, che il liquor de' nervi non ſolo ſi purga per la via delle budella dal condotto pancreatico, ma bensì ancora per la ſtrada del ſudore, e per quell'altra dello ſputo, che potrebbono della milza ſovvenire alla mancanza. Biſognava dunque ſapere di tutte queſte sì fatte coſe nella moglie del Capitano. In quanto poi all'acquiſtar maggior celerità nel corſo i cani ſenza la milza, noi appreſſo diremo, che niente ha che fare col ſucco de' nervi il moto, eſſendone di queſto il ſolo ſangue lo ſtrumento.

Io non voglio quì affermativamente dire, che non è egli mio un così parlare, trattādosi delle molto intralciate opere della natura nel corpo umano, da niuno de' mortali per ogni banda, ed interamente conosciuto; dubito bensì, e credo più di sì, che di no, che la flemma inteſtinale, che chiamaſi da' medici pituita, formaſi in buona parte dalle ſuperfluità del ſucco nervoſo, ſcaricate per lo condotto del pancrea negl'inteſtini. Ho io detto in buona parte, poiche eſſer'anche potrebbe, che alcuna ſua porzion ne ſgorgaſſe dalle arterie, e tale ſarebbe il chimo non per anche mutato in ſangue. E veramente Platone nel Timeo dice, che la pituita ſia un'umore ſimile all'acqua, e pure niuna altra coſa nel corpo noſtro è tanto all' acqua ſomigliante, quanto il linfatico umore, ed Ippocrate nel libro delle carni, vuol che la teſta ſia fonte d'un' umor'acquoſo, e viſchioſo, quale appunto abbiam noi detto, che ſiaſi il ſucco de' nervi: e pure il medeſimo Ippocrate chiama il capo metropoli della pituita, per le quali coſe par che vi fuſſe una gran ſimiglianza tra l'uno, e l'altro di eſſi umori, eccetto che la pituita ſia del liquor nervoſo la più groſſa, e material parte. E da tutto ciò ben può per ora eſſer noto a baſtanza come molti malori, che naſcono dalla troppa viſcoſità, e falſezza della flemma, poſſan ben dall'acqua ſuperarſi; la quale per lo conformevole eſſer ſuo con

quel-

quello della flemma, la penetra, e la discioglie agevolissimamente.

Rimane ora di dire del nostro nutrirci, dell'ufizio del sangue, e del succo nervoso, ed in ultimo luogo del moto, e del senso corporeo; le quali cose di raccorre in brievi parole, e per quel tanto, che a noi s'appartiene, a tutta mia possa m'ingegnerò. Il Cartesio afferma, che nel nostro corpo la differenza, ch'avvi tra le parti salde, e le flussibili provenga solamente dal maggior moto di questa, e dal minore di quelle, il che a me sembra di molta verisimilitudine: nè la durezza dell'ossa può farci alcun'intoppo a ciò credere. Sappiamo che la prima materialità nostra fu scorrevole sustanzia, ed abbiamo con proprj occhi veduto nelle orrende eruttazioni del Vesuvio il suo bitume prima scorrente, e poi pian piano in dure selci cambiarsi, e per entro la durità di queste camminare il liquido scorrente. Di più se l'ossa si nutriscono, non son certamente la medesima cosa sempre; e se non son sempre le stesse, certa cosa ella è, ch'abbiavi ad essere un'intestino lor movimento. Tutto ciò l'insegna Ippocrate nel libro de'mali. Dice egli, che nello spazio di tre giorni debba in tutto, e per tutto esser da quello di prima mutato il nostro corpo; e n'allega cotesta ragione, poiche altrimenti giugnendo nuovo alimento al membro, e non cedendosegli luogo dal primo,

verrebbe a farsi nel medesimo membro una assai nociva enfiaggione. E' vero però, che quanto più va l'uomo in età avanzando, e perciò mancando in lui le spiritose sustanzie, più s'indurano le sue parti, che chiamansi salde, infino che rendute strabocchevolmēte secche gli cagionano quella morte, che appellano naturale. Laonde ben dicono i medici, che noi viviamo per lo calore, ci nutriamo dall'umidità, e moriamo per la siccità. Dal che possiamo far conto quanto mai ella sia la necessità dell'umidore dell'acqua nel nostro corpo. Dunque se ella va così la cosa, ed avendo noi detto di sopra esser la nostra carne un vasellamento di varie spezie de' vasi, potrà ben'ora conchiudersi, che le parti, che comunemente diconsi scorrenti, sian gli umori, che per entro di esso vasellame con maggior loro moto s'aggirano, ed esso vasellamento non sia altro, che le porzioni di quelli medesimi umori men'atte al moto, e perciò faccēdo declinamento dalla retta linea di esso moto, vanno con men celerità proseguendo il lor viaggio. E ciò dona a noi forte indizio, anzi ne'nsegna come l'acqua giugner possa a medicare quei pertinaci malori, che diconsi da' medici morbi organici. Ma l'ossa sono un'accumulazione delle parti più grasse, pigre, e tegnēti, lequali non già per gli vasi, ma per gli lor pori, ed al di dentro si nutriscono, e l'alimēto è il midollo, che loro si porta da' nervi, come anche

che

che quel umor, che possèggono di fuori nelle loro congiugniture, che chiamano sinovia.

Ora ritrovandoci nel divisare della nutrizione del nostro corpo, voglio io quì d'alcune intorno di essa assai difficultose quistioni far brievi parole; e ciò per render più dell'acqua palese ogn'operazione: la prima di esse sì è, se veramente la va come sogliono dir'i medici, ch'il nostro corpo da due generi di parti venga formato, cioè da quelle, che chiamansi da loro spermatiche, e da quell'altre, che le dicono carnose, o muscolose: le prime sono da loro nominate nervi, membrane, tendini, legami, arterie, vene, vasi lattei, vasi linfatici, ed ossa col loro periostio, le quali tutte le vogliono della natura del cervello, e della spinale midolla: le seconde poi, ch' eglino medesimi i Medici le fanno dalla natura del cuore, sono esse tutti i muscoli del nostro corpo. La difficultà insurge dal credere Erasistrato appresso Galieno, ed Eraclito Efesio appresso Diogene Laerzio, che da una sorte di parti della sustanzia del cervello venga tutto l'uomo dalla Natura formato. Ed in vero se voi porrete mente alla umorosa materia del seme, dalla quale fu in prima il nostro corpo prodotto (che che siasi dall' ovaja delle donne, che son pur parti spermatiche) sembra quello in tutto, e per tutto simiglievole al cervello, ed a quelle parti del nostro corpo, che dicon-

diconle spermatiche, e perciò sperma anche chiamasi il seme. Di più se nel dimostramento dalla notomia de' muscoli, che fassi su la tavola di notomia, attentamente riguardarete, certo v'accorgerete, che lavati in questa operazione, e bene spremuti i muscoli, non solo incominciano a diminuirsi di grandezza, ma a biancheggiare altresì; e si ravvisa in essi, che se fusse mai possibile il cavarne da ogni lor fibra tutto il sanguigno, il rimanente sarebbe in tutto simile alla nervosità. Con tutto ciò lo scorger noi con più d'un senso, cioè con quello degli occhi, della mano, e del palato una non poca diversità tra le parti spermatiche, e carnose, dacci manifestamente a credere, una delle due, cioè a dire, o che coteste parti sieno nella lor sustanzia differenti, o almeno, che grandissima alterazione dal sangue i muscoli ricevano. Ma se mai le parti spermatiche, e le carnose fussero d'una stessa natura, ed essendo che abbiavi nella cirugia d'Ippocrate quel suo ottimo insegnamento, seguitato da Galieno, che alle parti spermatiche non govino le cose stimolatrici; perchè i nostri Medici le dicon valenti nell'interne aposteme? non sarebbe essa meglio l'acqua, come a molto blando astersivo?

La seconda dubietà, che si può muovere, questa è dessa, se il sangue, o il succo de' nervi immediatamente ne nutrisca, o pure un miscuglio dell'uno,

l'uno, e dell'altro liquore. Ma vuol saperfi, che noi quì favelliamo del vero sangue, cioè di quei globetti rosseggianti, da noi descritti di sopra, non già delle parti del chimo, che in esso sangue si ritrovano. Poichè come abbiam già detto, son queste una comun materia, o alimento così del vero sangue, come del nervoso succo ancora: e dell'uso del fiele, e del siero a bastanza ne abbiam noi detto. Del vero sangue ora quì parlando, dico ch' il dottissimo, e sapientissimo Ippocrate nel libro delle carni par ch'escluda il sangue da simil' opra; perocche dice egli due principj esser' in noi l'acqua, che in tutto, e per tutto nutrisce, ed il fuoco, che in tutto, e per tutto ne muove. De' quali due principj Giorgio Enzio il primo interpetra per lo succo nervoso, il secondo per lo sangue. Ma perchè cotesta interpretazione dell'Enzio potrebbe esser falsa, potendosi ben'intendere la sentenza d'Ippocrate per l'umido radicale, e per lo calore natio, che amendue sonvi così nel sangue, come nel liquor nervoso, perciò a potere far sì che noi non credessimo come a nostro nutricante il sangue, nulla vi condurrebbe il detto d'Ippocrate. Ma cotesto quistionare ha esso dependenza dalla prima quistione; conciossiacosache se fusse mai vero, che qualunque membro del nostro corpo della sustanzia del cervello si fusse, già il sangue nutritura alcuna prestar non gli potrebbe; poichè

essen-

essendo che la nutricazione fiesi una continuata produzione, necessariamente dee essa farsi dal simile, non potendo niuna delle cagioni efficienti produrre naturalmente il dissimile, come appunto accaderebbe se il vero sangue nutrisse le parti spermatice, o il succo nervoso le muscolose.

Ed il voler quì assentire a quel *ros*, *gluter*, *et cambium*, che io non finisco d'intendere; e nelle quali cose dicono i Galienisti doversi mutare il sangue, prima di giugnere a nutrir i nostri membri, sarebbe questo un troppo astuto filosofare. Nè perchè superficialmente su delle membra facesse il sangue il suo cammino; ne perchè nell'interna sustanzia del cervello vi s'osservan vasi sanguigni, può inferirsi il nostro argomentare di niun valore. Non certamente il primo, poichè il sangue fa il suo cãmino per ogni membro del nostro corpo per donargli il calore, o moto necessario a poter'agevolare degli altri liquori il movimento, ed a poter'altresì acquistar'in se stesso perfezione, ed assottigliamento per angustissimi valichi passando: ma la nutrizion delle parti dee farsi per una molto intrinseca penetrazione, e per lo quasi fermarsi l'umor nutricante, che così può ben da noi intendersi come a solido membro. Nemmeno il secondo, poichè il cervello possiede uno spezial modo di nutrirsi. Conciosiacosache dentro la sustanzia di esso appena vi giugne per sottilissi-

lissime arterie la più sottil porzione del chimo, che ben può aver di già acquistata del succo nervoso la natura; onde egli è, che il cervello spezialmente si nutrisca di succo nerveo per l' arterie. E di questa spezialità ne dà forte indizio quell' altro, cioè che dentro la medesima sustanzia del cervello sianvi sole arterie, non già come negli altri membri del corpo, in cui sempre coll'arteria vi s'accompagna la vena; della qual cosa benchè prima ne dubitasse il Vvillisio, ne diè poi la chiarezza il Ritdoo. Ed in vero par che manchi nel cervello la necessità dell'uso delle vene, ch' ella è il riportare al cuore del sangue la superfluità. Ma se mai le fibbre carnili de' muscoli fussero di diversa natura delle fibbre nervose, certa cosa si è che da niun' altro liquore del nostro corpo possiam noi credere, ch' esse si nutrissero, quanto da' globetti del sangue per lo simiglievole ch' evvi tra di loro. E noi crediamo più a questa parte del quisito, che all' altra, poicchè di sopra abbiamo maggior credenza avuta, che le suddette fibbre carnose siano di diversa natura delle nervose.

E seguitando ora a divisar dell'ufizio del sãgue, affermo, che se tutte l'opre della natura sono oscure, l'uso de'liquori nel nostro corpo egli è oscurissimo; poichè son' essi molti, e tra loro differenti, e ve ne son pure così de' profittevoli, come an-

cora de' nocivi. Ma qual siasi quello del sangue, cosa necessariissima a sapersi da' Medici, a me sembra, che meno d'ogni altro intendasi da noi. Io quì dunque ciò, che al mio corto intendimento più verisimile appare, son brevemente per dire. Parmi dunque ch'il sangue doni a noi il colore, ed il calore; poichè ne' suoi flussi o per le nari, o per altra parte del corpo, succede in noi pallidore, e raffreddamento. Pensomi pure che esso sangue nella fucina dello stomaco disciolga, e digerisca il cibo, e ciò a me ha fatto credere la notomia, manifestandoci che molti rami d' arterie vadano in esso stomaco a terminare, assai in vero più di quelli, che al suo natural nutrimento servir potrebbono; il che dacci chiaramente a vedere, e quasi n'addita, che ad altro comun' ufizio portino esse in quella parte il sangue, il quale esser' altro dalla digestion del cibo non puote. E con maggior chiarezza intendesi tutto ciò dal vedersi, che tutti i mentovati rami d'arterie vadano a sboccare in alcune gangolette, nominate da' Medici lentiformi, dalle quali gronda nella capacità del medesimo stomaco quel succo, che credesi digestivo: segno in vero assai palese, che cotesto succo venga dal sangue allo stomaco somministrato. Sappiamo eziandio, che secondo la varietà del temperamento del sangue di ciascheduno degli animali, chi uno, e chi un'altro cibo meglio

glio digeſtiſca: anzi quel cibo, che uccide talun di loro, impingua l'altro: il ſeme della canapa ingraſſa le galline, l'elleboro le cotornici, il cartamomo il pappagallo, e Lucrezio cantò della cicuta, che ingraſſa le capre: e coteſta diverſità di meglio digeſtirſi una delle coſe, che un'altra, e riceverne maggior nutrimento, eziandio negli uomini, ſecondo la varia qualità del loro ſangue, s'oſſerva. Ma ſe mai il ſangue per alcuna indiſpoſizione divien dal ſuo giuſto eſſere alterato, ſubito tra lo ſtomaco, ed il ſangue ſuccede una reciproca, e perciò molto durevole leſione; poichè il chimo indigeſto per lo difettuoſo del ſangue, entrando eſſo nel cuore, maggiormente rende il ſangue col ſuo difetto, difettivo. Ma niente meglio ci dona a conoſcere, che l' opera dello ſtomaco debbaſi al ſangue, quanto il ſaper noi che niuna coſa offenda maggiormente eſſo ſtomaco, che il cavar ſangue dalle vene; per la qual coſa proibiſcono i Medici nello ſtomaco viziato il ſalaſſo. Ed egli è pure argomento appreſſo di me di non poca vaglia il veder, che Ippocrate, volendo conſtituire quattro principali fonti nel noſtro corpo, (come abbiam noi detto) nulla menzion faccia dello ſtomaco, quando è che ſe eſſo da per ſe digeſtiſſe il cibo, ſarebbe egli coſa di molto rilievo.

Io per brevità quì tralaſcio l'argomentazioni del Borrelli, e del Fracaſſati, con cui dimoſtran'

eglino la vanità degli Acidisti, i quali s'han potuto fingere non so quale spezie d'acitosità nelle piegature dello stomaco, dalla natura ivi impiastrata, cagione d'ogni umana infermità, se mai disavventuratamente imbastardisse, quando è, che in tutte l'aperture dello stomaco de' viventi animali non vi si è potuta mai scorgere: ed avvegnachè eziandio vi si scorgesse in alcuni, potrebbe ben'esser'effetto di mala cozione, non già quello, che eglino si son pensati. Che veramente in varie spezie di animali secondo la diversità del sangue loro, or più, or meno acre, e forse nulla avente dell'acetoso, cotesto succo digestivo potrebbe nello stomaco dal sangue distillare. Nè favelliamo noi quì della soluzion dell'oro, o dell'argento, ma di cose assai solubili, benchè io mi sappia, che l'oro non così tinga del suo natio colore l'acqua forte, come la rugiada, e forse alcun'altro liquore più scipito. Imperocchè nello scioglimento de' misti non tanto dee badarsi a' sapori, quanto all'esser'uniformi i pori del corpo da sciogliersi con le particelle del corpo solvitore. E questa somiglianza, o modo d'esistenza de' corpi composti, Democrito, e Leucippo vollero che avesse la sua origine dall'ordine, e dal sito diverso di esse particelle componenti, alle quali due corporee qualità Epicuro appresso Lucrezio, vi giunse sopra dell'altre; Nè altramente crederono Pittagora appresso Ovidio, ed

Em-

Empedoche,il massimo de' Fisici, appresso Plutarco,ed Anassagora appresso Platone, ed Aristotele: nè di costesti due ultimi appresso gli scientifici, sin' ora s'è potuto comprendere qual veramente si fusse su questo affare il lor parere.

Ora dich'io, se il sangue dona allo stomaco la sua virtù digestiva, e secondo la varietà dell'essere di esso sangue buono,o cattivo,simile fassi la digestione,già chiaro apparisce,per qual maniera in molti vizj dello stomaco possa l'acqua giovamēto recare, medicando il sangue; e quanto sia facile il poter'andar'errati que'Medici,i quali ritrovādo lo stomaco vizioso,tutti intesi a porgergli compenso, niente del sangue si curano; quando ne' difetti dello stomaco,io non ho conosciuto miglior polvere, o impiastro stomacale, quanto una buona stanza in aria scelta, una gioconda conversazione, e senza sollecitudini; perochè costeste medicine producono il buon sangue. Ed in confermamento di ciò, pensomi, che la sete, la fame, ed il poco appetito non sian già affezioni dello stomaco, ma bensì del sangue, e perciò secondo la varia condizione di esso fansi in noi le suddette sensualità. Se il sangue si ritrova con pochezza di siere, con celerità di moto, se col chimo abbondante di sale per la qualità del cibo, o per altra cagione, noi abbiamo sete. Ma se poi venendo a compirsi la trasformazione del chimo in sangue, e perciò

man-

mancando al ſangue il ſuo nutrimento, noi abbiam fame: e per lo contradio dalle crudità del chimo,per cui con difficultà ſi muta, noi ſiamo poco di cibo appetitivi. Laonde nella dieta dell'acqua nelle febbri volendo noi incominciare a dar qualche poco di cibo, il più forte ſegno di darlo dee prenderſi dalla fame, ch'incomincia a ſentire l'infermo, manifeſtandoſi da ciò, che non vi ſiano delle crudezze nel ſangue. E per non girne io quì molto alla lunga in coſe non molto a noi da saperſi per lo preſente trattato, laſcio in dietro il dire di tutte le paſſioni dell' animo noſtro,le quali come inſegnò Galieno da' varj temperamenti, e movimenti del noſtro ſangue par ch'aveſſero la loro dependenza; e dico ſolo, che in noi da' movimenti dello ſpirito del ſangue ſien moſſi gli ſpiriti de' nervi, e che queſti ſien lo ſtrumento, con cui il noſtro animo apprende, e ſente; per la qual cagione non mi recò punto di maraviglia allora, ch'io inteſi aver' il metodo dell'acqua in Sicilia guariti alcuni di perduto cervello.

Voglio quì ſoggiugner però il parermi aſſai probabile, e molto conſenſiente altresì, che lo ſpirito del ſangue, ch'egli è la parte più ſottile, e pura de' globetti ſanguigni, ſia in noi lo ſtrumento più principale del moto, o al meno, ch' egli abbia la maggior parte in queſta azione, e lo ſpirito de' nervi, ch'egli è la più pura parte del ſucco de'

ner-

nervi sie lo strumento del senso; e da ciò ben s'intende la cagione, perche subito dopo la prima, e seconda bevitura d' acqua ripigliano vigore, e forza i febbricitanti. Ma che sia molto verisimile il nostro parere, ben puossi dalle seguenti ragioni ravvisare. Posto per vero quello, che comunemente vien detto da' Medici, cioè, che le membrane sian'organo del senso, ed i muscoli del moto; dico io così: Qualunque di quelle due opinioni sia vera o che dal succo de'nervi le spermatiche, e dal vero sangue le carnose, o muscolose parti, il lor nutrimento ricevano, il che noi stimiamo più probabile; o pure quell'altra, cioè che ogni nutrimento in noi dal nervoso succo si faccia: se ella è vera la prima, già non potendo il sangue nella sustanzia delle nervose fibre, nè il succo nervoso in quella de' muscoli penetrare, nè eziandio per fisica ragione potendo agente alcuno il suo effetto produrre, ove in qualche guisa esso non vi sia, da tutto ciò ben dee conchiudersi, che nè dal sangue possa giammai senso veruno farsi nelle membrane, nè dal nervoso succo ne' muscoli alcun movimento. Che se poi fusse vera la seconda opinione, cioè ch'il tutto sia dal nervoso succo nutrito pure, poichè osservasi nella muscolosa carne (come abbiam detto di sopra) una grande alterazione, che cagionasi in essa dal sangue, ed essendo eziandio, ch' il moto sia un' accidente al

cor-

corpo mobile estrinseco, non già intrinseco, come il senso, puossi ben da tutto ciò a gran ragione inferire, che lo spirito del sangue siesi ne' muscoli strumento del moto, e quello de' nervi strumento del senso nelle membrane. Di più concedendosi da' Filosofi tutti, che il moto sie una più corporea azione, che egli non è il senso, la quale dal Cartesio fu posta tra quelle della mente; ed affermandosi parimente da' Medici esser' il sangue un liquor men puro del mentovato succo, par ch'ella sia una cosa assai consensiente, che il moto allo spirito del sangue principalmente, e per la maggior parte, ed il senso allo spirito de' nervi s'appartenga. Rimane pure da cotesto credere quella gran difficoltà superata, come giammai sia possibil cosa, che da' nervi di tanta sottilità, come son tutti quelli, che a' grossi muscoli vanno a terminare, possa la robustezza di essi muscoli cagionarsi, al che badando Galieno volle, che altri fossero gli spiriti d'influenza, altri quelli di permanenza ne' membri. E fa quì bisogno ancora por mente al vario modo di farsi in noi il moto, opposito a quello del senso. Imperocchè questo producesi da un movimento degli spiriti dall'organo verso il cervello, e quello per lo contradio dal cervello verso i muscoli, e di più introducendosi cosa ne' medesimi muscoli, che ne' movimenti loro gli renda più gonfi, al che fare non avvi dubbio alcuno,

che

che meglio riuscirebbe lo spirito del sangue, come a più grossolano: la qual cosa lo stesso Galieno considerando, disse altri essere gli spiriti del moto, altri del sẽso, ma gli volle però della stessa natura del cervello amendue. Per le quali cose io torno a dire, che non sẽbri in modo alcuno credibile il poter la picciolezza de'nevi servir di strumento alla forza de'muscoli; poiche il voler sognarsi con alcuni lo sparar degli archibusi ne' muscoli del nostro corpo, ella è una troppo strana frenesia. Ma che il senso s'appartenga agli spiriti animali, strumento dell'anima, ne porge a noi non lieve conghiettura il dolor della gotta, il quale, ancorchè grande talvolta si fusse, suole in un tratto da improvisa, e forte perturbazion d'animo dileguarsi: simile avvenimento, oltre all'essere sovventi volte occorso, l' ho pur io in mia persona due volte osservato, la prima da grave timore, la seconda da forte ira soppreso.

Vi sono però alcuni argomenti, che par che possano la probabilità del nostro credere infievolire; anzi essi han fatto ferma credenza portar' a' Medici, che di ogni qualunque o senso, o moto siano i soli nervi strumento, e questi son dessi. Dicon costoro così la Parlasia, in cui in tutto manca il moto in alcuno de'membri, e quei moti, che comunemente diconsi convulsivi, ne' quali si disordina, e si perturba esso moto, son mali della

testa principalmente, e poi de' nervi. Ma cotesto sì fatto argomentare, quanto egli è apparifcente, tanto altresì è fallace, ed ingannevole. Che veramente il nostro corpo è a guisa d'un'oriuolo, o d'un musicale strumento, in cui la medesima azione da più difetti può sconciarsi, o mancare: e questo è quell'ordine, e sito delle componenti particelle di Democrito, e di Leucippo, e che Ippocrate disse un cospirar'insieme le parti, ed una concordanza scambievolmēte, perche veramente di queste due parti spiritose del nostro corpo, una rimette in tuono l' altra a vicenda. Non altramente dunque, ch'in un liuto, o in altro simile strumento da musica o manca in tutto, o si muta il suo suono da varie cagioni, cioè a dire, o per lo bagnarsi delle corde, o perchè si piegasse il manico, o in altro luogo il liuto si fendesse, o per altri accidenti, che son varj, e molti: così nel nostro organo corporeo mancando il dovuto ordine, ed il sito delle sue parti o che sia il difetto dalle spermatiche, o dalle muscolose, o d'amendune, o dell'ossa eziandio, può ben ne' membri di esso mancare il movimento. Laonde noi veggiamo nelle cancrene, che, ancorchè questo male credasi da vizio di sangue, manchi in esse il senso: ed in quell'altro malore detto reumatismo, che vien creduto farsi pur dal sangue vizioso, manchi il moto. E certa cosa sì è, ch'in noi dal commovimento, e

dalla

dalla perturbazone dello ſpirito del ſangue, ſi diſordina anche quello de' nervi, anzi la mente ſteſſa: e per l'oppoſito le ſollecitudini perturbano il noſtro ſangue: e coteſti ſcambievoli movimenti degli ſpiriti, e de' liquori nel noſtro corpo furono (a mio credere) la principal cagione perche i più celebri poeti della Grecia il cuore, e non la teſta la principal ſede dell'anima ſi penſaſſero.

Ma quello, che par rendeſſe incerta la riferita opinione non ſon miga gli argomenti de' Medici, ma sì ben quelli, che poſſon raccoglierſi dal Carteſio, e particolarmente dal ſuo trattare delle paſſioni dell'animo, delle quali va egli con aſſai ſenſibili argomenti, e da fiſico, non già da moral filoſofo, ſpiegando il naturale artifizio;laonde ben ſi pare, che d'ottimo fiſico, non di ſapiente filoſofo, a lui debbaſi il nome. Queſti aſſegna per principal ſede dell'anima quella gangoletta, che diceſi pineale, collocata nel mezzo della teſta, e vuole che gli ſpiriti de'nervi,i quali da'cinque noſtri organi de' ſenſi vengono a toccare la riferita gangola, ſiano ſtrumento del ſenſo, e quegli altri pure de' nervi, che dalla medeſima gangola moſſi ſcorrono ſino a' muſcoli, ſiano del moto ſtrumento. Il che par veramente una veriſimil coſa. Tuttavia, perchè lo ſteſſo Carteſio conoſcente della gran difficultà, che avvi nel credere, che per opra di aſſai tenui nervicciuoli, e per la ſottiliſſi-

ma sustanzia degli spiriti detti animali, possa in modo alcuno succedere de' muscoli il gonfiamento, e la fortezza, affermò, che non già gli spiriti mossi dalla mentovata gãgola, sian quelli, che gonfiano il vẽtre del muscolo, ma che essi nõ faccian'altro che aprire alcune reggi, che i medici dicon valve, per donde gli spiriti residenti nel muscolo, che dicesi antagonista, possono in quello, che assi a muovere, copiosamente pervenire. Ma perchè è più verisimile, dich'io, che quegli spiriti residenti, e che che fanno un tal passaggio, sian quelli delle arterie, poichè i muscoli son nutriti dal sangue, rimarrebbe eziandio, che lo spirito del medesimo sangue, nella guisa ch'il Cartesio dice, fusse del moto de' muscoli strumento: ed a ciò credere evvi un grand'indizio, poichè tanto dalla legatura, che fassi da' notomisti al nervo, quanto da quella, che fassi all'arteria, perdesi il moto nel muscolo, ove que' vasi vanno a terminare.

E tanto basti aver fin quì noi detto di cotanto oscure cose su la filosofia, delle quali, e su quelle idee nel secondo discorso da noi raccolte, mi son'io ingegnato non solo di praticare in Napoli il metodo dell'acqua, ma eziandio ogni altro medicare, e l' esperienza ammi dimostrato, che sian' esse in ogni maniera di medicare assai profittevoli agl'infermi, e molto più di quegl'insegnamenti, che io apparai da' miei maestri, che faceano creder-

dermi medico, quando io non lo era. E queste pur son quelle mie cogitazioni, ancorchè molt'altre ve ne siano da dirsi nel quarto ragionamento, con le quali da molti anni, ora in un consiglio de' medici, ora in un'altro, ora con alcuni, ora con alcun'altri di loro son'io andato il Metodo dell'acqua difendendo in Città. E voglio sperare, che l'andar del tempo, siccome ha incominciato, le voglia di molta più utilità palesare, che non potrebbe giammai per ogni mio più faticoso scrivere esser fatto.



DEL



DEL
CORPO UMANO
IN ISTATO DI MALATTIA,
E come possa curarsi col Metodo dell' Acqua.

RAGIONAMENTO QUARTO.



La vita dell'uomo, la quale, come abbiamo noi dimostrato nel precedente discorso, dalla fragilezza di tanto minuto vasellamento, e dalla varietà di molti umori, e di molti loro movimenti ha dependenza, non reca punto di meraviglia, se facilmente dal salutevole stato essa declini; ma ciò ch'ha molto del maraviglioso sì è, come mai sia possibile, che possa per brevissimo spazio in sanità mantenersi. A sì fie-

fievole cõposizione vi s'aggiugne di più la crapula, e la lussuria umana, di moltissimi malori potentissime cagioni; poichè gli altri animali per la maggior parte mangiano fino alla sofficienza, ed in alcuni tempi s'astengono dal coito, l'uomo solo mangia, e poi vomita per ritornar di nuovo a mangiare, nè patisce alcuna proibizion di tempo al suo appetito troppo libidinoso. Misera veramente la nostra età, e più ch'in ogni altra parte del mondo nella nostra Europa, nella quale si sforzano le città di gareggiar nelle crapole, ed in ogni altra più dannosa licenza di vivere con tempi più corrotti dell'antico imperio di Roma, rendendo così più brieve, e miserabile la vita umana. Nel primo Cristianesimo gli Anacoreti della Tebaide cibandosi di sol pane, e di sola acqua prolungavano la loro vita fino agli anni cento trenta, cento quaranta; ma poi andandosi di tempo in tempo concedendo col pane ora un'altro cibo, ed ora un'altro, secondo andò crescendo la varietà de' cibi, così andò con essa varietà di mano in mano lo spazio di lor vivere mancando. A gran torto dunque della brevità di nostra vita noi ci lagniamo, tale essendo essa da noi medesimi renduta, anzi sempre più andiamo con nuove golose industrie anziosamente cercando nuove maniere di renderla più brieve. E pure ciò che a me reca somma maraviglia non è già quello, che l'

uomo

uomo ſtando di buona ſalute non badi alle infermità, ma quell'altro ſuo perverſo coſtume, che appena, ſtando egli infermo, uſcito dal pericolo della vita, tutto obblioſo del paſſato male, fa quanto per lui ſi può il maggiore per ricadere in nuova, e più acerba malattia. Miſera mente dell'uomo tirata dall'ingombramento della crapola al precipizio. Ed evvi pure nel mondo una certa razza d'uomini, a parer mio, più irrazionabili, i quali non volendo punto aſtenerſi da' cibi a loro nocivi, commettono a varj, e ſpeſſi medicamenti ogni loro ſanità, ſenza accorgerſi, che tralaſciando eglino la più ſicura via, ſi mettano nella più fallace, e diſaſtroſa: anzi il medicamento ſenza la dieta divien nocivo, e la dieta ſola è più ſalutare. Ma poichè l'aſtenerſi da ciò, che piace è la più grande, e faticoſa virtù inſieme, che aver l'animo noſtro giammai poſſa, e perciò, eſſendo pochiſſimi gli uomini di cotanta virtù adornati, ſono eſſi, come abbiam detto di ſopra, con la noſtra incontinenza accreſciuti i malori. Quanto ſin'ora da noi s'è favellato ha riguardo agl'infermi, ma più lacrimabile è quello, che su queſta materia a' Medici s'appartiene. Imperocche declinando la Medicina dal ſuo antico ſplendore, e dandoſi licenza ad ogni plebeo uomo di poterla eſercitare, coſtoro per natura vili, ed oſſequioſi, non avendo coraggio di far reſiſtenza a'

golo-

golosi appetiti de'nobili, fecero sì che di giorno in giorno mãcassero le buone regole della diete, e che andassero dalla adulazione de' Medici vilipese, facendosi così oltraggio alla più nobile, più sicura, più certa, più necessaria, e forse non men dotta parte della Medicina. Il che possiamo facilmente cõprendere da ciò, che lasciò scritto nell' Etica Aristotele: dice egli così: quel Medico il quale sa, che le carni sottili sono di più facile digestione, fa certo una cosa buona; ma se pure a cotesta notizia aggiugnesse quell'altra, cioè che le carni del tordo sieno esse le più sottili, questo sarebbe, dice egli Aristotele, un più sapere. Ora se di più sapesse eziãdio, che il tordo allorachè mangia le bacche del lauro, abbia le sue carni più salutari, non sarebbe per ciò egli, più sapendo, più dotto altresì? certo che così è. Non è dunque tanto corto sapere il conoscer tutto quanto in quella parte di Medicina, che Dietetica s'appella, occorrer possa. Ed evvi di più in essa, che siccome in volere alcun medicamento dare, fa bisogno aver mira alla cagione del male, alla sua natura, alla complession dell'infermo, e a moltissime altre circunspezioni, ed accidenti, così, e le stesse cose in voler noi ministrar la diete, faccia vopo d'avvertire. E se ne' mali brievi prevale al cibo il medicamento, l' opposito ne' mali lunghi occorre. Ma la diete di più meglio preserva dalle malattie i nostri corpi, i quali son viziati dal medicamẽto. Ma

quello, che più importa egli si è, che ſiccome è molto difficile il ritrovar medicamento ſenza pericolo, così è difficultoſo il ricever diete ſenza utilità; per le quali coſe tutte narra lo ſteſſo Ariſtotele ne' ſuoi problemi, che appreſſo gli Egizj primi maeſtri dell'arte medica era proibito a' Medici il dare agl'infermi medicamento alcuno ſe non dopo i quattro giorni, commettendoſi da loro ne' principj de' mali ogni opera alla diete; così pure Aſclepiade per tre, e Teniſone per quattro giornate niente di cibo a' loro ammalati donavano; e ſi narra d'Eraclito Efeſio, che ſino a ſette giorni l'aſtinenza dal cibo prolungaſſe.

Io ho voluto quì, prima di menzionare del Metodo dell'acqua, far brievi parole della diete, tra perchè ſogliono gl' infermi dalla fame afflitti in eſſo Metodo, troppo del molto bere, e della gran fame lagnarſi; che veramente è grande quella lor pena d'avere in abborrimento l'acqua, e dover bere, nè poter mangiare, avendo fame: e perchè deſidererei io eziandio, che la diete ſola preceduta, e niun' altro de' medicamenti, al Metodo dell'acqua ſi fuſſe; concioſſiecoſachè eſſa, ogni qualunque volta è dovuta, non ſolo non infievoliſce, ma bensì digeſtiſce ciò, che rendea fievole il febbricitante: non così il vomito, i fluſſi, il ſalaſſo, a' quali ſe non ſuccede un preſto, e ſucceſſivo miglioramento, ſpoſſano nelle febbri gli ammalati ſen-

ſenza utilità; e quel, ch'è il piggiore sì è, che i vomichevoli medicamenti, e le purgazioni per lo ſtimolar, che eſſi fanno allo ſtomaco, e agl' inteſtini, laſciano una certa diſpoſizione nel ſangue a ſgravarſi delle ſue crudità più toſto per le vie di coteſte viſcere, che per la ſtrada dell'orina, coſa nel Metodo dell' acqua, come appreſſo diremo, molto pregiudicativa.

Ma credomi io eſſer molto quì giovevole il riſpondere ad alcune domande, prima di dire del corpo umano infermo, e come col Metodo dell'acqua poſſa guarirſi; e vuol ſaperſi altresì, che queſto Metodo, in quanto però alle febbri s'appartiene, in altro il più delle volte non ſie ripoſto, che in quello, che noi abbiam già detto nel ſecōdo ragionamēto, cioè nel dare una fiala più, o meno d'acqua gelata in ogni due ore, o circa, o in meno ſpazio, ſenza cibo alcuno, e ciò per otto, nove, o dieci giorni, e alle volte in più tempo, ed in alcun'altra in meno: e poi in andar di giorno in giorno minuendo l'acqua, e dando il cibo, faccendo cominciamento di poco pan cotto, poſtovi di ſopra del formaggio bianco grattuggiato, per dagli più ſapore. E queſto è il Metodo, che ammi occorſo più allo ſpeſſo di praticare io nelle febbri. Or ſapendoſi generalmente qual'eſſo ſieſi il modo di dar l'acqua a' febbricitanti, prima di diſcēdere alle ſue variazioni, che fanſi da' variati accidenti, e maggiormēte dalla

diversità de' mali, sarà forse per molto giovare all' intera conoscenza di questo medicamento il far quì, come poc'anzi ho detto, alcune brievi domande, col darvi le sue convenienti risposte.

Se io fussi da alcuno domandato, se sie lecito, dandosi l'acqua, il darsi altri medicamenti, o mescolarli con essa, risponderei di no. E per non far quì moltissime parole di tutti i medicamenti, dirò di quei tre soli, con cui i napoletani Medici sogliono oggidì l'efficacia dell'acqua disagiare, e sono essi l'olio delle mandorle, che noi chiamiamo amendole dolci, il nitro purificato, ed il sale volante del tartaro. Ed in quanto al primo, chi è colui, che oggidì non sappia in Napoli, che un tempo a soli dolori da' Medici il suddetto olio approvavasi, e che da poco tempo in qua fiesi d'ogni qualunque malore universalissima medicina? Ma quello, che più fa meravigliare, si è, che in dando cotesto sì gran medicamento, non più assi riguardo da' Medici all'aridità della lingua, all'accendimento dell'orina, al fervor della febbre, all'abbominazion dello stomaco, a cui questo olio è infestevole. Or pensate voi qual mescolamento dee dentro di noi farsi di olio, e di acqua, due cose per lor natura oppposite, e che mischiar'insieme non si possono. E pur pensano costoro di dar su questo affare un'ottima risposta, col dire, che con cotest'olio si dia ajuto all' acqua, e si agevoli a migliormente passare per le

vie

vie del ſedere, le quali nel curare i mali ſon molto da loro reputate. Ma quanto ella ſie inconſiderata queſta lor riſpoſta, faſſi dagli ſperimenti noto, e dalla ragione. Imperocchè l'eſperienza prima dimoſtratrice delle coſe ne ha fatto vedere, che le ſtrade dell'orina nel Metodo dell'acqua ſieno le più profittevoli, e più ſicure; e che quelle del ſedere portin ſeco prolungamento del male, e che rendono più pericoloſa la ſua curazione. E tutto ciò vien poi dalla ragion confermato. Concioſſiecoſachè faccendoſi per opera dell'acqua ſcaricamento nel ventre di quei pravi umori, che col ſangue ſi meſcolavano, ancorchè buona parte di eſſi umori ne vadi fuori con li fluſſi, ſempre dentro eſſi inteſtini alcuna lor porzione ve ne remane, poichè non faſſi in un tratto, ma per replicate veci il ſuddetto ſcaricamento: laonde viene a darſi luogo, e tempo al frequente, e copioſo bere della molta acqua, per far sì, che ella aſſorbiſca gli ſteſſi cattivi umori, e gl' introduca di bel nuovo ne' vaſi ſanguigni, ove prima la febbre producevano. Non così certamente accade ſgravandoſi dall'acqua per le ſtrade dell'orina il ſangue, perocchè una volta dipoſti i primi umori nella veſcica, ceſſa il pericolo di poter'eſſi di bel nuovo col ſangue meſcolarſi: e ſarebbe pur ottima la via del ſudore, ſe eſſo impedito dal frequentato bere non ne veniſſe. Ma del ſudore appreſſo noi diremo. Adunque

que

que mi si dirà, fan pur quei Medici bene, che mischiano coll' acqua i sali dell' orina provocativi? Volesselo pure il Cielo, che non avrebbono cotesti valentuomini cotanto danno a' miseri infermi sin'ora recato. Che non son men poco accorti questi Medici del sale, che quelli dell'olio, e pure agli uni, e agli altri dovean fare avveduti gli sperimenti, e la ragione. Io in vero quante volte vo considerando, quanto grande sie la possa d'un'invecchiata credenza in alcuni ingegni di poca levatura, massimamente se quella loro anticipazion di credere prende da'loro maestri il suo origine, io ne stupisco. Essa alle volte ne fa affatto travedere, ma sempre noi fa men sagaci, e di poco discernimento. Io ho sempre osservato, che'l sal di tartaro volatile inveleni, per così dire, il Metodo dell'acqua, tanto che io il soglio chiamare il veleno dell'acqua; poichè sempre m'è occorso di osservare, che giunto all'acqua cagioni vomito, ed altri mali effetti, che sogliono da esso stomaco prodursi. Ora dico io, per quale delle ragioni non è egli a tutti ciò noto, se non per la poca credenza, che portasi da loro alla medicina dell'acqua; e per la molta, che hanno a quella de' sali: per la qual cosa eglino non ben sanno di alcuni avvenimenti le vere cagioni divisare, anzi volendole rinvenire non san, con libertà di filosofare, svilupparsi dalla dappocaggine d'alcune fantoccerie poco, o nulla al medicare giovevo-

li.

li. E per dirla con vero, e più chiaro parlare altresì, come posson mai costoro far comparazione tra l'acqua assolutamente data, e quella, che con altre medicine s' accompagna, se non mai la prima han saputo praticare, o voluto praticarla, e se alcuna volta l'hanno incominciata, non mai l'han proseguita, da ogni picciolo intoppo arrestati.

Nè mancan pur le ragioni a farci conoscere, che il sal volatile del tartaro unito col Metodo dell'acqua diventi vomichevole, e che'l nitro muova la soccorrenza del corpo; conciossiecosachè, distinguendosi tra loro queste tre spezie di medicine, cioè vomitiva, purgativa, e diuretica, per la maggiore, o minore pungente, e stimolatrice loro virtù, la quale se è mai grande, provoca il vomito, a cagion che preso il medicamento per la sua violenza tosto fa alle parti superiori dello stomaco il suo irritamento: ma se è poi men forte, tardando maggior tempo il minor suo stimolare, e perciò oltrepassando negl'intestini il medicamēto, produce i flussi: che se poi è debole molto, per le medesime ragioni è dovere, che facciasi lo stimolo a i vasi sanguigni, e da quest'ultimo conseguentemente ne viene, che si solleciti l'orina. Se ella è vera questa loro dottrina; vero altresì egli è, che nel Metodo dell'acqua rendēdosi, com'è di dovere, più molli, e più tenere, e più nette, e perciò più sensitive le fibre dello stomaco, e delle budella, è for-

forza, che ne fiegua per neceffità di ottima confeguenza, che il forte diuretico, quale egli è il fal di tartaro volatile, divenga vomichevole, ed il nitro purificato paffi ad effere del ventre purgativo: Il che doveafi quì provare.

Per lo medefimo pulimento, e mollificazione, che faffi dalla molta acqua a' vafelli del chimo, concedonfi da' Medici difavvedutamente una col riferito Metodo i brodi de' capponi, ed il fucco fteffo fpremuto dalle carni delle vacche; poichè renduti dalla copia dell' acqua più terfi, e molli i fuddetti vafelletti, e per confeguenza più atti a ricevere, anzi la fteffa molt'acqua portando affai prefto feco, ed eziandio per le vene meferaiche, dentro i vafi del fangue le mentovate fuftanzie non bene ancora digerite dallo ftomaco, e trasformate, maggiori fi producono in effo fangue le crudità, fuftanziando, e sbevazzando. E per quell' altra ragione, quale fu quella, che non debbafi divertire l'acqua, conducendo feco i cattivi umori per la più profittabile ftrada dell'orina, dee quì conchiuderfi altresì, che i vefcicanti, i fenapifmi, le fregagioni, le coppette, e ogni altro medicamento di sì fatta condizione furon da' Medici inconfideratamente fatti col Metodo dell'acqua, e tali fempre faran per effere in ogni futuro tempo.

Ma che direm poi di quel tanto loro affrettare, di

di quella tanto lussuriante brama di confondere acqua, e medicine: perciocchè se mai, non piaccia al Cielo, il passar dell' acqua facesse alcuna dimora, corrono all'olio, dan dipiglio a' sali, rivolgonsi a forti cristei; e senza sapere il dovuto tempo dell'aspettare, pongon tutto in ruina, ed in confusione. E ciò, che più io mi reco a noja, e ad abborrimento su questo, egli si è, che lo fanno, come per abito, e per certa foja medica, e superbia di voler sempre dare a credere, che il loro gran senno sie quello, che alla virtù de' medicamenti aggiunga maggiore la forza. Quando è, che poi non sanno distaccarsi da sei, o sette di quelle bazzecole, che sono appo loro in usanza oggidì. E perciò tutti timidi non pensano mai d'accrescere la quantità dell' acqua, o variarla nel tempo delle beviture, se mai troppa dimora prendesse il suo passaggio, o altro strano accidente occoresse. Nè sanno accorgersi, che prima che possa l'acqua portarsi fuore, debba essa rifar l' umidità consumata dalla febbre, che alle volte è pur molta, penetrar tutto il minutissimo vasellamento del nostro corpo, disciogliere il tegnente delle crudità, riempiersene essa, e finalmente insieme con essa medesima evacuarle. Ma talvolta, o perchè, incominciandosi il Metodo dell'acqua, ritrovasi il ventre degl'infermi con qualche copia di fecce, o perchè prendendo eglino del cibo, nè perciò in alquanti

giorni rendendo il ventre cosa alcuna, sentono con molta loro molestia, e noja insieme un continuato stimolo, e peso negl' intestini, per le quali cose soglio io praticare, o supposta, o un cristeo degli più leggieri, che non possa disviare l'acqua; o fare all'opera sua alcun trattenimento.

Voglio sì ben'io però, che tutto quanto sin'ora su la presente domanda è stato da me detto, debba intendersi secondo quell'ottimo insegnamento, che fu prima d'Ippocrate, e poi di Celso, e di Galieno, ed esso è quello, che il Medico debba prender norma nelle sue operazioni da quello, che per lo più delle volte suole avvenire. Che so ben'io, che avvi delle cose strane in Medicina, prodotte dalla varietà delle complessioni delle parti sode, e dalla diversa temperatura delle scorrenti, e da tante, e tante altre ragioni da noi non ben conosciute, anzi che superano ogni nostro umano intendimento.

La seconda domanda, che mi si potrebbe fare è circa il tempo da incominciarsi a dar l'acqua a'febbricitãti. Si pensarono i Medici, ed ora molti di loro ancor si pensano, che volendosi dar l'acqua a'febbricitanti, debbasi attendere l'apparimento della cozione degli umori nell'orina; il che sembrami invero una inconsiderazion grande, avutasi sopra gli aforismi, in cui Ippocrate parla delle medicine purgative, al medicamento dell'acqua stiracchia-

chiati *concocta medicari: crudum naturâ retinet.* E di grazia se già cōpariscono i segni della cozione de i pravi umori nell'orina, ch' è quanto dire, che la natura, o vogliam dire il natio calore, o moto del sangue vadi vincendo il male, col domare, e vincere le crudezze degli umori, per qual disavvantaggio dell'infermo, o per meglio dire disavventura di lui, deve egli condannarsi alla pena del Metodo dell'acqua, il quale quanto sul bel principio dilettevole incomincia, tanto nojoso, e duro, proseguitandosi, ne diviene? Dunque mi si dirà, dovrem noi dar l'acqua forse in su l'incominciar della febbre? Nè meno, dico io. Ma tantosto, che lasciasi per grande ella conoscere. Ma perchè vi son pure delle febbri ben gravi, nè perciò recan seco nell' orina alcuno gran perturbamento, come nè meno ne' polsi, e nella lingua grande scorger si puote, e perciò da Galieno col nome di maligne furono appellate. Ma perchè ancora tutto quanto potrebbe quì dirsi su la presente domanda, con maggior facilità s' intende dopo aver noi in poche parole ristretto quello, che in riguardo al Metodo dell' acqua occorre dirsi delle crudità, materiali cagioni della febbre, e della di loro cozione, io volontieri di più quì dirne mi rimango.

E per questa medesima ragione io per ora tralasciando le più ingegnose argomentazioni, che faransi da per se note dopo aver detto del crescere,

e mancar della febbre, risponderò con generali argomenti a quell'altra domanda, se dar l'acqua nel principio dell'accession febbrile giammai si possa. E dico, ch'il tempo più opportuno di dar'a bere a' febbricitanti nel descritto Metodo sie dell'accessione il crescimento; conciossiecosachè aggiunto all'acqua in quello stato di cose il maggior moto del sangue, può meglio succedere il tritamento delle crudità, che insieme col sangue si portano in giro per lo nostro corpo, il quale assottigliar de' crudi umori chiamasi da' Medici cozione. Ma il voler largo bevimento dare, o imminente l'accession della febbre, o tantosto incominciata, a me sembra un prendersi troppo dell'acqua confidanza. Ed è vero, ch'io tre volte ho visto da cotesto sì fatto bere immantinente cessar di crescer la febbre, e come ammorzarsi il suo incendimento: ma pure una volta io ho veduta una donna morirsi soffogata dall'acqua presa, imminente l'accessione, per man d'un Medico, che si suol far beffe delle accessioni delle febbri, trattandosi il Metodo dell' acqua. Vuole bensì, a mio credere, questo dar dell'acqua nel primo incominciar delle accessioni, che il Medico sie un'ottimo calculatoredelle for ze dell'infermo, e della possa della febbre, poichè ritrovandosi l'infermo debole, ed essendo molte le crudità, doppiamente, e da essa copia de' crudi umori, e da quella dell'ac-

qua

qua gravati i tronchi delle arterie, può ben'egli perire. Ed in fatti se mai per lo variar, che nel tempo fanno l'accessioni, s' incontra a caso con il loro principio il ber dell'acqua, incontanente lividi nel volto vedonsi i febbricitanti. Ma per lo contradio è più degna di biasimo, che di lode la meno accorta cautela d'alcuni de' Medici, i quali stimando cosa buona l'astenersi il febbricitante di prender l'acqua in tutta la crescenza, ed il colmo altresì delle accessioni, riserbansi eglino per l'acqua il recesso, e la mancanza delle medesime. Ma poichè nelle grandi febbri sono assai lunghe l'accessioni, l'una susseguente all'altra, ed alcuna delle volte, non pur' anche finita l' antecedente, incomincia l'altra, viene a mancare, e a perdersi quello, ch'è di maggior momento nel Metodo dell'acqua, quale è di essa acqua la copiosità, conciossiecosachè dalla molt'acqua meglio si portan fuore l'immondizie de' vasi, meglio i vasi medesimi si puliscono, e meglio altresì di esse lordure la tenacità si discioglie. Laonde io ho sempre stimato esser di maggior'utilità dell'ammalato l'esser il Medico in dar l'acqua coraggioso, e liberale, che timido, ed avaro.

Non è ella da tralasciarsi quì, anzi la cred'io molto profittabile a sapersi, quella domanda, se il nuovo Metodo dell' acqua ha fatto nelle febbri gli antichi presaggi della Medicina variare. A qual do-

domandamento io rispondo di sì. Ed effettualmente chi de' Medici non sa, che ritrovando alcun di noi prima della notizia del suddetto Metodo alcun de' febbricitanti con sudoretti freschi, ed untuosi, che chiamano i Medici colliquativi, e con polsi piccioli, e fievoli, altro non facevamo, che annunziare, come certi, e sicuri indovinatori, l'assai prossima futura morte? Ma ora medicandosi con l'acqua, niente meglio, e con più prestezza, e felicità curasi con essa acqua, che cotesto tanto orribile accidente. Imperocchè essendo quel sudore l'umido radicale del nostro corpo, che si liquefà, e si strugge, o sia dal soverchio calor secco della febbre, o pur da' sali di natura d'arsenico, che dal medesimo igneo calore o si producono, o si destano nel sangue, per amendue coteste cagioni l'acqua è un'ottima medicina; poiche noi sappiamo, che i topi attossicati dall'arsenico, se a loro vien fatto incontrarsi con l'acqua, che bramosamente van cercando, tanta ne bevono, che guariscono.

Per lo contradio poi i polsi gagliardi, e grandi, i quali, non praticandosi l'acqua, son certi segni, che promettono la salute, nel voler praticarla non son certamente tali, poichè per sua natura rende l'acqua validi i polsi, o si voglia guarire, o morire l'infermo. Di più nel medicar con l'acqua, quantunque non sie essa per profittevole riuscire,

pure

pure mantenendo il vigor de' polsi, ed inumidēdo le vie della respirazione, sogliono i febbricitanti per alquanti giorni prolungar la vita maravigliosamēte. Ed evvi eziādio, che se dādosi l'acqua, remanesse alcun vizio, o d'inegualità, o di picciolezza ne' polsi è assai cattivo segno; e se una volta cessato, ritornasse egli, è questo il piggiore, non potendo vincer l'acqua ne' polsi quei difetti, ch' essa ha facilmente in altre volte superati. Quella però, che dicesi da' Medici itticazione de' polsi, come eziandio i singhiozzi stessi, poichè son fatti dalla stimolazione, che fassi da i pungitivi umori, che l'acqua va pian piano mitigando, non perciò, come nel loro essere di prima, così nel Metodo dell'acqua sono essi da temersi.

Il mantenersi per più giorni, ed in assai più lungo tempo del solito, rosseggiante l'orina dà molto che temere, ed assai più, che se non si dasse l'acqua; e tanto maggiormente questo accidente dona cattivo presagio, se con esso vi s'accoppia il mantenersi l'aridità, anche nella lingua, ancorchè questo ultimo soglia allo spesso comparire nell' accessioni della febbre: in maniera che appena finita di bere l'acqua, e poco tempo dopo incominci di bel nuovo a lasciarsi veder nella lingua la siccità. E veramēte quelle cose, che han del mostruoso per la molta loro pertinacia, come appūto egli è il moltissimo bere, e tener la lingua arida, e l'orina accesa son di-

fet-

fettuose molto, ed assai più difficultose a superarsi.

Non sarebbe di molto spavento nelle febbri, non medicandosi con l'acqua, alcuna durezza, o gonfiamento, o dolore di ventre, ma se mai questi effetti fussero prodotti dall'acqua, sono assai mali; e se cō essi incominciasse a trattenersi l'orina, son pessimi segnali di morte: che se poi non solo la qualità, e quantità dell'orina nō ha la dovuta corrispōdenza col bere, ma cessando essa orina quasi interamente, divien pochissima, accesa, e torbida, son questi dell'imminente morte chiarissimi presaggi. Così per l' opposito, avvegnachè vi fusse nel ventre dell'infermo tensione, gonfiamento, o dolore, ma altresì l'ammalato beve bene, e dopo aver bevuto presto urina, e faccendosi il computamento da ventiquattro a ventiquattro ore, tanto urina, quanto beve, poco più, o meno, poichè se le accessioni trattengono l'orinare, il tempo libero da esse l'accresce, può ben del male promettersi il Medico la vittoria.

I flussi del ventre, non prendendosi l' acqua dal malato nelle febbri, se son fatti in tempo opportuno dopo la cozion degli umori, e portan seco il miglioramento dell'infermo, sogliono essere profittevoli, e liberar dalla febbre; ma nel Metodo dell'acqua sempre recan seco la lunghezza del male, e quanto meno con essi s'orina, tanto più al-

allungano la febbre per le ragioni addotte di sopra.

Ed è pur maraviglioso quello, che fa l'acqua nelle febbri molto ardenti, o che abbian seco la giunta d'interna infiammagione: perocchè essa manda fuori alcuna volta per le parti posteriori molti pezzolini di sangue rappigliato, ed abbronzato dal soverchio igneo calor febbrile, e per mezzo di questo evacuare, il male superato ne viene, quando prima del Metodo dell'acqua questo era del prossimo morire assai funesto segno, non badandosi da' Medici in que' tempi a correggere, e adeguare il soverchio calor della febbre, che il sangue a' miseri febbricitanti bruciava; anzi con loro volanti sali, ignei spiriti, ed altre loro ignavie dall' arte stessa maggiormente s' accrescevano i malori.

I gran vomiti degli umori di prava qualità, ancorchè per lo più delle volte abbiano nelle febbri la salute recato, col Metodo dell'acqua non è così, che son sempre gravi segni di morte: ed ancorchè io ne abbia visto guarito il Signor D. Giuseffo Inglese, ne rimase egli però collo stomaco sì fievole, che volendo mangiar delle frutta, dopo un mese, e più di sua convalescenza, ancorchè essa convalescenza, medicandosi con l'acqua, non soglia esser così lunga, ritornandogli la stessa febbre di prima, si morì.

Se il febbricitante, nel mentre prende l'acqua, incomincia a delirare,è un troppo cattivo ſogno;nè giammai è ſtato da me oſſervato, ſe non dopo eſſerſi principiata l'urina a trattenere. Ma ſe prima di prender l'acqua delirava l'infermo, ed il delirio non è sì grande, che faccia al bere dell'acqua impedimento, facilmente ſuol ceſſare coll'uſo dell'acqua il delirare: poichè eſſendo eſſo delirio un accendimento di ſpiriti, opponeviſi l' acqua con la prima, e più forte ſua qualità, quale è l'umidezza, che in ſommo grado eſſa poſſiede. Le ſteſſe coſe occorrono dirſi, parlandoſi della ſonnolenza, ſe non che queſta non con la medeſima facilità del delirio, toglieſi dall'acqua: poichè eſſendo eſſa per l'oppoſito del delirio un torpore degli ſpiriti, sì medica dall'acqua con un modo indiretto,cioè,attenuando eſſa gli umori,ed aprendo i buchetti de' canali turati, ed avvegnachè nell' acqua pur vi ſie alcuna porzion di calore, eſſa è però molto poca, ed aſſai rinchiuſa.

Se,prendendoſi l'acqua,laſciaſi ſentire ſpeſſo un durevole toſſire, e nel mentre ſi ſta bevendo, viene interrotto il fiato, e par, che ſi voglia l'infermo ſuffocare, e ſe pure queſto è permanevole, vi è molto che temerne: poichè il Polmone sì per la ſua molto rara ſuſtanzia, sì anche perchè manca in eſſo l'impellere del ſiniſtro ventricolo del cuore, e delle arterie, è egli facile a riempierſi

dalla

dalla molt'acqua, che deve per esso insieme col sangue circolare, e fare rivoltamento per tutto il corpo. Vuolsi però dal Medico avvertimento avere, che non fusse quel difficile respirare dell'infermo cagionato da vizio delle viscere del ventre, e che alcun tossire non provenga dalla molta copia, o dalla molta freddezza dell'acqua sconvenevolmente data, o pure da alcuna mala disposizion di esso infermo. In somma da quanto ho io potuto sin'ora scorgere nel nuovo Metodo dell'acqua, ho visto, che sempre, e quando l'infermo coragiosamente beve, e con durevoli beviture, ben rende l'acqua per l'urina in color di acqua, e secondo il bere copiosa, i polsi, e la lingua non mantengono pertinacemente alcun conceputo vizio, e sopra tutto non avendovi difetto alcuno nel respirare, ancorchè grandissima la febbre si sie, e con segni d'interno infiammamento, e di apostema, vien dall'acqua per lo più, e più delle volte superata. Ed ho io conosciuto eziandio, che dovendosi poi dar cibo a' febbricitanti, nel Metodo dell'acqua, faccia bisogno al Medico usar molta cautela nella moderazione di esso cibo: che ho ben scorgere potuto, che molti guariti dall'acqua, il cibo uccidesse, o molto a loro dãneggiasse. E' dunque per lo migliore il ritardare un giorno più, che l'appressare in dandosi il cibo, come anche l'incominciar da poca porzion di pan cotto in ac-

qua, e per quattro giorni girlo succeſſivamente avanzando, ſin che giugnere a più largo cibo ſi poſſa, e finalmente al conſueto.

Per ultimo do fine a queſta parte di pronunziare nel Metodo dell'acqua con avviſare, che ogni errore, che poſſa da' febbricitanti commetterſi, divenga maggiore, prendendoſi l'acqua; il che accade altresì, facendoſi errore da colui, che dà l'acqua, e queſti errori annovero io tra i defetti dell'acqua, come è pure il molto ſentirſi in eſſa le mutazioni de' tempi, ritrovandoſi a cagion della ſteſs'acqua i corpi degl'infermi laſſi, rari, e molli.

Ben ſuccede quì quell'altra domanda, ch'aveva io ſtatuito di farmi ſul cibamento del febbricitante, che conſiſte nel quando, dopo principiata l'acqua, convenga darſi il cibo. Su di queſto affare parendo a me, che molti, e varj errori da' Medici ſi commetteſſero, ho ſempre da prima, e dappoi predicato, che quattro coſe richiedevanſi a poter cibo dare nelle febbri, praticandoſi l'acqua, e queſte ſon deſſe, il totale ſvanimento della febbre, la lingua umida, l'orina a color d'acqua, ed eguale alla quantità del bere, e la fame del febbricitante: ed ho ſempre creduto, che, una di eſſe coſe mancante, il dar cibo non fuſſe ben fatto. Ma pur'una volta m'occorſe di vedere in un febbricitante, il quale avendo incominciato a toſſir molto, per la qual coſa dandoſegli men fredda l'acqua,

e di

e di più due rossi d'uova fresche per la mattina innanzi il primo bere, nè questo punto di giovamento recando, mi studiai, e mi sollecitai, dovendosi nel Metodo dell'acqua molta cura de' polmoni avere, di dare la mattina avanti il primo bevimento tre cocchiai di pan cotto in acqua con pochissimo formaggio di sopra, per dargli alcũ sapore, avvegnachè l'orina ancor non fusse di tutta perfezione; dal che arrecossi del molto tossire la miglioranza. E veramente ho io conosciuto, che niun altro cibo, quanto il pan cotto in acqua, meglio col Metodo della molta acqua si confaccia. Nè sapendo io su questo altra ragione addurre, dico forse poter'essere, che il frumento crescendo nella terra dall'acqua, ed entrãdo nella composizion del pane non picciola porzion d'acqua, di più cuocendosi in acqua il pane, venga questo a prẽdere con la medesima moltissima concordanza, ed amistà.

Sarà forse per giovamento a' miseri febbricitanti apportare il farmi quì io un'altra domanda, qual'è quella, se nel Metodo dell'acqua stia sempre bene proibirsi dal Medico il sudore, come si suol fare, acciocchè meglio l'acqua possa mettersi in via per la strada dell'orina, essendo il sudore, e l'orina tra di essi assai tramutabili. A dirla giusta il mio sentire, a me pare, che'l nuovo Metodo di dar l'acqua abbia fatto, che in obblio si lasciasse, quell'altro antico Metodo, ed in alcune delle febbri mol-

to

to migliore, poichè assai più breve, meno molesto, e meno agli errori sottoposto. Solevano gli antichi Medici galenisti per insegnamento di Galieno, benchè il medicamento fusse molto tempo prima di lui da altri medici praticato, dare nelle grandi febbri una copiosa, e larga bevigione d'acqua fredda, e poi aspettavasi da loro il sudore, il quale copiosamente succedendo, libero dalla febbre immantenente l'infermo ne diveniva. Fu disprezzato cotesto medicamento in Napoli da alquanti saccenti, e procaccianti maestri dell'ammodernire, disordinare, e sovvertere, che in quei tempi si faceva della napoletana Medicina, e ciò più per una certa fuja di vilipender Galieno, che l'approvava, che per vero sapere di essi dispregiatori. Mi si raccorda, che stando io una volta da gran febbre in malissimo stato ridotto, appunto quando incominciava io a far del Medico, e rammentomi anche, che cotesta febbre fusse a me cagionata da smoderato moto, e soverchio vin puro, non avvezzato io a tali cose. Il Medico, che mi curava, egli era il mio maestro in pratica: ma essendo già trascorsi nove giorni della malattia, e venendo io da molestissima sete grandemente afflitto, ruppi nelle lodi di Galieno, benedicendolo, che nelle febbri ardenti una gran bevitura d'acqua fredda concedeva. Il Maestro con grave, e torto viso mi disse, bisogno fa di medicarsi dal

dot-

dotto, e ſaggio Medico la cagion del male. Io dalla gran ſete ſpinto riſpoſi, voi Signor Maeſtro, da giorni nove mi medicate la cagion del male, ed io vo di male in peggio; di grazia medicatemi per un ſol giorno il male, che forſe ſarà per giovarmi. Io non mai, mi riſpoſe, ſono per far coſa contro la ragione di quegl' inſegnamenti, che da me ti furon fatti, i quali preſentemente la ſete, che ti moleſta, non ti fa ridurre in mente; e ſappi pure, che le febbri ardenti deſcritte da Galieno, in cui egli loda l' acqua, non s' oſſervan da noi oggidì: e dopo avermi a ſopportar la ſete perſuaſo molto, e compoſte alcune pillole, di cui non poſſo dimenticarmi per l'ardor della ſete, che mi accreſcevano, ſi partì. E mi rammentò, che le ſuddette pillole io ſoleva dappoi chiamar vere pillole viperine, sì per lo ſale di vipera volatile, che entrava nella compoſizione di eſſe; ſi maggiormente per li cattivi effetti, che in me producevano. Io però la ſeguente notte, non potendo più durare il travaglio, e la noja della ſete, andai naſcoſamente in cucina, e per mia ventura abbattendomi in un vaſe ben grande di acqua, a tutta mia poſſa tanta ne bevei, che a gran forza potei appena ricondurmi, e ricovrarmi in letto: ma poco dopo, ritornando in me il già ſmarrito ſonno, proruppe sì copioſo ſudore dal mio corpo, che fu baſtevole a togliermi la ſete, la febbre, e la cagion di

eſſa,

essa, la quale il dotto maestro medicar si pensava senz'alcun pro. Ora che pensate voi, che la mattina il Maestro, in visitandomi, si dicesse? Egli con ben quattro ragioni mi provò, aver' io fatta una solenne pazzia fortunata, e mi rimproverò. A cui con sommesa voce risposi: ma ancorchè non mi sappia io la ragione, non mi si può negare, che vi sie, con la quale potrei dimostramento fare del benificio fattomi dall' acqua; e pure bisogno fa, che essa dimostrazione, per lo confermamento della sperienza, sie vera. Ma poi l'andar del tempo m'ha fatto accorto, che à gran torto si mandasse via dal nostro paese quella galenica maniera di dar l' acqua a' febbricitanti. E quale mai delle ragioni mediche ha tanto di valore, che essa possa vincere il lume della mente, e l'evidenza de' sensi, i quali ne insegnano, che'l caldo dal freddo, e il secco dall' umido si temperi? quale argomentazione è sì potente, che vaglia essa a convincere, che con polsi celeri, con orina infiammata, con lingua arida, e con ardente disiderio di bere non si dovesse dar' acqua, siccome Galieno ne insegna, al febbricitāte, anzi che a lui si accēdesse con le riscaldazioni medicine maggiormēte il sangue? Nè il dire, che le febbri ardenti di Galieno non s'osservano più a dì nostri, è egli ben detto: che non sempre accade, che con tutti que' segni, con cui dagli scrittori si diversifica alcun male, tale venga da

noi

noi medicando osservato, diciamo tal volta esser mal di punta, ancorchè non vi si osservassero tutti e cinque i segni di esso male, ma talun più, talun meno, o pur mancante. Io per me mi dono a credere, che quantunque la febbre ardente venga da Galieno specificata per due soli segni, che i Medici chiamano patochiomonici, cioè essenziali, ed inseparabili, e sono il calor del corpo eccessivo, e la sete inestinguibile; niente di meno, poichè in tutte le cose avvi il più, ed il meno, che non fa variar la di loro spezie, ben'a mio credere quella febbre, in cui essi due segnali non sono al sommo del lor'essere, pur nominare febbre ardente si possa. Per le quali cose tutte io soglio in simili febbri principiar l'acqua, secondo il Metodo galenico, cioè dandola in molta copia per una sol volta nel declinar, che fa la febbre, e poi fo che s'aggiugna alcun leggier panno sul letto, e che dall'infermo si proccuri il sonno, e si attenda il sudore per tutto il fine dell'accession della febbre, ed alcun'ora di più; e se il sudor non appare, in tal caso io principio a dar dell'acqua, secondo il suo Metodo moderno: dal che tutto appare, che il Metodo di dar l'acqua a' febbricitanti, usato dal Cotar, e riferito da noi nel precedente discorso, che consisteva nel dar l'acqua tutta in una volta per la mattina in alcuni febbricitanti, non sie da dispregiarsi, poichè volendo l'acqua uscir per su-

dore, non le vien proibito dallo ſpeſſo bere.

Un'altro ſol domandamento ora rimane quì da farmiſi, ſe mai vi fuſſe, o vi poteſſe alcun contraſſegno eſſer valevole a far sì, che il Medico s'aſteneſſe nelle febbri dall'impreſa dell'acqua. Io non menzionando quì del forte delirio, o del grave letargo, ne' quali effetti della febbre, ancorchè il Medico voglia il Metodo dell'acqua porre in opera, viengli vietato dalla gravezza del male, che all' infermo proibiſce il molto bere. E parlando della ſola alterazion del reſpiramento, dico, che queſta ſola è ſufficiente alcuna delle volte a far che il Medico non s'arriſchi molto, e con danno dell' ammalato, in dar l' acqua nel Metodo deſcritto. E poichè il maggior momento in queſto affare, e che importa molto il ſaperſi, vien ripoſto nel ben conoſcerſi dal Medico, ſe il vizio del reſpirare abbia la ſua dependenza da' polmoni offeſi: concioſſiecoſachè in ogni offeſa del polmone, per le ragioni riferite di ſopra, e maſſimamente nelle grandi febbri, in cui l'acqua dee prenderſi in gran copia, il che vietano i polmoni, è molto difficultoſo, e quaſi ha dell'impoſſibile, che poſſa l'acqua portare alcun giovamento. Ma poichè ſono eziandio fallaci quei ſegnali, che da' Medici s'adducono a poter diſtinguere, ſe la cagion del depravato reſpirare ne' polmoni, o pur nel petto s'aſconda, io quì, e maggiormente perchè ne devo ragionare

ap-

appreſſo, trattandoſi partitamente de' mali, dirò d'alcune ſole conoſcenze cogionate in me da varie oſſervazioni su l'uſo del Metodo dell'acqua nelle febbri, con le quali vi s'accompagnava alcun difficile reſpirare.

La ſomma di eſſe si è quella, che conſiſte nel ben diſtinguere tra due modi di difficile reſpiramẽto. Il primo è grande, largo, ed affannoſo, che fa molto alzare, ed abbaſſare il petto, ed il ventre. Il ſecondo è anguſto, ed ambaſcioſo pure, e la ſua ambaſcia depende dall'eſſervi da una parte il biſogno del maggior reſpiramẽto, e da un'altra il venir' impedito o da' muſcoli del petto, o da quelli del vẽtre il movimẽto. Il primo modo di reſpirare, per quanto io ho potuto ſcorgere, e la ragione ammi dettato, vien prodotto dal polmone, o dalle viſcere del ventre infiammate: e la ragion di ciò ella si è, perchè non ritrovandoſi offeſo alcun muſcolo della reſpirazione in tali infiammagioni, ed eſſendovi in eſſe biſogno di molto aere eſterno per compenſare il molto calore dell' interno, per tutto ciò libera, e ſpazioſa, ma ancora angoſcioſa per la mancanza delle forze rendeſi la reſpirazione. Quello però, che agl'infermi apporta quì maggior'utilità, da ſaperſi egli è, che ogni qualunque volta coteſto sì fattamente reſpirare faſſi da infiammamento de' polmoni nelle febbri, il riferito Metodo di dar'acqua non vi convegna: come tal

volta non disconviene nella infiammazione delle viscere di sotto, e propiamente quando non è molto avanzata l'anzietà, e grandezza del respirare, la quale essendo molta, e significativa altresì della grandezza dell'infiammamento, da tutto ciò l'acqua per recarvi giovamento nè meno a bastanza sarebbe. Dunque pur'è uopo, che'l Medico s'intenda, ed abbia la contezza de' segni, così della lesion de' polmoni, come delle viscere di sotto; i quali, parlandosi de' vizj del polmone, in niun'altra cosa meglio son riposti, che nel rossor delle gote, nell'affanno del petto, e in un certo dolor lieve sì, ma pungente avanti, e dietro il petto: dove poi nelle viscere del ventre infiammate i dolori sono in esse, e vi s'accompagnano tensione delle medesime, e gonfiamento. Ora soggiugnendo quì dell'altra spezie di difficultosa respirazione, stretta, ed ambasciosa, sopravvenuta nelle febbri, dico, che non significandoci essa vizio del polmone, da cui nasce il timor della soffocazione, ma bensì de' muscoli, che muovono il petto, come nel mal di puntura, del diaflagmate, e de i muscoli del ventre, possa ben nella forma di sopra descritta, bisognando, l'acqua praticarsi. E tanto basti aver noi quì menzionato del cattivo respirare nelle febbri in riguardo al Metodo dell'acqua, e in esse febbri cagionato dall'affluenza de' cattivi umori in alcuna delle viscere, non già di tutti i diffi-

difficili respiramenti, quale sarebbe quello dell'asima, che essa è una spezie di strangolare, o d'altre lunghe malattie, delle quali a suo luogo ne diremo.

Ora conviene susseguentemente divisare del corpo umano, nello stato di malattia, cosa assai difficultosa, e tale maggiormente l'ha renduta degli stessi scrittori di medicina il soverchio filosofare. La prima difficultà, che vi s'incontra, è quella grandissima, riposta nel gir ricercando qual veramente sie della febbre l'efficiente cagione, se forse l'intemperanza di tutti gli umori, o quella del solo fiele, o di altri sali, o pur la lutta de' sali acetosi con quegli altri, ad essi nimicissimi, che chiamansi alcalini, o da zolfi indigesti: conciossiecosachè dicon'eglino i Medici, che tutte coteste cose sien formenti, che in variate guise faccino il nostro sangue levitare; e pure alcuni altri vogliono, che niuna di sì fatte cagioni, ma sì bene il guastamento degli organi del nostro corpo siesi d'ogni febbre la vera cagione; ed evvi pure chi più tosto n'incolpa la tenacità degli umori accresciuta, che l'assottigliamento maggiore.

A tale varietà d'opinioni io presentemente non mi oppongo per due ragioni. La prima si è il non voler mandare troppo in lungo le cose. Della seconda ne dirò dopo aver quì dato brieve risposta ad un argomento, e questo è desso. Mi dirà forse

al-

alcuno, ſe io ammetto come veritieri i riferiti pareri, come va poi, che l'acqua, la quale, come abbiamo noi affermato di ſopra, conſerva in se virtù diſſolvente della tenacità molta del ſangue, e converſo l'ingraſſante altresì della ſottigliezza del medeſimo, ch'è dover molto, che dal ſuo levitar ne ſegua, la ſteſſa acqua in se contener poſſa? Riſpondo io dunque così. Non è già nuova coſa appo i Fiſici, che una ſola cagione poſſa ella in più ſoggetti diverſi effetti produrre, e che il noſtro ſangue, ancorche ſembri a noi un ſolo liguore in apparenza, in ſuſtanzia da varie coſe ſie pur compoſto: donde addiviene, che ſe il ſangue, per cagion d'eſemplo, dalla ſpeſſeza del chimo ſpeſſo ancor'eſſo ſi renda, l'acqua attenuando la tegnenza di quello, ad aſſottigliare quella del ſangue eziandio ne venga; e ſe dall'agreſtezza, o falſuggine de' ſali, o dall'amaritudine del fiele il medeſimo ſangue con avanzevole bollimento, e tenuità ritrovaſi, la ſteſs'acqua temperando l'acetoſità, e la ſalſezza, e l'amarezza di quegli umori, dello ſteſſo ſangue altresì moderi il ſoverchio sboglientamento.

L'altra ragion poi, per la quale io mi rattengo quì di partitamente oppugnare le mentovate varie opinioni, con accettarne la più veriſimile, eſſa si è l'aver' io un'altra volta ciò fatto in quel mio libro, quindici anni già ſono, mandato alla luce:

in

in cui a me pare, che tutto quanto s' appartenga al filosofare intorno la cagion della febbre, per escluderne le più fallaci argomentazioni della dottrina de' fermenti, siesi da me fatto, sì perchè il sangue umano è inetto al concepere in se formento alcuno, sì perchè ancora fu creata più acconcia al crivellare, che altro, la macchina del nostro corpo. La dottrina del quale libro, par, che abbia incontrato la sorte di esser' approvata dal tempo stesso, della verità sagacissimo manifestatore: conciossiecosachè l'odierna pratica de' Medici napoletani dopo uscito quel libro, a poco a poco, e successivamente si è andata cangiando da quel cattivo Metodo di medicar le febbri alla Silviana maniera, e con le ricette di esso Francesco Silvio, o del suo seguace, quello affrappatore di Etmulero, composte di sali volatili, ed altre spezierie da far venir la febbre a chi non l'ha: libro, siccome più d' un medico mio amico m' ha detto, quanto conosciuto per buono dalla dottrina d'alcuni Medici, tanto taciuto dalla loro politica. E veramente esso libro a due fini da me fu composto, tra per ispiegar la febbre con quella buona, e meccanica filosofia, che meglio si confacesse col nuovo Metodo dell'acqua, e ancora per cōprovare con la stessa buona filosofia l'antico Metodo di curar la febbre alla galenica maniera, come dallo stesso libro chiaramente appare. Non per tan-

tanto io voglio commetter quì tralasciamento in non addurre quelle, che a me sembrano le più vere, e schiette cagioni della febbre, ancorchè in quel libro sieno dette: e ciò per non mancare di porre in mano di coloro, che si voglian valere del Metodo dell'acqua nelle febbri, un'abbondevole copiosità di sensibili argomenti; e così soddisfare eziandio a quei tali (che molti ve ne sono nel mio paese) vaghi di filosofare alla moda francesca, cioè a dire, di sminuzzar le cose per ogni banda, e penetrar con l'acume de' pensieri fin dentro il midollo delle cose a viva forza d'ingegno: il che quantunque a me sembri una troppa arroganza, e molta confidenza del corto nostro intendere, pur quì sommi disposto di farlo, non ostante che dalle cose dette di sopra molto a sufficienza comprender si potesse, come nelle febbri sie l'acqua per giovamento recare: e maggiormente mi son diliberato di ciò fare, poichè chi manda fuori le sue scritture, non iscrive a tal'uni, a tal'altri, ma a tutta delle nazioni l'universal moltitudine, quale d'una, e quale d'un'altra filosofia amica, e variante in infinito. E queste ragioni di presente a due sole notizie le riduco. La prima di esse ella è il sapersi, che cosa da noi s'intenda nel suddetto libro per crudità, quante sienò le sue differenze, e come dal sangue digestire essa si possa. La seconda poi è l'intendersi quì, che cosa sie quella, che nel me-

medesimo libro coll'antico nome d'oppilazione noi chiamiamo, quante sieno le differenze, che noi l' abbiam date, e come la diversità delle crudezze con quella delle ostruzioni valevoli al produrre ogni spezie di febbre esse divengano. Il che mi studierò io quì di farlo con ogni brevità, e chiarezza, che per me si può la maggiore, ed in guisa che eziandio coloro, che non sien Medici, capere, se attenti leggeranno, lo possono: perocchè noi non ci valiamo d'altri principj, se non che di que' duo universalissimi, e per tali conosciuti da i più rinomati filosofi, cioè, della materia, e del moto, con i quali non solo tutta la varietà delle febbri, ma eziandio d'ogni altro genere di male, che bene spiegar si possa, io mi credo.

Appo tutti i fisici è indubitata quella sentenzia d'Ippocrate, cioè, che lo stesso calore, che in noi produsse la vita, ne cagioni la morte: poichè consumando esso assiduamente il suo propio pasto, e sostegno, che egli è l'umidore, alla nostra vita necessario, se stesso, e noi medesimi distrugge; di più esso calore medesimo, essendo di sua sustanzia spiritoso, e molto acconcio a svanire, maggiormente evvi del suo continovato ristauro grandissima necessità: E poichè cotesto calore tiene in noi per sua principal sede il sangue, laonde questo suol chiamarsi fonte della vita, avvi pure in noi di mantenere nel suo dovuto essere il sangue

uno assai precipuo bisogno. Questo mantenimento per due vie può giugnergli: una è quella del cibo, e del bere; l'altra è quella de' polmoni, per donde da esso sangue ricevesi l'aria: e come da quella prima strada esso sostenta la sua corporatura, così dalla seconda producesi in esso medesimo la sua perfezione. Ma di cotesto esser perfetto non può, come ha dimostrato Casparo Bartolino, esso sangue farne acquisto prestamente, e quasi di botto, ma ben sì a poco a poco, e per più d'una giravolta, che esso medesimo forma per li polmoni, e per lo cuore: da qual suo girare, perchè si frangono, tritano, ed assottigliano, come pure dall'opera dell'aria ne' polmoni eziandio si distagliano esse particelle componenti il chimo, formato dal cibo nello stomaco, per tutto ciò di mano in mano, e successivamente le picciolissime porzioni, che pima componevano la massa del chimo, si trasmutano in quella del perfetto sangue formativa. Vi si richiede però a cotesto affare di non poco momento, che tutte le cose conservino la loro dovuta proporzione, poichè ogni superfluità è alla nostra natura inimichevole: per la qual cosa o il soverchio, o il meno, o alcuna prava qualità del chimo, o dell'aere fa d'uopo che faccino al sangue lesione, e tanto maggiore, quanto più grande egli è di coteste cose il sopravvanzamento; e dassi campo a generarsi nel sangue quel-

la,

la, che noi chiamiamo crudità. E da tutto ciò meglio s'intende, perchè Ippocrate dicesse, che d'ogni nostro malore o il cibo, o l'aere ne fussero l'efficiente cagione: conciossiechè tutte l'altre cose, che a noi sembrano cagion di male, non son'altro che occasioni a potersi in noi produrre le crudezze, o che le già prodotte si manifestino, così verbigrazia qualunque vacuazione trattenuta può essere l'opportunità da concepersi nel sangue la crudità.

Favellandosi ora da noi della sola crudità, che produce la febbre, parrà forse ad alcuno, che per le cose testè dette del chimo, del sangue, e dell'aria possa ben comprendersi, che cosa sia la sua digestione, ma pur bisogno fa, che io maggiormente mi spieghi, acciocchè non insurgano nelle cose da dirsi le difficultà. Dico dunque, che non miga ogni porzion di chimo intromessa già nel sangue, siccome essa dicesi indigesta prima di mutarsi in sangue, così parimente dir cruda si possa: poichè la crudezza formasi da quelle sue parti, che per la loro figura ramosa, e vischiosa natura son'atte a rappiccarsi l'un l'altra, e fare quei corpicelli, i quali poi, per aver'acquistato maggior gravità, declinano molto dalla retta linea del moto, col quale camminano i globetti rosseggianti del sangue, anzi vanno ora fermandosi, ora assai lentamente sdrucciolando per le pareti de' vasi sangui-

gni in guisachè essendosi dal sangue in più,ed in più volte compiuto il suo giro per lo cuore,appena essi n'han finito un solo. Immaginate un limpido fiumicello,il quale porti seco alcune pietruzze gravi, e di scabrosa figura , voi le vedrete ora fermarsi , ora tardamente andare a seconda, avvegnachè l'acqua del fiumicello con assai più celere moto trapassar pur si veda:solo evvi di vario , che camminando il sangne con più lento moto nelle vene, che nelle arterie , esso è pure con aritmetica proporzione molto maggiore nelle vene,che nelle arterie delle crudità il ritardamento. Ma il vincere il sangue la crudità , o il digestirla , che noi lo vogliamdire , non è altro,che il girsi dal sangue tratto tratto limando , e menomando la grossezza di quei crudi corpicciuoli , e ciò tanto mercè del suo moto, quanto per opra della diete,o di altro compenso , sin tanto che seco rapir li possa , ed o deporli in qualche solito condotto degli escrementi ,o pure nella sua natura trasmutarli .

Differiscono tra di esse le crudità, sì per la loro copia , ora maggiore , ora minore ; sì per lo più , e'l meno lor'essere tenace , e ponderoso ; come ancora per la diversificata maniera d'intromettersi nel sangue , o in poca quantità , ed in replicate veci , o in una sol volta , ed in copia , o in molta quantità , ed in più d'una volta . Si differenziano altresì dal modo di camminare,che esse fanno per

li

li vasi del sangue, ora con minore spazio di luogo tra di loro, e quasi unitamente, ora con maggiore intervallo. E finalmente prendono differenza dal luogo, donde al sangue ne vengono da' polmoni, dallo stomaco, dal capo, dal fegato, o d'alcun'altra delle parti del nostro corpo. Da tutto ciò si è, che molte volte le crudità, che di tempo in tempo, ed in poca quantità si generano in noi o da' cattivi cibi, o dall'aria, o da altre occasioni, non dimostrano tantosto la loro offesa, poichè a poco a poco si formano; tuttavolta non potendole il sangue portare in giro, come poco fa abbiam noi detto, a cagion della loro gravità, si rimangono nelle gangole del nostro corpo, le quali per la loro sustanzia, formata in spira, rendono ad esse più difficultoso il passaggio: donde poi diviene, che giunte esse ad una certa cumulazione, che a fare argine allo scorrente sangue incominciano, dal moto di questo soventi volte assorbite, la febbre, ed altri malori improvvisamente ne cagionano: per la qual cosa non è punto di meraviglia, che Ippocrate creduto avesse la Testa, come a fonte d'ogni male, poichè effettualmente essendo il cervello la più gran gangola del corpo dell'uomo, meglio in esso, che in ogni altro membro, posson le crudità appiattarsi.

E vo io soggiugner quì un più chiaro argomento della verità di queste cose, e questo si è, che so-

soventemente noi osserviamo in coloro, a' quali, stando il sangue ripieno di grossi umori, si gonfiano le gambe, e i piedi, che nel mentre si dimorano in letto, esse parti si sgonfiano, ma poi alzandosi eglino in piedi per la mattina, di bel nuovo ritornansi a riempiere. Il che molte cose n'insegna, primieramente come non ogni cattivo umore sia possente a produr la febbre, poichè costoro non l'hanno. Secondariamente ne dimostra, come i cattivi umori diporre, e ripigliare dal sangue si possano. Per terzo, che gli umori, che cagionano cotesto malore, sien gravi, poichè stando l'infermo su i piedi non può il sangue portarli in su, come ben li conduce seco per linea all' orizonte paralella, standosi in letto, conciossiechè a cotesto ultimo affare vi si richiegga minor sua forza.

Vuol quì sapersi di più, che tre sieno i varj umori, da cui formansi le crudità: uno è il chimo, l'altro la flemma, che da moderni Medici chiamasi linfa, e l'altro è il fiele: tutti e tre per legge di natura composti di due parti, una più, l'altra men pura. Il primo, cioè il chimo, dallo stomaco si porta al sangue; il secondo dalla testa per li vasi linfatici, che vanno a sboccare in diversi luoghi ne' vasi sanguigni; l'altra dal fegato per li vasi propj del fiele: e bensì pare, che da coteste tre principali parti ogni gran febbre derivi, poichè sempre alcuna di esse vedesi gravemente offesa,

fa,

ſa. Ma del chimo abaſtanza eſſendoſi detto ſin-quì, ne riman ſolo di far brievi parole della linfa, e del fiele. Ed in quanto s'appartiene alla linfa, nient' altro ha che dirſi da me, ſe non che eſſendo eſſa un'umor lento, viſcoſo, e ponderoſo, non molto diſſimile ad una gomma diſciolta in acqua, ſi rende facile a ſpeſſarſi dal calore ſoperchievole del noſtro corpo, e a ridurſi in crudità, che ognun può ben ſapere, che il caldo renda più ſpeſſi, e duri i viſcoſi umori. Ma del fiele può dalle coſe innanzi dette inſurgere qualche dubbio, ed eſſo è queſto: mi ſi potrebbe dire, ſe il fiele è il più ſottile, e penetrativo umore, ch'è in noi, tanto che tien per ſuo ufizio il rendere ſcorrevole il ſangue, non par veriſimile coſa, ch'eſſo medeſimo ne divenga sì duro, che formi la crudità in quella guiſa, che noi ſpiegata l'abbiamo. Due ſon le ragioni, per cui il fiele più ch'ogni altro umore rendeſi producibile della febbre, e della crudezza altresì. La prima di eſſe si è, perchè eſſendo il fiele un'umore aſſai acconcio, e pronto ad infiammarſi, ed il più ſecco ancora del noſtro corpo, è egli perciò più atto a preſto abbronzirſi, ed inaridirſi dal ſoperchiante calore, e a divenire più ſpeſſo, del che ne poſſon dare ben chiaro indizio l'arenoſità del fegato, ch'eſſe ſon d'un medeſimo color col fiele, e maggiormente i calcoli della ceſtella del fiele, durezze, che ſi formano in quei luoghi dalla

più

più impura parte di esso fiele: nè e cosa nuova appo gli Alchimisti, che le fecce de' corpi di natura ignea sien secche, e dure: anzi coteste fecce del fiele sono in modo seccative di quelle del chimo, e della linfa, che separandosi tutte e tre dal sangue ne' reni, son per mio avviso, e con molta probabilità l' efficiente cagion de' calcoli. L'altra ragion poi, perchè il fiele sia molto atto a cagionar la febbre, vien riposta nell' esser le sue fecce eziandio pungenti: per la qual cosa molta minor sua porzione, se mai da qualche accidente ricevesse in se alcuna alterazione, vi si richiede a potere i rami dell'arterie stimolare.

Avendo noi fin quì favellato delle crudezze del chimo, ora ne rimane di far brevissime parole di quelle dell'aria; ma queste sono sì varie, e tante, che si rendono a noi incomprensibili. Le musse dell'acqua restagnante, e paludosa, l'esalazioni molte, e diverse della terra in guisa alterano, ed attossicano l' aria circonstante, che noi Napoletani ben sappiamo, che egli sie un volersi comperare la febbre a denari contanti il pernottare in alcuni luoghi delle Città a noi circonvicine: sappiamo pure, che in tutta la costiera dell'Amalfi vivan molto, e di buona salute gli abitatori; e nelle paludi di Salerno, quattro, o cinque miglia distanti dall'Amalfi la vita degli uomini è breve, ed infermiccia, massimamente ove fassi la seminazione

ne del riso. E' a noi eziandio notissimo, che vi sieno alcune, che Ippocrate chiama constituzioni degli anni, per le quali osserviamo un'ordine delle malattie; poichè ciascheduno anno reca seco una tale infermità, verbigrazia, se in quest'anno si vede spesseggiare il mal di punta, nel susseguente vedrassi forse la dissenteria, o alcun'altro, e così de' rimanenti divisando, il che non può, se non che dall'aria originarsi: ed io veramente non saprei assertivamente quali sien più, o i mali cagionati dall'aria, o da tutto il resto delle cose; ed è pur vero, che Ippocrate moltissimo all'aria attribuisca d'efficacia: di più alcune delle Città sono ad uno de' mali, altre ad un'altro sottoposte, dal che tutto io più l'aria, che ogn'altra cagione n'incolpo. Ma non essendo quì luogo di far menzione delle molte pesti, dalla corruzion dell'aria cagionate, dico solo, che le crudezze, portate in noi dall'aria, sieno le piggiori: conciossiechè quelle del chimo possono in due maniere superarsi, o con evacuarle, o col convertirle in sangue; ma quelle dell'aria, come al nostro sangue aliene, solo con evacuarle dal nostro corpo toglier si possono.

Segue ora il dire della oppilazione, mediante la quale le crudezze producono la febbre. In quel tẽpo, nel quale io composi la suddetta nuova dottrina delle febbri, piacquemi chiamar col nome latin medico d'ostruzione quello, che in fatti non è altro

che un'agitamento cagionato nell'estremità delle arterie dall'angustia del luogo, e dalla grossezza de' crudi corpicciuoli del chimo, che hannovi a passare. Ma poi, uscito già fuori il libro, m'accorsi di due mie innavvertenze: la prima è di avere scritto con troppa brevità le cose non prima scritte, stimando allora io di parlar con maestri, non già con discepoli: la seconda è di aver'io voluto servirmi di quelle due parole, crudità, ed ostruzione, non pensando, che vi sien molti, i quali nella lezion de' libri, o perchè non vogliono, o perchè non possono leggere il contenuto ne' capitoli, leggono di essi il solo titolo; come in fatti un mio Signor Medico con insolente gravità, secondo il suo solito, mi disse, Voi assegnate alla ostruzione, e alla crudità l'esser cagion della febbre, e poi volete, che queste sien cose non mai dette prima: molti han detto, la crudità, molti l'ostruzione esser delle febbri la cagione. Siesi tutto ciò detto di passaggio: quello però, che badandosi alla sustanza, non già al nome importa a noi presentemente, acciocchè possiamo finir d'intendere l'universali cagioni di qualunque spezie di febbre, egli è il sapersi, che appo noi sie significativa quella parola di ostruzione. Dico dunque, che portandosi in giro dal sangue i corpicciuoli della crudità, sie uopo per necessità di natura, che i medesimi arrivino negli ultimi ramicelli delle arterie, i quali sono i

più

più angusti meati del nostro corpo, dal che due altre necessità tostamente insurgono: la prima si è, che esse crudezze facciano ivi per l'angustia del luogo al moto del sangue impedimento: l'altra è, che il sangue, come corpo scorrente, seguendo la natura de' fiumi, maggiormente l'impella; ond'è, che vengano esse arterie a dilatarsi nella loro estremità, essendo corpi molto per latitudine arrendevoli, e perciò fassi in esse estremità con maggiore accelerazione il polso: e ciò per le ragioni già dette nel terzo ragionamento, cioè, per la lutta maggiore, che succede tra l'uno, e tra l'altro spirito, quale egli è quello del sangue, e quell'altro del succo nervoso, dalla lutta de' quali il polso del cuore, e delle arterie son cagionati: il che tutto da quì a poco, trattandosi da noi del valor dell'acqua nelle febbri continue, remittenti, ed intermittenti, maggiormente spiegheremo. Ma perchè è impossibile altresì, che questa maggior celerità de' rami di esse arterie non si comunichi a' tronchi delle medesime, che sono un corpo stesso, cioè, della stessa identità, perciò eziandio dal moto maggiore de' rami s'accelera il moto del sangue, che scorre per tutto, e vengono l' arterie tutte a muoversi con più agitamento: e più di questo non è altro d'ogni febbre l'essenziale suo essere.

Si diversificano tra di essi i turamenti, o oppilazioni, o se li vogliam dire ostruzioni: poichè ora

ſono nel loro cominciamento, ora han maggiore avuta la durata, ora giungono nel loro più intero eſſere, in modo che totalmente turano i meati, e proibiſcono al ſangue ogni paſſaggio. Ma queſta ultima loro perfezione vien'impedita di farſi nelle arterie, poichè la vieta così il moto maggiore, che cagionaſi in eſſe dal principiare, che fanno l'oppilazioni; sì dalla loro ſuſtanzia molto atta a dilatarſi; e perciò la perfetta oſtruzione è un mal delle gangole, e dell'ultime eſtremità delle vene, in quai luoghi in tutto, e per tutto facendo dimora le crudità, ſon cagioni delle infiammagioni, e delle apoſteme di quelle parti. Concioſſiecoſachè il noſtro ſangue, ove non gira, non ſolamente produce i ſuddetti malori, ma concepiſce in se ſtupende forme, e maraviglioſe qualità, del che non è quì luogo di rammemorare. Vuole però ſaperſi, che nella ſeconda ſpezie di oppilazione, cioè, in quella, che per qualche tempo è ſtata permanevole, quando inſieme con eſſa vi s'accoppia la molta viſchioſità de' crudi umori, eſſe arterie ne divengono alquanto incroſticate. Nè più di queſte generali notizie ſon biſognevoli ad un perſpicace ingegno a poter ben comprendere in appreſſo d'ogni ſpezie di febbre la particolar cagione: e può bene ſcorgerſi eziandio, come io nè men per ſogno abbiami immaginato, che la perfetta oppilazione, in alcuna maniera dagli altri ſpiegata,

poſſa

possa esser cagione efficiente d'ogni febbre, siccome la prima, e la seconda spezie de' turamenti quì riferiti, ed in quel libro chiamati da me col nome d'intercapedine, e d'interclusione. E quì sì che siam noi pervenuti già a capo dello spiegar l'universali cagioni di qualunque febbre; e siamo altresì arrivati, la Dio mercè, al principal fine di questo ragionamento, ch'egli è il divisare, come mai ciascheduna delle febbri guarir da ciascheduno de' Metodi dell'acqua si possa. Ma poichè non tutte le spezie delle febbri state sono da me coll'acqua medicate, che alcune non lo sono, io in coteste ultime ne dirò quello, ch'io sarei ragionevolmente per fare dalle cose già osservate.

Imperciocchè due sono i diversi generi delle crudità; l'uno, che il nostro corpo riceve dall'aria, l'altro dal chimo: noi quì daremo principio da quelle febbri, che sono cagionate da quello dell'aria. Ed in questa parte convienmi quì l'esser breve, per non entrare in moltissime dubbietà di non picciole dispute. Io so pure, che nell'aria possan ritrovarsi crudità tali, che dall'acqua maggiormente s'incrudiscano, ed inaspriscano, ed eziandio che non vi sie nuovo, e non pensato male, che in noi non possa dall'aria per occultissime vie cagionarsi: in modo che Ippocrate, ancorchè parlando egli de' morbi popolari, si fosse ingegnato con la somma sagacità, ed accortezza sua di appro-

propiare alle ſenſibili qualità dell'aria le cagioni de' mali, pure diſſe, eſſervi un non sò che di occulto nelle malattie, che chiamaſi da lui divino, il quale non può, ſe non dall'aria trarre il ſuo origine. Dirò quì dunque ſolamente quelle coſe, che mi ſono occorſe di oſſervare in coteſte febbri, e come mi ci ſie io portato in ſomminiſtrar l'acqua a' febbricitanti.

Per molti, ch'abbiam veduto de' viandanti per li luoghi di cattiva aria del Regno di Napoli, per lo più delle volte, e con poco divario vi ho oſſervato polſi celeri, lingua arida, ſete grande, urine di color roſſo acceſo, calore molto in tutto il corpo, e vigilie; per quali ſegni coteſte febbri, che chiamanſi volgarmente di mutazion d'aria, s'aſſomigliano a quelle, che alcuni de' Medici chiamano ſinoche putride, ed altri continue acute: per la qual coſa quì ſarà baſtevole il dire, che tutti ſieno ſegnali di maggior moto, e riſcaldamento così del ſangue, come degli ſpiriti; hanno però di ſpeziale quelle dell'aria un gravamento della teſta maggiore, con gli occhi acceſi di roſſore, ed un ambaſcia pur grave del petto, ed in eſſe ſon ſoliti di produrre vermini i febbricitanti.

E veramente par, che tali debban'eſſer le coſe: poichè entrando in noi per le nari, e per la bocca le crudezze dell'aria, è ben ragione, che nelle parti più vicine, qual'è il capo, ed il polmone, più

pron-

prontamente, più facilmente, e maggiori faccinsi i turamenti, e l'offese. E perchè ancora essa aria tiene altresì moltissima parte nella generazion de' vermini, anzi molti semi di essi volando per l'aria la rendono verminosa, quindi addiviene, che assai volontieri nelle sue febbri lascinsi i vermini vedere. In quanto poi alla sua curazione, io non soglio cotanto parteggiar l'acqua, che voglia far torto ad ogni altro compenso: onde prima di menzionar di essa, non posso tacermi di dire, che le febbri cagionate dall'aria guasta vogliono per la loro cura le forti medicine purganti, le quali con violenza tolgano le contaminazioni del sangue. Io conobbi un tal Signor Mario, per soprannome chiamato il Medico di Chiaja: costui, perchè esercitava la medicina ne' villaggi di Soccavo, di Posilipo, e di fuori la grotte di Puzzuoli, era solito medicare i contadini di que' luoghi, che fanno il miserabilissimo mestiere del maturamento del lino nel lago d' Agnano, ed avea egli in uso di dar forte purgativo in su'l principio del male, e così moltissimi si guarivano; e so ben'io, che egli era molto perciò riputato da qualla gente, e che la sua morte fosse compianta da coloro tutti. Nè a me pare, che in ciò s'ingannassero, che il Medico è colui, che sa guarire alcun male, e quanti più ne sa guarire, tanto è miglior medico, e siesi pure uno schiavo nero di Galea. E per verità, poichè nelle grandi feb-

febbri convien, che pur fien grandi le crudità, e i turamenti di esse, grande vuol'essere per necessità il movimento, a fine che possa mandarle via dal nostro corpo. Ma evvi di più nelle crudezze dell'aria, come abbiamo un'altra volta detto, che essendo queste straniere del nostro sangue, nè potendosi trasmutare in esso, rimane, che debbansi solo evacuare. Su questo avvedimento di cose, sempre che a me è occorso d'esser chiamato nel principiar di questa febbre, ho proccurato di far vomitare con forte medicina, o di mandar per le parti di sotto le crudità: al che fare si ricerca qualche ardimento, poichè le febbri di mutazion d'aria quasi sempre incominciano dall'aridità della lingua, in modo che se gli aforismi parlassero di coteste sole febbri, che non so se ve ne fossero state in Grecia, o al meno in tanta copia, come sono nel nostro Regno, pare, che da essi fosse a Medici vietato il dar forte purgativa medicina, essendo arida la lingua. Ciò fatto, vengo all'uso dell'acqua, in cui è uopo avere un'altra considerazione: imperciocchè queste febbri hanno quel divario, che alle volte son lunghe, e perciò sogliono lasciar le gravi oppilazioni nelle viscere; per la qual cosa, se il male cammina con lentezza, soglio per alquanti giorni trattener l'acqua, acciocchè non succeda, che recandosi a noja l'infermo il lungo bere copiosa acqua, quando poi maggiormente converrebbe, o non

la

la voglia prendere, o al meno non come si dovrebbe la prenda; poichè la lunghezza del male suol bene spesso esser cagione della varietà de' medicamenti, e del disordinamento del cibo: che se poi il male corre con velocità, il che fan palese i prestissimi, e gravi suoi effetti, senza punto ritardare all'uso dell'acqua ne vengo. In questa febbre vuole esser l'acqua copiosa, poichè la poca più tosto offende: e par, che siccome nelle pestilenze non ogni pioggia, ma bensì la grande purga l'aria dalle sue immondizie; il simile succeda nel nostro corpo, poichè se è grande il male, tale è la copia delle crudità, e tale eziandio dee esser la copia dell'acqua, acciocchè possa meglio in se assorbere le crudezze, e pulire i vasi: come in fatti noi con propj occhi veggiamo, che le nostre strade con le gran piogge dal gran fango si nettino. Laonde soglio io darla a misura d'una fiala per volta ogni ora, finochè apparisca l'orina acquosa, e poi vo sminuendola a poco a poco, guardando le cose fil filo; e proccuro similmente in queste febbri trattenere il cibo, quanto più sie possibile, che ancorchè vi sieno i già da noi descritti segni di darlo, pure un'altro giorno mi rattengo; e vado rattenuto ancora nella quantità, incominciando con non più di quattro cucchiai di pan cotto in acqua per lo primo giorno, poichè se il primo cibo sempre porta seco alcun danno nel Metodo del-

l'acqua in ogni febbre, nelle più grandi, se si dà senza riguardo, sempr'è maggiore il nocumento. Non riesce bene in queste febbri il dar l'acqua col Metodo antico, cioè, il voler darla copiosissimamente, e proccurar poi, che l'infermo sudi, conciossiecosachè in esse sonocí le parti di dentro molto riscaldate, e poste in moto: perlaqualcosa più facilmente in dentro, che alla pelle accorrono gli umori.

Ma voglio quì avvertir d'una cosa i leggitori, che forse sarà in appresso per giovare, ed essa si è, che noi tassando in ciascheduno de' mali la quantità, ed il tempo dell'acqua, e del cibo, parliamo in genere, e per quello, che per lo più suole occorrere di farsi; poichè so ben'io, che le particolarità, dependenti sì dalla diversità delle complessioni degli uomini, come dalla varietà degli effetti, e degli accidenti del male, sien moltissime: le quali tutte posson far variare in qualche parte più, o meno ciò, che noi, guidati dalle propie osservazioni, imponiamo di farsi.

Voglio ora disbrigarmi dal dire d'un pessimo malore, il quale, benchè volgarmente chiamasi febbre, niente però di manco può chiamarsi, e non chiamarsi tale. L'occasione a questa ambiguità diede Galieno, poichè parlando egli delle febbri disse, che ve ne sien tali, che, moralmente parlando, maligne chiamar si possano, cioè, ingannevoli: poichè osservandosi in esse il polso, l'orina, e la

lin-

lingua di bontà, occultano al Medico quella malizia, per cui l'infermo corre frettoloso alla morte. Io, a dirla come la sento, non credo per ogni parte vero cotesto parlar di Galieno, e pensomi, che non solo io in molti anni, ma che niuno de' Medici giammai osservato per una sol volta s'abbia il polso buono, cioè, niente mutato dal naturale suo stato, e che colui, che tale lo ha, abbiasi la febbre; perche ciò sarebbe il medesimo, che il dire, evvi il sole, e la notte insieme, anzi sarebbe un poner sottosopra le cose della medicina; perocchè l'uomo dubbievole d'aver febbre porge al Medico il polso, acciocchè glielo dicesse: nè il Medico da altro, che dal polso, dice all'uomo febbricitante, che va in meglio, voi già la Dio grazia siete libero dalla febbre: quando dunque il polso è secondo natura, fa uopo di dire, che alcun male, che forse potrebbevi esser'in noi, sie tutt'altro, che la febbre; come in realtà ho io più d'una volta osservato nelle forti apoplessie la bontà del polso fino quasi all' avvicinarsi all'estremo della vita l'infermo. In quanto poi alla lingua, e all'orina s'appartiene, sonvi ben di quelle febbri, in cui l'orina, e la lingua veggonsi buone, tuttavolta in breve uccidono l'infermo, ma con esse il polso sempre è picciolo, assai debole, e d'una certa confusa celerità, e con esso accompagnar si suole un lividor delle dità, un fresco delle parti estreme, una pigrizia,

e talvolta impotenza al moto, una violenta, e grave inclinazion dell'infermo al sonno, un sudore untuoso per tutto il corpo, e particolarmente nella fronte, e nelle tempia: Questa è una pessima febbre, che in brieve uccide; e niente meglio, che l'acqua, come hammi dimostrato l'esperienza, la può guarire: ma come in noi si faccia, e come l'acqua la possa guarire, io dalle cose propensate da me nel trattato delle febbri, e da alcune altre in questi discorsi premeditate, con la maggior chiarezza, ch'io posso, e brevità insieme il dirò.

Essendo che il sangue in noi con più veloce corso cammini per le arterie, che per le vene, poichè entrando in queste vien'a perdere l'impellere, che fannogli l'arterie, s'allontana dalla maggiore spinta, che gli dà il cuore, e si porta in un doppio spazio di luogo, quali son le vene in rispetto all'arterie; le quali tre cose fan perder di moto i corpi scorrenti, tantochè se non supplisse alla mancanza del moto del sangue nelle vene la maggior copia di esso nelle medesime vene, verrebbe egli a mancare nel cuore: onde si è, che il luogo più opportuno al congregarsi insieme le porzioni del chimo, e a generar quelle della crudità, sieno le vene, poichè nell'arterie il maggior moto impedisce il loro accozzamento. Ed essendo altresì, che il moto del sangue dependa dal polso del cuore, e delle arterie, e questo dalla forza degli spiriti, e dal-

e dall'impellere, che fansi l'un l'altro, come abbiamo ſpiegato, e maggiormente ſpiegheremo appreſſo, da queſto deriva, che ſe le crudezze ſiẽ molte, e ponderoſe, e gli ſpiriti torpenti, e manchevoli, rimanendoſi a poco a poco eſſe crudezze nelle vene, le riempiano in modo, e vi s'accumulino in guiſa, che fanno al moto del ſangue impedimento tale, ch'eſſo vien'a mancar nel cuore, e nelle arterie, con la ſua biſognevole quantità: per le quai ragioni il polſo faſſi piccolo, debile, e come ſoglion dire i Medici, voto, e vermicolare, il corpo tutto ſi raffredda, le parti eſtreme ſi tingon di lividore, e ciò per la mancanza del moto nel ſangue; per la quale eziandio, non meſcolandoſi coll'orina il fiele, nè conſumandoſi l'umidità del corpo, ſi vedono la lingua umida, e molle, e l'orine acquoſe; e pure, grondãdo dalle vene per loro riempimento la parte più ſottile del ſangue, formaſi del ſudore l'untume. E che il ſangue per la mancanza del moto ſi fermi nelle vene, l'inſegnano le artificioſe aperture de' cadaveri de' febbricitanti, nei quali per lo manchevole moto degli ſpiriti, avvicinandoſi la morte, ſi ritrovan ſempre l'arterie vote, e di ſangue gonfie le vene. Giova mirabilmente in queſte febbri l'acqua, poichè ſuppliſce al mancamento del ſangue nel cuore: onde preſa l'acqua due, o tre volte, toſto ſi oſſervano più grandi, e validi i polſi per le ragioni da noi addutte nel terzo ragionamento,

e i

e i polsi, renduti più grandi, agevolano il passaggio del sangue nelle arterie; anzi l'acqua medesima assorbendo di mano in mano le stagnanti crudezze dalle vene, e portandole nelle arterie, ed indi fuori del nostro corpo per la strada dell'orina seco menandole, fa sì, che nell'infermo il giramento del sangue nel suo naturale stato ritorni. Il modo di dar l'acqua in queste febbri è di farla prendere spesso, in non molta copia, e freddissima. Io incomincio col darne ogni mezz'ora la metà d'una fiala, o guastada, che dir la vogliamo, e molto ben'infreddata, poichè così non havvi il rischio di soffogar (per così dire) le vene ripiene, ed impotenti, potendo ben supplimento dare alla minor copia lo spesso bere; e vuol'esser ben fredda, perchè il nostro sangue è di tal natura, che mancandogli il moto si rende più spesso, al che (come abbiam provato nel secondo ragionamento) il freddo dell'acqua, o siesi pure il nitro della neve, porge compenso; anzi con questo si risvegliano gli spiriti, e si ristorano.. Nè vuole ritardarsi di dare il cibo, comparendo i segni di darlo, per l'inopia degli spiriti, che vi è in questa febbre: poichè l'acqua, ancorchè rattenga alcuna picciola porzion di spirito, è questo in essa ben chiuso, nè è pur tanta, che basti a darne dovuta copia al sãgue, nè da essa facilmẽte si separa.

Dovendo ora noi discorso tenere del rimanente delle febbri, che sono pur molte, convien procede-

cedere con qualche distinzione: perlaqualcosa seguiremo quella, che già una volta nel nostro trattato delle febbri tenuta abbiamo, in cui a noi pare, che tutte le varietà delle febbri sienvi contenute. E poichè in quel libro primieramente son differenti le febbri con quella comun divisione di intermittenti, di remittenti, e di continue, di queste prima, dell'altre ora diremo.

E per quello,che delle intermittenti in respetto alla maniera di darvi l'acqua io dir ne drovrei,non posso con ragion veduta dagli sperimenti parlarne: imperciocchè essendosi da me più d'una volta cercato instantemente di far prova del uso dell'acqua nelle perfette febbri intermittenti,non mi è venuto facilmente fatto di farlo; conciossiechè mal volontieri gli uomini si pongono sotto il grave, e penoso giogo dell'acqua,sēza esservi il pericolo della morte,che gli sprona a prenderla. Pure due sole volte, la prima in un Sacerdote, medicato da me col Metodo dell'acqua nello Spedale degl'Incurabili con pessima febbre da cattiv'aria cagionatagli,e terminato il male in una squisita terzana, pur da cotesta febbre, seguendo lo stesso Metodo si guarì. Ed ultimamente in casa dell'Avvocato il Signor Dottor Jacinto Faggioli in persona del di lui fratello il Signor Don Casimiro, questi ammalatosi con esquisita terzana, proseguì il Metodo dell'acqua fino alla quinta accession febbrile, la quale gi-

va

va ritornando col ſuo diminuimento ſucceſſivamente; ma benchè da me rincorato, ed aſſicurato di ſua ſalute, e dettogli che la febbre non ſarebbe ſtata per ritornare dopo il ſettimo receſſo, egli sì per la noja dell'acqua, sì perchè altri ſeppe meglio di me forſe perſuaderlo, ſi preſe la corteccia del Perù, dalla quale quaſi avvelenato, da intermittente, ch'ella era, feceſi continua la febbre, ed acuta: onde ripreſoſi per me l'uſo dell'acqua, preſtamente guarir ſi vide. E queſto aver cominciato, e non compiuto l'uſo dell'acqua nelle febbri intermittenti, due altre volte emmi occorſo.

La ragion, che può muover la mente a penſar, che ſie per riuſcire profittabile il Metodo dell'acqua nelle febbri d'intermittenza, è ben chiara molto, e breve; ed eſſa si è, che ſe l'acqua può giovare nelle febbri continue, che ſon da più, perchè non dee giovamento recare nelle intermittenti, che ſon da meno? Ma avvegnachè coteſto sì ſchietto, e ſuaſivo parlare di moltiſſima verità par che ſi ſie, pure in pratica, e per quelle ragioni, che poſſon meglio quadrare agl'ingegni avveduti, e di buon ſaggio, non è così. Nè queſta è dichiarazione, che può ben farſi da ogni ſorte d'argomentazione, ma bensì da quella, che a me ſembra, che in una profonda, e ſalda dottrina medica abbia poſte le ſue fondamenta: fa perciò quì biſogno ridurci a mente gl'inſegnamenti fattici da Eraſiſtrato, da

Era-

Eraclito Efesio, e da Seneca, da noi citati nel terzo ragionamento, cioè, che'l nostro corpo sie della natura del cervello, e che tutte le parti, che chiamansi da' Medici spermatiche, quale è tutto il vasellamento di esso corpo, sieno nella lor sustanzia ripiene di quegli spiriti, che i medesimi Medici dicono animali, e che questi tai spiriti sieno di quella natura, che facendosegli da alcun'estraneo moto violenza, e commovimento, essi con maggior loro moto ed empito muovono le sustãzie de' canali, ove si ritrovano racchiusi. E vi si ricerca parimente quì, che ci ricordiamo di ciò, che abbiamo antidetto in questo presente discorso, cioè, che i sottilissimi ramicelli delle arterie sieno i più angusti meati, che in noi vi sieno: per la qual cosa, ivi giunte le crudità, portate dal girar del sangue, è di mestiere, che facciasi, per le ragioni addotte, un'allargamento di quelle parti, assai acconce al dilatarsi; ma poichè cotesta loro dilatanza è agli spiriti animali violenta, ne siegue per necessità, che il polso s'acceleri, il che noi chiamiamo febbre. Ma perchè eziandio non possono le crudezze far passaggio dalle vene a i ramuscelli dell'arterie, senza passare per li tronchi di queste, da ciò pur ne deriva, che le febbri intermittenti principiano con il freddo: poichè, ritrovandosi le crudità in essi tronchi, ove il moto del sangue per lo forte spignere, che gli fanno il sinistro ventricolo del cuo-

re, e l'arteria magna vicino al cuore, è veramente maggiore, che altrove, vengon perciò le crudità ad esser con violenza discostate, e discacciate dalla retta linea dal moto maggiore de i globetti rotonni, che formano il perfetto sangue; e perciò esse vanno eziandio a percuotere le pareti delle arterie; e questo senso di stimolazione, che fassi dalle crudità alle arterie è quel sentirsi i febbricitanti un freddo interno: e si sente maggiormente cotesto freddo, ed insieme con esso osservansi i polsi contratti, e piccioli, poichè tramischiandosi le crudità con le parti del chimo, non peranche convertite in perfetto sangue, le quali parimente camminano per li tronchi delle arterie, e delle vene altresì: quindi si è, che non picciola porzion di sangue vien'a trattenersi dal suo debito moto, dal che ha dependenza la contrazion del polso. Ma se le particelle componenti la crudità non fossero tanto gravi, e grosse, quanto molte, ogni buon calculare vorrebbe, che la febbre in tal'accidente della spezie delle rimettenti ella si fosse, cioè a dire, di più lunga accessione, in cui una accessione, non peranche l'altra in tutto, e per tutto finita, succederebbe; poichè, essendo molte le crudità, vi si ricerca maggior tempo a fare il lor passaggio per l'estremità dell'arterie, ove producono la febbre. E se poi fosse molto più la copia, che la gravità, e grossezza delle crudità, ogni buona ragion vorrebbe,

be, che la febbre ella si fosse della spezie delle continue. E potendo eziandio occorrere, che le crudezze non sien molte, ma bensì dure, e ponderose, par, che ogni buono raziocinar si voglia, che in tal'accidente facciasi la febbre intermettente, sì perchè essendo le crudità poche, posson'in più corto tempo passare per dette estremità, sì perchè essendo pesanti, più si trattengono nelle vene, ove ha minor moto il sangue: ma tutto quello spazio di tempo, che le crudità dimorano nelle vene, dicesi intermittenza di febbre, la quale non è miga perfetto stato di sanità, conciossiechè in esso spazio gl'infermi sentono sempre un frescarello, stanno lassi, e a loro ogni picciola cosa fa lesione. E se mai accadesse esservi nelle particelle della crudità un vario mescuglio d'alcune più copiose, e men gravi, e d'altre più gravi, e men copiose, altre forse dallo stomaco, alcune altre forse dalla testa per li vasi linfatici, che vanno a sboccare nel sangue, altre dall'aria per mezzo de'polmoni, o d'altronde, certamēte, che le febbri pur'anche elle mischiar si dovrebbono, e farsi quell'altra spezie di febbri, che i Medici dicono complicate. E finalmente se le parti gravose di cotesta crudità mescolata camminassero con distagliatura tra di esse, cioè alcune da alcun'altre separate, han per necessità da cagionare quella sorte di febbre, che in un giorno ha più d'una acerbità. In somma delle somme quanti

possson'essere i differenziati modi dell' essere della crudezza, tanti son quelli delle febbri, che son pur varj, e molti, e gli uni, e gli altri.

Ed ora sì, che può ben capirsi da noi quello, che nell'uso dell'acqua nelle febbri io ho sempre per vero conosciuto, cioè che l'acqua con più facilità sani la febbre continua, ancorchè gravissima, che alcune delle rimettenti: e benchè delle intermettenti non ne possa io con piena esperienza parlare, tuttavolta so pure, che in quattro volte, che io ho incominciata l'acqua, ancorchè non proseguita nelle terzane squisite, non ha potuto ella far sì, che non sopravvenisse la terza accessione, ma spesse volte ho visto svanirse, dopo il secondo, o terzo giorno d'acqua, fortissime continue febbri: e pure, come da quì a poco si farà più chiaro, in molte delle rimettenti ho osservato esser più lunga la lor cura, che nelle continue, benchè siene sortito il desiderato fine. E di tutto ciò son le ragioni manifeste. Imperciocchè nelle continue febbri facendo mestiere all'acqua, per guarirle, una sol'opera, quale è quella di condurre fuori del nostro corpo le crudezze, ciò l'acqua ben lo fa; ma in certe delle rimettenti v'ha necessità sì d'evacuarle, com' anche d'assottigliarle prima, e questo assottigliamento dall'acqua sola farse perfettamente non si può, che esso è principal'opra de' corpicelli rotondi del sangue; poichè l'acqua vale a render mol-

molli le crudità , le quali poi da que' medesimi globetti col di loro maggior moto si frangono; e perciò in alcuna crudità di molta durezza , quale è nella apoplessia , la febbre , crescendo il moto del sangue , è un gran rimedio : e le terzane alcuna delle volte sono salutari al corpo umano.

Devo però io quì avvertirvi d'una cosa, la quale si è , che ancorchè noi abbiamo asserito , che l'acqua renda più spazioso il moto del cuore , non perciò essa è valevole a far più celere il moto del sangue:che se tale ella fosse,farebbe venir la febbre in cambio di toglierla , poichè nè la robustezza , nè la spaziosità del polso,che son segnali di salute,e son monimenti connaturali a noi , e necessarj alla vita,danno strabocchevole moto al sangue,il che si fa dalla sola celerità del polso,se alla robustezza del medesimo si unisce , e alla spaziosità , come sta provato nel nostro trattato della febbre. Ora dunque se l'acqua porta via le crudità , e pulisce gli estremi canaletti delle arterie dalle medesime , che sono la cagione (nel modo già spiegato) della maggior celerità del moto del sangue , da tutto ciò ne siegue , che quanto l'acqua è possente a pulir l'estremità delle arterie,tanto è valevole altresì a scemare la celerità cattiva , e morbosa del moto pulsatile del cuore .

Siegue quì il menzionare del Metodo dell'acqua nelle febbri , e noi faremo di esso brievi paro-

parole, incominciando dalle febbri continue. Le febbri continue si dividono da' Medici in quelle, che sempre serbano uno stesso tenore; in quelle, che van sempre crescendo; e in quelle, che successivamente mancano. In queste ultime ho sempre io stimato assai ben fatto il non far'incitamento alcuno, nè men coll'acqua, ma solo regolar bene la diete, il massimo de' medicamenti in ogni genere di malattia: che non bene sta, cedendo il male da per se solo, il girlo con irritamenti stuzzicando, ed io ho udito sempre dire, che al nemico, che sen fugge, si fa il ponte d'oro: tanto maggiormente che quello andar della febbre lentamente mancando o succede per alcun'evacuare, nè in tal caso dee distorsi la natura dall'opera sua (o fassi, perchè il moto del sangue; ch'esso è veramente quello, che chiamási natura) va tratto tratto assottigliando le crudezze, e le converte in sua sustanzia, e se esso lo fa da per se solo, segno è, che quelle non sien molto dure, tantochè abbiavi bisogno dell'opera dell'acqua, per ammollirle.

Ma se la febbre continua perseguitar sempre nella stessa guisa si vede, segno è, che nè le crudità si evacuano dal moto del sangue, nè si trasmutano per la loro tegnenza, e durezza; e perciò vuolsi dar l'acqua nella forma descritta da noi nelle febbri da crudità d'aria, poichè in questa febbre, di cui ora parliamo, havvi e copia, e durezza

di

di crudità, in modo che fa bisogno ed evacuarle, ed ammollarle: e la maniera parimente ivi addotta di dare il cibo, dee nella presente febbre praticarsi. Io non voglio nel presente discorso far discendimento in alcune notissime particolarità, ben note anche a coloro, che non son Medici, come sarebbe a dire, che essendo l'infermo ben complessionato di temperamento caldo, e secco, avvezzo a bere molto, si debba a queste cose aver riguardo: che se ciò facessi, sarebbe un voler troppo discendere in cose assai conte, e comunali. Laonde menzionando solo di quello, che l'esperienza, in dando l'acqua, hammi insegnato, dico, che il migliore, ed il più certo segno del dar più, o meno acqua di quello, che abbiamo nel divisar delle febbri, da mutazion d'aria, determinato, siesi il prender norma in ciò dall'aridità della lingua, e dalla sete, purchè non vi fosse catarro nelle fauci. Nè devo io quì tralasciar di dire, che in queste febbri è convenientissimo il dar l'acqua la prima volta alla moda galenica, cioè copiosissima, ed aspettando il sudore: il che è occorso a me due volte di fare con felice successo; è vero però, che questo meglio sarà per riuscire dopo passato qualche tempo, che nel primo principiar della febbre.

Ma in quelle febbri continue, che sempre vanno crescendo, vi si ricerca molto di giudicio in dar l'acqua, riuscendo molto più difficultoso il suo

Me-

Metodo, e vi vuole buon coraggio in proseguirlo, poichè coloro, che assistono alla cura, facilmente attribuiscono all'acqua quello, ch'egli è propria natura del male, cioè, il sempre andar crescendo la febbre. A questo s' aggiugne, che in questa febbre l'acqua tarchi a passar per l'orina, ed alcune delle volte muove i flussi: per la qual cosa pare, che'l male vada in perdizione, benchè a lungo andare si guarisca. E' vero però, ch'alcune delle volte, dandosi l'acqua, nel primo giorno cessi il sempre crescere di questa febbre. Ed acciocchè noi sappiamo per qual cagione questo divario succeder possa, fa mestiere quì ricordarci di ciò, che sopra abbiam detto; e questo si è, che le crudità abbiano diverso modo d'introdursi nel sangue, ora in una sol fiata, ora in più veci, ora da una, ora da un'altra parte del nostro corpo. Ma i modi più frequenti nella febbre, di cui al presente parliamo, sono due: uno accade farsi, quando il cibo, che cottidianamente suole darsi a' febbricitanti, malamente, sì per la violenza della febbre, sì per lo stomaco offeso dal sangue, si digestisce, di manierachè non solo in mal chimo, ma in crudità si converte: l'altro occorre, quando per mala disposizione del nostro corpo di giorno in giorno generansi in noi le crudità, le quali, perchè a poco a poco si generano, ora in alcune gangole del nostro corpo, ora in alcune altre si scaricano dal sangue; ma succedendo

poi

poi per alcuna delle occasioni, che sono pur molte, il generarsi in noi la febbre, cioè il maggior moto del sangue, questo a poco a poco eziandio assorbendole di nuovo, è di ragione, che si faccia quella febbre, che continuamente cresce: e da ciò deriva, che nel primo caso è facile, con togliersi in tutto, e per tutto il cibo, come è solito farsi nel Metodo dell'acqua, che la febbre manchi dal suo continuo crescere: il che con la medesima facilità non può accadere nel secondo caso, anzi dalla maggior copia d'acqua più facendosi l'assorbimento delle crudità, sembra ben ne' primi giorni, cioè prima d'incominciare a passar l'acqua, che questa più tosto nuoccia, che giovi. Su queste considerazioni in due volte, che hammi occorso usar l'acqua in somiglianti febbri, ho cominciato con la minor dose d'una mezza fiala, e poi prendendo ardire sono andato avanzando la quantità. Ma poi essendomi in pensier venuto, ed avendo diliberatamente pensato d'usar l'acqua alla galenica maniera in coteste febbri, che van sempre crescendo, mai m'è venuto fatto il porlo in esecuzione, poichè tai febbri son rare, per la qual cosa non è facile prestarsene l'occasione. Ed aveva io diliberato farlo, parendomi meglio potersi col copioso sudore spogliar le gangole del nostro corpo dalla crudità, che l'introdurre questa nel sangue, per poterla poi, per le strade dell'orina, cavar dal nostro corpo.

In quanto poi alle rimettenti febbri s'appartiene, abbiam noi detto di sopra, che in alcune di esse non riesca così bene il Metodo dell'acqua, come nelle febbri continue: ora dico di più, che s'osserva vario nella stessa spezie delle rimettenti; poichè in alcune di esse è più presto, e senza molta incomodità, in altre poi il medesimo Metodo va più in lunga, e conduce seco molte molestie: per la qual cosa dicesi da alcuni, che il medicamento dell'acqua sie incerto, e vario, ora facendo, ora non facendo del bene molto, quando è che a noi faccia bisogno d'intender meglio delle cose l'individuate distinzioni. Vuole dunque sapersi, che siccome la febbre rimettente si distingue dalla continua per la minor copia della crudità, che in esse rimettenti si ritrova, e dalle intermittenti per la minor durizia, e peso delle medesime crudità; così esse stesse rimettenti febbri tra di loro si distinguono, perchè, rispettivamente parlando, in alcuna di esse è maggiore la copia, che la gravità delle crudezze, ed in alcune altre è più la gravità, che la copia. Nel primo accidente l'uso dell'acqua con molta facilità è egli per succedere, e meglio che in ogni altra delle febbri, poichè cotesta febbre è ben di assai mite costume: ma nel secondo accidente, in cui le crudità son molto ponderose, di più corporatura, e più dure, per la qual cosa producono l'accessioni più gravi, e moleste, e dannose,

l'ac-

l'acqua non può prestamente, e con facilità partorire i suoi buoni effetti;poichè,siccome noi abbiam detto, il superare, e frangere la durezza delle crudità non è operazion dell'acqua principale, come è de' corpicciuoli rotondi del sangue, che ella l'acqua può solo renderla più molle. La maniera di dar l'acqua nelle febbri di rimettimento, e meno gagliarde, non è molto diversa dall'antidetta nelle febbri d'impurità d'aria, se non che puossi più benignamente trattar l'infermo con alquanta minor copia; ma in quelle, che adducon seco la grandezza, e la pravità delle accessioni, io ho soluto in questa forma regolarla: quanto hammi tolto di darla il principio dell'accessione, altrettanto ho fatto,che me ne ricompensasse il declinamento.

Non molto variante da questa sorte di febbre è quella, che chiamasi da' Medici Epiala, in cui il febbricitante sente insieme e caldo, e freddo, e così dall'uno, come dall'altro ne riceve molestia. Cosa non men, che l'altre, difficultosa a spiegarsi dalli pareri degli altri scrittori; anzi tanto più difficile, quanto facile nella nostra dottrina, la quale per la facilità, con cui ne spiega tutte le differenze delle febbri, par, che ben se le convenga il vanto di sopravanzare ogni altra. Niente certamente evvi di repugnanza, o contraddizione, che alcuna delle spezie di crudità sie di particelle tanto gravi, che molta forza del sangue vi voglia, per

alcuna porzione portarne ſin nell'eſtremità dell'arterie;ed in tal guiſa la poca, che vien portata,fa alquanta celerità nel polſo,e quel tanto di calore,che non baſta a ſuperar'in noi del freddo la ſenſibilità,la quale faſſi dalla molta, che riſtà ne' tronchi dell'arterie. E niente ne vieta altresì, che non poſſiamo immaginarci,che pecchino nella febbre Epiala due ſpezie di crudità, una ſottile, e copioſa, l'altra grave molto, e di minor copia. Nulla però sò a dirvi della virtù dell'acqua in queſta febbre, che non l'ho mai praticata, eſſendo ben'ella molto rara coſa a vederſi coteſta ſorta di febbre, ma penſomi pure dalle riferite ragioni, che ſarebbe l'acqua per giovarvi.

Delle febbri intermittenti non m'occorre dire altro in quanto all'eſſere, e alla produzione di eſſe; poichè dalle coſe già dette a ſufficienza può capirſi, che coſa eſſe ſi ſieno,e come dalle crudezze ſi produchino.Solo dirò del modo,che a me è parſo più convenevole,di darla nelle terzane.Io ho fatto così: nel giorno libero da febbre ho dato due beviture d'acqua, a miſura di due guaſtade, e mezza l'una, diviſe nella mattina, e nella ſera, concedendo ad ora opportuna il pan cotto in acqua col formaggio bianco di ſopra; nel giorno poi delle acceſſioni non ho conceduto cibo alcuno, facendo bere all'infermo ogni due ore una guaſtada d'acqua ben fredda; ed ho voluto cimentare il darla

poco

poco prima del venir dell'accessione,in esso principiare,e poco dopo principiata;e mi son pure astenuto di darla in coteste guise, com'anche nell'aumento della febbre,dandola in maggior copia nella declinazione . Da tutte queste variate maniere io non posso alcuna cosa di certo asserire , se non che in persona del sopraddetto Signor Don Casimiro nella quinta accessione fosse stata più la durata del freddo , che della febbre , la quale non solamente durò meno di due ore,ma fu molto mite, e con poca sete , con orine di color poco acceso , e con valimento de' polsi . Ed in questo caso io mi rendei accorto di molte cose in cõfermazione della nostra dottrina : ma poichè mi si potrebbe dire, che una sola osservazione non tien forza d'esperienza, volontieri quì di dirle io mi rimango, tanto maggiormente che dopo venti giorni tornò la terzana ad assalire il suddetto infermo .

La difficultà maggiore , ch'incontra il Metodo dell'acqua, ella accade nel radoppiamento , e nell'inviluppo delle febbri di diversa spezie ; poichè per le diverse accessioni,dalla varietà delle crudezze cagionate , si perturba l'ordine del bere , e si trattengono l'orine , essendo, come ognun de' Medici ben sa , che il crescere delle accessioni faccia all'orinare impedimento , e noi ne abbiamo le ragioni addotte nel trattato delle febbri . In questa confusion di cose il miglior modo è di animosamen-

men-

mente insistere, dando l'acqua più copiosa nell'ore di maggior quiete,nè mancandola nell'ore più gravi, avendo riguardo all'aridità della lingua, e alla sete più,che ad ognaltra cosa. Io in ogni febbre,ma più in queste,ho osservato non esservi peggio,che il il dar poc'acqua: laonde alcuna volta ho voluto più presto darla nel principio della accessione, che mancarla, massimamente se la lingua l'ha ricercato, nè la troppa violenza del principiar dell'accessione proibito me l'abbia; poichè vi son certe febbri di queste, che per la grandezza della lesione delle principali parti, che vi s'accompagna, hanno molto spaventoso l'incominciamento delle accessioni, che giugne quasi a far tramortire gl'infermi. Di questa razza è quella crudelissima delle febbri, che chiamasi Emitriteo, in cui le due spezie di crudità, cioè la durizie, e la moltitudine insieme,in eccesso peccanti,nella terza accessione uccidono il misero febbricitante. Nella qual febbre, ancorchè io possa immaginarmi, che contro di essa sarebbe forse l'acqua per oprar quello, che fin'ora non han potuto gli altri medicamenti, tuttavolta poichè questa febbre alla sprovista assale, e alla prima uccide, nè essendo solito incominciare il Metodo dell'acqua nel primo giorno della febbre, non mi credo, che giammai osservazion fatta se ne sie, tanto maggiormente che per la Dio grazia molto di rado coteste febbri comparir sogliano.

Mol-

Molto pericolosa similmente è quell'altra sorta di febbre, che da vera oppilazione vien prodotta. E chiamasi da me perfetta oppilazione quella, che non già nel modo descritto accade farsi nell'estremità delle arterie, ma bensì nelle gangole del nostro corpo, e nelle venicciuole, ad esse vicine, nelle quali parti fassi un turamento tale, che conviene al sangue far'il suo corso per lo circonvicino vasellamento; nel quale corso perchè in uno si riduce una maggior copia di sangue, facendosi perciò violenza agli spiriti, fa d'uopo, che si faccia, per le sopraddette ragioni, la febbre. Non altramente dunque che, fatta da Notomisti la legatura d'alcuna vena, vedesi per le vicine arterie in maggior sua copia correre il sangue, così accade farsi nelle perfette oppilazioni. Ma evvi di più, che esso il nostro sangue siesi di sì fatta natura per le diverse parti, che lo compongono, che una volta cessante dal suo natural corso, in poco spazio di tempo riceva in se varie forme di pudredine: onde è, che sie doppio il danno delle vere oppilazioni, uno è quello della febbre, che fassi (come poc'anzi dicevamo) della maggior copia di sangue, che va a sboccare nelle vicine artetie per l'impedimento, che se gli fa nelle gangole: l'altro è la putredine, che esso concepisce in se dal turamento delle medesime gangole, che gli vietano il passaggio.

Due però sono le putrefazioni del sangue, più

soli-

ſolite a farſi: l'una è delle apoſteme, che ſi marciſcono, le quali ſi producono in noi ogni qual volta daſſi alcun luogo a poter penetrare nell'apoſtema la parte più ſpiritoſa del ſangue, per la qual coſa diceva Ippocrate, che il marciume venga formato, in parte vincendo, in parte perdendo la Natura; ed effettivamente, ſe il turamento è vincevole in qualche maniera, cioè dalla ſottiliſſima parte del ſangue, non è totalmente compiuto, e la Natura non in tutte le guiſe impotente: l'altra è quella delle cancrene, in cui, non dandoſi dentro le gangole penetrazione alcuna, per la molta tegnenza, e forſe altresì per la quadratura delle porzioni di eſſa crudità, che ben'aſſeſtano tra di loro, è la Natura totalmente vinta dal male. Una però è la cagione d'amendui coteſti malori, e queſta si è la molta gravezza, e viſcoſità delle crudezze, le quali, tra perchè paſſando dagli ultimi ramicelli dell'arterie nelle gangole, entrano in un più largo ſpazietto, e perchè ancora eſſe gangole ſon formate a ſpira, viene per queſte due cagioni a ritardarſi dal ſuo debito corſo il ſangue, e rieſce facile il rimanervi fil filo le più peſanti, e viſcoſe porzioni delle crudità, ſino a tanto che in ogni guiſa otturanò nelle gangole i meati delle vacuazioni, ed ogni loro vacuità. E da ciò deriva, che nelle gravi febbri ſpeſſo ſpeſſo vi ſi facciano delle apoſteme; e a dirvi il vero, io non mai ho grave febbre medicato,

in

in cui non vi sie stato o gravissimo sospetto d' interna apostema, o chiara conoscenza di essa, per le vacuazioni di vera marcia o per lo naso, o per le vie del sedere, o per quelle dell'orina: e di ciò la ragione si è, che ove è grande la febbre, grande altresì è ella degli umori la viscosità, ed il peso, che sono e dell'uno, e dell'altro male, cioè, della febbre, e delle aposteme la material cagione. Di più il maggior moto del sangue nella febbre fa sì, che esso in maggior sua copia s'intrometta in que' luoghi, ove per legge di Natura esser senza offensione de' medesimi non fia mai possibil cosa.

Passando ora al dire del Metodo dell'acqua in queste febbri, in cui vi ha interna apostema, dico, che la sperienza abbiami insegnato, che in esse riesca il detto Metodo a maraviglia profittevole; conciossiecosachè o le aposteme non sono per anche fatte, e l'acqua per le ragioni di sopra addotte può impedirle; o son già fatte, e l'acqua per le stesse ragioni di sopra addotte può guarirle: nè havvi medicamento, che possa meglio dell'acqua sanarle; poichè tutto l'essere di balsamo, e di compenso nelle aposteme è il tener la parte monda dalle impurità, il che fa l'acqua assai bene, come comunalmente tutti sappiamo. Più d'una volta emmi occorso in orribili piaghe, che chiamano i Cerusici piaghe di decubito, cioè a di-

re, fatte dal lungo ſtar nel letto ſenza poter mutare il ſito, averle guarite col ſolo far riempiere le profonde cavità loro di fronde di lattughe bagnate in acqua, dopo aver fatta lavare ben bene la piaga. Nè vo io quì dilungarmi molto su queſta materia, avendo in penſiero di ſcrivere altrove dell'opera dell'acqua al di fuori del noſtro corpo, ed in particolare dell'antico bagno dell'acqua gelata, di molti gravi malori ottimo, e poderoſo medicamento. E ſoggiungo quì finalmente, che la maniera di dar l'acqua, ſiccome anche il cibo in queſta febbre, non ſie eſſa niente diverſa da quella antidetta nelle febbri di mutazion d'aria.

Un'altro modo pur'havvi di farſi i tumori, e le apoſteme dalle crudità, ed eſſo è più ſollecito, poichè ſi fanno da un ſubitano diporſi dal ſangue in alcun membro del noſtro corpo le crudezze; ed il più frequentato luogo, ove il ſangue nelle gravi febbri ſuole ſcaricarſi, ſon le gangole dietro l'orecchie propiamente nelle gavigne, in cui formanſi quei tumori, che chiamanſi parotidi. Queſti tumori ancorchè di malvagia natura, niente di meno io più d'una volta li ho oſſervato riſolverſi in copioſiſſimo ſputo di color gialliccio, medicandoſi l'infermo col Metodo dell'acqua, il che non mai in altro medicare ho udito, che ſieſi oſſervato.

Ed hannomi pure eſſe parotidi con la loro molta reſiſtenza al maturamento due coſe inſegnato, e ſono

e sono, che sie molto verdadiero quel nostro dire, cioè, che non ogni indigestione di chimo possa dirsi crudità, ma solo quella, che per la molta sua viscosità, gravezza, e durizie acquista una natura al sangue ribellante; e che l'acqua contro di questa crudità sie validissimo compenso. E' vero però, che talvolta, crescendo in mole le parotidi, e più addentro, che al di fuori, sogliono soffocar l'infermo, e par, che la molta copia d'acqua faccia crescere cotesto pericolo; ma effettualmente non va così, sempre che l'orina servi la dovuta proporzione col bere, che si fa, dell'acqua. Dalla qual cosa prendendo io fiducia in una febbricitante con due parotidi, gonfie in tal forma, che già pareva, che la misera fosse per istrangolarsi, a gran fatica potendo l'acqua inghiottire, col bere quanto più era possibile, e comparendo il poc'anzi riferito sputare, si guarì. Il caso accade in casa del Signor Don Francesco Sala, oficiale del Segretario di guerra. Vuol'esser però in queste tali febbri, in cui appariscono le parotidi, più copiosa l'acqua, che in ognuna dell' altre, poichè in questa razza di febbri le crudità son molte, e molto vischiose altresì, nè tutte facilmente si portano dall'acqua per la strada dell'orina, poichè la porzione, che nelle parotidi si ferma, meglio inclina per le vie dello sputo, come a quelle, che con la parte offesa han comunicamento, e vicinanza. Bisogno

fa dunque, che l'acqua aiti e l'una, e l'altra vacuazione. Nè io ho conosciuto in queste febbri cosa più di danno che'l cibo, che bisogna trattenere quanto più si può, e quanto più è perseverante lo sputo. La poco fa mentovata inferma nel diciottesimo giorno dell'acqua incominciò a prendere pochissimo pan cotto nella forma già descritta, sempre molestandola al bere sforzatamente, tantochè in ogni ora veniva ella a prendere poco più, o poco meno d'una fiala. Ed è pur vero eziandio, che la lunghezza, la quale sempre seco portano coteste febbri, par, che snervi l'infermo, che niente prende di cibo, pure se glie lo date, egli più spossato ne diviene: soglio per tutto ciò io valermi de' tuorli, o rossi, che li vogliam dire, degli uovi di fresco nati in numero di tre, o quattro per ogni ventiquattro ore, quando è molta la pertinacia del male, ed il febbricitante avvezzo a prender molto cibo, stando bene. Bisogna dunque astenerci di dar cibo, quanto più sie possibile, e fino ad un certo segno. Sono offendevoli ancora gli ammollativi medicamenti, che voglion porre sopra le parotidi: chiamano questi l'acqua, e l'acqua le crudità in esse parotidi, più tosto che digestiscano l'indigestibile.

Non si diversifica da cotesta spezie di febbre quella, che da' Medici vien detta Lipiria, nella quale i febbricosi sentonsi bruciar di dentro, e fuo-

fuori ſi toccano freddi. Queſta ſorta di febbre ha due ſpezialità: la prima si è, che'l polſo in eſſa ſempre picciolo s'oſſervi, e fievole: l'altra poi è, che eſſa ad altra impetuoſa febbre ſie ſuſſeguente; e tale io due volte l'ho viſta, poichè in due, che n'ho oſſervate, non è cominciata da se la febbre. Ciò mi fe credere, che eſſa ſie un'infiammagione del cuore, delle ſue orecchie, e dell'arteria magna, cagionata da affluenza di crudità, accorſavi per li vaſi, donde eſſe parti ricevono il moto, ed ivi chiamate le crudezze dal ſoverchio movimento delle medeſime parti, poichè ove è moto ſtrabbocchevole, ivi apprendoſi maggiormente i pori, e conſumandoſi molto degli umori buoni, daſſi luogo ad entrarvi i cattivi, per le quali coſe la febbre Lipiria non principia da se, ma alle gran febbri ſuccede. Ma perchè in eſſa fanſi i polſi aſſai deboli, addiviene dipoi, che il ſangue non giugnendo col ſuo debito moto fin nelle parti eſtreme del noſtro corpo, queſte ſi raffreddino. Non ad ogni febbre però, in cui ſi oſſervan fredde le parti eſtreme del noſtro corpo, ſentendoſi pure dal febbricitante le viſcere riſcaldate, conviene il nome di Lipiria, che queſte febbri oſſervanſi bene ſpeſſo, e la Lipiria rade volte ſi vede, poichè è quella, in cui il freddo eſterno è molto, e l'arſura interna è moltiſſima in guiſa, che dona anſia, ed affanno tale, che in brieve tempo ſi muore l'ammalato. E a me per

tutto

tutto il tempo, che ho usato il Metodo dell'acqua, ancorchè prima d'usarlo osservata io l'avessi, nonmai mi è occorso di vederla; mi persuado bensì, che in questa più, che in niun'altra delle febbri, fosse l'acqua per giovar moltissimo per le già riferite ragioni.

Ne rimane ora di dire della febbre etica, cioè, di quella febbre abituata, non già da veruna piaga del polmone, che in questa l'acqua offende certamente, ma da un calore renduto così intrinseco con li membri meno mobili del nostro corpo, chiamati comunalmente parti salde, che ne diviene di esse consumativo. Ma qual sorta di crudità, e quale spezie d'oppilazione la cotanto grande assiduità di febbre produca, mi si può d'alcuno domandare? al che noi a' nostri principj concordanti rispondiamo, che l'oppilazione, a cui nel nostro trattato delle febbri abbiam dato il nome d'interclusione, che ella è una certa crosta formata nella superficie interna de i rami delle arterie dalla diuturna perseveranza delle crudità nel sangue, sie quella, la quale siccome è fissa, e permanevole, così senza intermissione veruna produca in noi la febbre etica; e che la crudità, dalla quale si forma cotesta crosta, abbia molto del viscoso appiccaticcio. A cui non sembrerà, che da queste ragioni ne segua, che in niuno altro de' mali meglio, che nella febbre etica, debba l'acqua essere un'assai

pro-

profittevole medicina? Pure io l'ho osservata molto in questo male ingannevole, e fallace, che se essa per un verso fa del bene, per un'altro fa del male: conciossiechè attenuandosi eziandio dall'acqua l'alimento del nostro corpo, riposto nel sangue, vien perciò la carne del febbricitante ad acquistare maggior magrezza; del che rendutomi io accorto, ho stimato assai bene l'usare in questa febbre il Metodo dell'acqua ad esigenza, che io lo dico a compiacenza, cioè, il dar tant'acqua, quanta ne appetisce l'infermo. E veramente alcuna delle volte i naturali appetiti son le parole, con cui ne parla, e ne domanda ciò, che a noi bisogna, la Natura, di tutte le cose provveditrice: e forse quel Medico, che ben s'intende di cotesto linguaggio, e che ben lo sa distinguere dalle fallacie, e dalle equivocazioni, che fagli il male, egli è nell'arte medica il più eccellente. Ma questo Metodo di dar'acqua, che noi diciamo a compiacenza, non richiede tanto rigor nel cibo, ma bensì una moderata temperanza, poichè senza molt'acqua, e senza niun cibo un corpo, che dalla continuazion della febbre vien consumato, non sussiste.

Vi sono anche de' mali, quale è quello del Vajuolo, di Punta, di Risipola, di Dissenteria, e di quello, che dicono Colera, i quali sempre con la febbre s'accompagnano, e per lo più delle volte principiano con quella febbre, che fassi dalla prima spe-

ſpezie d'oppilazione, cioè da quella perfetta, e propia delle gangole. Ma poichè in queſti cinque mali io ho per buona l'acqua ſperimentata,ne faremo di loro noi quì brieve menzione.

Il male del Vajuolo, a mio credere, faſſi dalle crudezze del ſangue materno, le quali non men, che in quel malore, che noi Italiani chiamiamo male franceſe,per buona pezza di tempo ſtanſi appiattate nella gran gangola della teſta; per la qual coſa occorrendo peravventura alcun commovimento farſi o nel ſangue, o nella parte, ove ſi ritrovano, pongonſi eſſe in moto, portanſi nel ſangue, e ſono della febbre le materiali cagioni. E mi è paruto di dire,che il luogo,ove ſi trattengono eſſe, ſie la teſta, poichè ſempre daſſi principio a queſta infermità dalla offenſione del capo.Generata dunque la febbre dalle crudità,che vanno in giro col ſangue,o perchè eſſe ſon molte,e meno gravi, come eſſer debbono per cagionare febbre ſempre d'uno ſteſſo tenore, quale è quella di Vajuolo, che altresì è contagioſa, ſegno che le crudità ſi mantengono in aria per la loro leggerezza; o ſieſi pure per altra più individual ragione, a me ignota; certo è, che ſi depongono dal ſangue nelle gangolette della cute, che chiamano miliari, e giuſta queſto ſcaricamento va la prima ſpezie di febbre mancando: e poi ne vien fuore quell'altra, che prende la ſua norma dalla quantità, e dal maturamento

mento

mento del vajuolo, poichè se i vajuoli son molti, e di color, che inclina ad un certo lividore, nè molto si sollevano, nè presto si maturano, che son tutti segni di maggior quantità, e tenacità, e meno leggereza di esse crudità, la febbre è maggiore; e quanto son più eccessive queste prave qualità, tanto più la febbre, che da esse apostemette si produce, è di morte minaccevole: e per lo contradio se i vajuoli son sollevati, non molti, di color rosso, e tosto vengono alla loro maturazione, è parimente minore la febbre, e ne promette salute. Ho sperimentato in due volte l'acqua profittevole in questo male, ed ho parimente conosciuto, che vi voglia maniera, e giudicio in darla: imperocchè in questo malore evvi un'opera della Natura non molto confacente a quella dell'acqua, e questa è l'inclinazione degli umori verso la pelle; e la molta acqua, ancorchè non diverta essi umori da ciò fare, faccendo di sua natura provocamento al sudore, pure alle volte suol provocare i flussi, che a questo male son dannosi: e pure molto la molt'acqua aprendo le vie dell'orina, può bene al critico moto del sangue fare impedimento. Io mi son regolato dalla lingua, dall'orina, e dall'andamento del male: ho proccurato, che la lingua non s'inaridisse molto, e che l'orina non molto si tignesse di color sanguigno, avendo io in mente d'inaffiare, non d'allagare in sì fatto malore, cioè, di

dar tant'acqua, quanta ne ricerca l'appetito, ed il desiderio della Natura. Nè voglio tralasciar di dire, che io in questa infermità non mi sia servito dell'acqua molto fredda, per non fare alle interne viscere alcuna stimolazione. Nè meno per altri impedimenti può l'acqua esser molta nel mal di vajuolo, essendo un mal de' fanciulli, con li quali non può miga farsi quanto si vuole, ma quanto si puote, tanto nel mangiare, quanto nel bere: per la qual cosa non sopportando questi nè la noja della molt'acqua, nè lo stimolo, che essa reca al mangiare, è meglio praticarla nella forma poc'anzi detta: e per questi riguardi, benchè il mal di vajuolo sie molto frequente, io in sole due volte vi ho l'acqua praticato.

Nel male di punta non sempre da una spezie d'oppilazione si passa all'altra, che alle volte è così, altre volte non è così, poichè insieme insieme incomincia esso male, e la febbre. Il primo accidente accade non altramente, che in tutte quelle febbri, in cui dall'oppilazione, che noi chiamiamo imperfetta, fassi la perfetta, e da questa il maturamento. Il secondo poi addiviene, perciocchè essendo i vasi sanguigni della pellicina di dentro al petto, che i Medici la dicono Pleura, sottili molto, e poco men di quelli del cervello, è facile, che il sangue, avvegnachè di non troppa copiosità di crudezze pieno, ed ancorchè in sul principiare di

pic-

picciola febbre, tantosto generi la perfetta oppilazione, e presto ancor succeda il suo divenir marcio, ed eziandio il suo spurgamento. Imperciocchè da doppia necessità è forzato il sangue a ciò fare: una si è la tropp'angustia del mentovato vasellame: l'altra poi è la minor forza dei medesimi canaletti cagionata dalla loro sottigliezza, e tenuità, per le quali non hanno essi tanto vigor di polso, che possano spigner'oltra il sangue, bisognandovi. Vuole esser l'acqua nel mal di punta mezzanamente copiosa, vuol darsi non molto fredda, e quanto più si può in sul cominciamento del male. Convien, che sie di mediocre quantità, poichè stando la pleura vicino al polmone, viẽ questo per necessità a riscaldarsi dall'infiammamento di quella, e conseguentemente, se essa è molta l'acqua, ne potrebbe molta porziõ ricevere il polmone, nè mãdarla fuori di se, essẽdo che (per le ragioni addotte di sopra) sie egli il polmone più acconcio di sua natura a ricevere, che a mãdar fuori l'acqua: di più l'acqua in molta copia apre eziandio molto le vie dell'orina, e benchè questa strada sie pur convenevole ne' mali di petto, quella però dello sputo è più vicina, e più solita a farsi; tanto maggiormente che, siccome noi abbiamo poc'anzi detto, non sono molto gravi in sì fatto malore, nè sì abbondantissimamente copiose le crudità, che della molta copia d'acqua vi fosse precipuo bisogno. Non dee esser'eziandio

molto fredda, poichè tale essendo, ho conosciuto, che partorisca alcuni dolori pungitivi nel petto, che veramente la pleura di dentro non ha carne alcuna, che la copra, e la difenda, per la qual cosa sente più il freddo, che ogn'altra parte del nostro corpo. Ma non perciò vuol'esser calda, che tale rende essa grinze le fibre, e fa allo sputo impedimento, del che molte fiate sommi ben'io accorto: benchè a dirvi il vero io soglio, dando l'acqua fredda in questo male, dar pure di quando in quando una ciotola d'acqua calda, perchè ho veduto, che in questa guisa non faccia il caldo dell'acqua allo sputo trattenimento alcuno, anzi che rechi al petto consolazione. Sopra tutt'altro vuole il Metodo dell'acqua principiarsi nel cominciamento del male, poichè essendo facile il comunicarsi cotesto malore al polmone, alle cui malattie non suol fare l'acqua molto del bene, divien perciò nocivo il molto ritardarlo. Per quello poi s'appartiene al cibo, in questa indisposizione, più che in ogni altra, il pan cotto, preso ben caldo, più che ogni altro cibo, par, che il petto consoli; ma poi nel digestirlo suol fare provocamento al tossire: laonde nel mal di punta non solo debbonsi dal Medico attendere tutti i descritti segni del dare il cibo, ma eziandio, che la tosse, e lo sputo sieno cessati. E perchè tal'una delle volte vi rimane in questo malore una certa tossetta assai durabile, io so-

ſoglio in tale accidente, più che in ogni altro male, con minuita porzion di pan cotto dar principio al cibamento, in guiſa che ſe in molte altre infermità comincio il cibo da ſette in otto cucchiai, che poco più, o meno, ſarebbono il peſo di quattr'once, in queſto principio da cinque, o ſei, più contento d'iterarlo più ſpeſſo, che di accreſcerlo in quantità: e ſe la toſſe è pertinace molto, e frequente, aſſai volentieri ſoglio la mattina, prima di dar l'acqua, dare uno, o due roſſi d'uova freſche.

Converrebbeſi ora il menzionare del mal della ſchieranzia, che pur'eſſo colla febbre s'accompagna, ed è della ſteſſa ſpezie del mal di punta: ma ancorch'io mi poſſa per tutte le ragioni, già dette di ſopra, immaginevolmente credere, che l'acqua in eſſo foſſe per giovamento recare; tuttavia in quelle ſchieranzie, che le chiamano vere, e leggittime, che portan ſeco un'imminente pericolo di ſoffocazione, non ho mai in due volte, ch'emmi occorſo, tanto ardimento avuto di praticarvi il Metodo dell'acqua, temendo forſe non ſi riempieſſe d'acqua il polmone, e con ciò foſſe io per eſſere del più preſto morir dell'infermo la cagione: concioſſiecoſachè accorrano alle infiammate parti gli umori, come abbiamo dianzi dimoſtrato, e come altresì ci fan vedere i tumori, e i lividori cagionati dalle percoſſe, e dalle cadute. In coteſto malore, non è coſa intelligibile, che i pol-

polmoni non veniſſero dalla gola a partecipare qualche infiammamento: anzi ho io notato, eſſere il male d' eſquiſita ſchieranzia una infiammagione non men del polmone,che dalla gola.Ma in quelle, che chiamanſi da' Medici ſchieranzie ſpurie, e le quali vogliono,che ſien cagionate dall'umor della flemma, che lo più delle volte ne' catarroſi ſcende giù dalla teſta nelle gangole della gola,ove fa quella infermità,che chiamano ſtranguglioni,io perchè nõ vi habbia oſſervato molta febbre,e molto roſſor delle gote,ho ſtimato doverſi dar l'acqua ſenza verun cibo, ed ho veduto, che in tal guiſa meglio, e più preſto ſi maturino, e ſi ſpurghino l'apoſteme, che nelle gangole della gola un tal morbo cagionano. E vuol ſaperſi, che queſta ſie un'infermità, in cui per lo miglior conſiglio approvo il dar l'acqua in una certa mediocrità più toſto, che in molta quantità; poichè a me pare, che in sì fatto male faccia più il non dar del cibo, che il dar della molt'acqua,la qual penſo anche,che non vi ſi ricerchi molto fredda,che hammi più d'una volta l'eſperienza inſegnato, e rendutomi accorto, che non ſolo ne' mali del polmone, ma eziandio di quelle parti, che hanno appicco con eſſi, voglia eſſer l'acqua nè molto fredda, nè molta in copia, maſſimamente ſe l'attacco è dalla parte di ſopra il polmone: per la qual coſa gli umori gravoſi, renduti dall'acqua più fluſſibili, ſon facili a calare in eſſo

ſo

ſo pulmone, ed infiammarlo.

Ma come poſſiamo mai dar congrua riſpoſta a coloro, che nelle malattie cagionate da flemma, o linfa, credono l'acqua dannoſa, parendo a loro, che l'acqua accreſca coteſto umore? Noi dagli ſperimenti inſegnati riſpondiamo, che il falſo credere di coſtoro tratto abbia il ſuo origine da un altra anticipazion d'opinione pur falſa, fondata nel ſimiglievole d'alcuni accidenti, non già della ſuſtanzia, tra l'acqua, e la flemma. Che ſe conſideraſſero la flemma, come ad una gomma liquida, forſe ragionerebbero così:è ella natia virtù dell'acqua, che non mai può toglierſi da eſſa, il liquidare i corpi viſcoſi: adunque ſe tale è la flemma, dee l'acqua renderla più fluſſibile, e così guarir quei mali, che dalla troppa tenacità di tal'umore han dependenza;e molto bene direbbono:anzi la ſteſſa ragion di ſomiglianza tra l'acqua, e la flemma fa sì, che meglio meſcolandoſi inſieme queſti due liquori, più facilmente la flemma ſi diſſolva, e più ſcorrente ſi renda. E da ciò addiviene, che in alcune malattie, fatte da viziofo fiele, quale per cagion d'eſemplo ſarebbe l'itterizia, il benificio dell'acqua ſoglia tardare a vederſi: perchè il fiele non è sì facile a meſcolarſi con l'acqua, poichè eſſo è di natura d'olio: di più eſſendo l'umor della flemma aſſai facile a concepere in se ſalſo, o acetoſo ſapore, con cui eſſo offendevole maggiormen-

te

te ne diviene,ben l'acqua,più di ogni altra medicina, può altresì cotesto vizio vietare. Ed avvegnadiochè sie vero esser la flemma l'umor più freddo del nostro corpo, nientedimeno se mai divien più spessa, e men flussibile, e perciò viziosa, non può d'altra cagione, se non dal soverchio calor nostro farsi tale, per la qual cosa è assai ben fatto il medicarla coll'acqua. Ho voluto di cotesto affare, ancorchè prima n'avessi detto, ritornarne a menzionare,trattandosi quì del mal di punta,della dissenteria, della schieranzia, e d'altri, ne' quali alcune delle volte, secondo il comune credere, pecca la flemma, o linfa, come pur la dicono: avvertendo però, che cotesto umor linfatico non possa febbre alcuna produrre, se esso non si ritrovi dentro i vasi sanguigni, e vada in giro col sangue, ed abbia eziandio natura di crudità acquistato per lo suo induramento; ed in fatti son moltissime le vie, per cui nel sangue essa linfa s'introduce, e sono tutti i vasi linfatici, che in molte parti vanno nel sangue a sboccare.

La risipola suol pure con la febbre accompagnarsi,che il nostro cuojo,ove essa malattia appare, ha vasi eziandio molto sottili; e l'acqua a guarirla è pur molto prestante, per tutte le già memorate ragioni. L'ho io per tale osservata non solo in quelle risipole, che chiamansi vere, e legittime, fatte da puro umor collerico, ma in quelle ancora,

che

che hanno del bastardo per qualche mescuglio di flemma con essa collera. Dona però molto, che temere, il dar molt'acqua in cotesto male; ed io più, che in ogni altro, in esso sono stato in darla timorato per le seguenti ragioni. Due sono i pericoli, che seco adduce la risipola: uno è il marcirsi di essa, poichè secondo il detto d'Ippocrate l'apostema della risipola è da temersi, e da vietarsi: l'altro è, che non si faccia un moto retrorso degli umori, cioè dal di fuori, come dee farsi, a dentro, come non dee. Per cagion del primo timore non par, che la molt' acqua convenga, poichè essendovi molto di calore, cioè, di moto nella parte offesa dal male, potrebbe in questa la molt'acqua non solo occorrervi, e ristarvi con gravamento della parte, ma portarvi seco degli altri umori altresì, tanto maggiormente che in questo male indugia l'acqua l'apoperazione sua, poichè tarda eziandio a mescolarsi col fiele, cagion di questa malattia, il quale è di natura d'olio, ed ha le sue superfluità, da cui formasi la crudezza, molto secche, e dure, come di sopra abbiam dimostrato: il secondo timor poi si fonda nel poter l'acqua muovere i flussi, o portar molto per orina, cose, e l'una, e l'altra, contrarie al movimento, che verso la pelle fassi dalla Natura. Nè men difficultoso è in questo malore il cibar l'infermo, perchè da una banda i corpi collerici mal sopporta-

no il lungo dietare, dall'altra la virtù dell'acqua in questa infermità vien molto spossata dal cibo. In tanta difficultà di cose hammi l'esperienza insegnato, che nelle vere, e più gagliarde risipole sie l'acqua un'ottimo medicamento. Vuol però esser cominciata in una certa sua mediocrità, con la quale può ben superarsi ogni dubitazione da noi riferita. Io ne ho data meno, che mezza fiala in ogni ora, ed in più lungo spazio, durando fin tanto che l'acqua incominci a passare per le vie dell'orina, il che successo, mi ho preso maggior libertà in darla, bisognando. Ma nelle spurie risipole non vi occorrono tante difficultà, laonde se han maggior'accostamento, con le leggittime, e vere, può in esse trattarsi il Metodo dell'acqua descritto la prima volta nelle febbri di crudità d'acre: in somma quanto meno la risipola ha di vigore, tanto meno ancora dee del Medico essere la severità, tantochè puossi ben venire al Metodo dell'acqua, che chiamiamo a compiacenza, il quale spiegato, trattandosi della febbre etica, noi abbiamo.

L'altro de' suddetti mali, che con la febbre di necessità si accompagnano, è la dissenteria, la quale è una escoriazion delle budella con infiammamento, e taluna delle volte vi si ritrovano esse budella eziandio con varie apostemette in varj luoghi magagnate, ed alcuna altra volta in un sol

luo-

luogo gravemente apostemate. In questa infermità, se l' acqua arriva a penetrar per le strade dell'orina, è un gran compenso; ma se perviene, e si conduce agl'intestini, è molto dubbiosa, ed ambigua medicina: imperciocchè l'acqua, ancorchè pulisca le lordure delle piaghe, temperi l'agrezza degli umori, disfaccia le crudezze del sangue, addolcisca la mordacità del fiele, resista all'infiammagione delle parti, smorzi il febbrile incendimento delle nostre membra consumante, tutte cose alla dissenteria profittevolissime, tuttavolta perchè forse son gl' intestini da sottili tuniche, o membrane, che le vogliam noi dire, composti, mi è paruto sempre in questo male, che portandosi l'acqua per luoghi offesi, l'abbia raffreddati, ed infiacchiti maggiormente, nõ essendo gl'intestini da carne alcuna, che li accalorasse, ed avvalorasse, circuncinti. Onde è, che se poi l'acqua prendesse la strada dell'orina, cessando quello, che in essa ha del cattivo in questo male, rimarrebbe sol quello, che di buono in noi da essa medesima si produce. Standosi dunque su queste ambiguità di cose, io non ho voluto nella dissenteria mai cimentar l'acqua, se non dopo aver per infruttuosa conosciuta ogni altra medica operazione; e dandola, vi ho insieme con essa dato ancora sette, o otto rossa d' uove fresche in ciaschedun giorno; perchè io non ho conosciuto cosa più confaccente all'acqua, e

che altresì non faccia impedimento al paſſar ſuo per li luoghi dell'orina, quanto il tuorlo dell'uovo freſco in queſto male. Ma nel male, che lo chiamano Colera, ch'egli è una ſmoderata vacuazion di pugnenti, e ſtimoloſi umori di ſopra, e di ſotto, non havvi dell'acqua gelata miglior compenſo, la quale allo più delle volte in due, o tre beviture ſuol vincere coteſta grave infermità, poiche è mitigativa della mordacità, con cui i cattivi umori pungono lo ſtomaco, e gl'inteſtini, ivi dal ſangue riſpinti, e ributtati; benche alcuna porzion di crudità eziandio da eſſo ſangue ſi ratteneſſe.

Ora disbrigati dal dir di quelle indiſpoſizioni del noſtro corpo, che con la febbre s'accompagnano, ſol ne rimane di far brievi parole di tutte l'altre infermità, in cui io ho oſſervato eſſer l'acqua profittevole. E ſeguendo quì il favellare delle viſcere del ventre, dico, che ella l'acqua è una ſquiſita medicina in quella malattia, che vien da' Medici detta Lienteria, la qual'è lo mandar fuori il ventre, per le parti di ſotto, il cibo o niente, o poco dal ſuo natural'eſſere tramutato; e giova in queſta indiſpoſizione, perchè noi nel terzo ragionamento abbiamo, ſe non vo io errato, a ſufficienza fatto paleſe, che lo tramutamento del cibo ſi faccia dal ſangue: laonde ſe egli è pur vero quello, ch'abbiamo provato, che l'acqua emendi del ſangue moltiſſimi vizj, eſſendo dunque eſſa corriggente

gente del ſangue, da cui deriva il ſucco digeſtivo, corrigge altresì nello ſtomaco ſteſſo del cibo la digeſtione; e da ciò avvenne, che Galieno ſi vantaſſe aver' egli guarite molte infermità dello ſtomaco col far bere acqua fredda, cibandoſi l'infermo, e ſpezialmente nell' ultimo bevimento dopo il cibo. Il Metodo di dar l' acqua nella preſente malattia, e di darla ſenza checheſie di cibo ſette, od otto volte al dì, continuando per un giorno, e più, una mezza fiala per volta, paſsandoſi poi a dar'acqua due volte, cioè di mattina, e di ſera, a miſura di due fiale per la mattina, ed una per la ſera, e cibandoſi l' infermo di ſolo pane, e poca carne fatta arroſto al mezzodì col bevervi poc'acqua. Ma vuol'eſſer l'acqua in coteſto male ben bene raffreddata dalla neve, in guiſa che dal ſenſo del freddo lo ſtomaco ſi raggricchi, e così poſſa egli meglio mugnere dalle ſue gangole lentiformi il ſucco digeſtivo, e meglio altresì ſpignere il chimo, o chilo, che lo vogliam dire, per li vaſi lattei: ed in modochè in eſſo ſtomaco maggiormente vi ſi rauni il calore, chiamato ivi, e ſforzato dallo ſtimolare, che favvi il freddo.

Il Metodo poi di darla ne' dolori colici è tutto diverſo, poichè dee l'acqua incominciarſi a dar calda, una ciotola per volta ogni quarto d'ora, più o meno; poichè ritrovandoſi in queſto male gl'inteſtini con infiammamento maggiore, ſentirebbono il freddo dell'acqua, e ricevendo da ciò moleſtia,

mag-

maggiormente vi accorrerebbono gli umori. E perchè cotesta malattia può farsi da due contrarie cagioni, cioè dalla pituita, e dal fiele, le quali possono ritrovarsi così nella concavità degl' intestini, come nel vasellame delle loro tuniche componenti, in qualunque de' modi mai succeda la Colica, dee per le ragioni di sopra dette l' acqua essere di giovamento. Ma tra perchè questo male di Colica suole alle volte aver lunga durata, e suole altresì intermettere, e poi di nuovo ritornare; e perchè pure gli uomini, i quali malamente sopportano il bere molt' acqua senza cibo, ancorchè fredda, moltissimo s'annojano dalla molt'acqua calda, perciò io, perseverando il male, soglio tra l'acqua calda di quando in quando tramezzar la fresca, con molta utilità dell'Infermo, e sollevamento insieme: e ciò fo io più volentieri, se vi s' osserva aridità molta nella lingua, e molto accesa di color rosso l'orina. È di buona voglia anche concedo le rossa d'uova, ma son'avaro in dare ogni altro cibo; e a dirvi il mio sentimento, più fido in cotesta malattia nel non dar cibo, che nella molt'acqua; poichè sempre ho io conosciuto un certo stento a passar l'acqua per l'orina, che forse le viscere riscaldate, ed incordate dal dolore la trattengono.

Nelle malattie del petto, come egli è il suo marcirsi, che da' Medici chiamasi Empiema, e lo sputo di sangue, fatto da apertura, o rottura di alcuna

sua

ſua vena, vi ſi ricerca un'altro Metodo di dar'acqua; come è il darne a bere la mattina a buon'ora una fiala, e mezza, nè molto fredda, trattenendoſi l'infermo nel letto: che ſe l'acqua lo fa ſudare, è un'ottimo ſegno di dover guarire, e tanto più è tale, ſe dopo aver preſa l'acqua, manda egli fuori del petto molta flemma toſſendo, e poi incomincia a ſentirſi più libero dalla toſſe, e con meno affanno. Queſto Metodo di dar'acqua agli Empiematici, io l'imparai, eſſendo ancor giovanetto, da una donnicciuola, che abitava al mercato di Napoli, nel vico detto la Conciaria, con l'occaſione ch'ella guarì un mio cugino Biagio Creſcenzo, fatto empiematico, dopo aver vomitato molto ſangue; è vero però, che queſta femmina facea bollir l'acqua con ſterpi di ellera, con la quale medicina da me fu guarito dallo ſteſſo male, molti anni già ſono, un Pittor mutolo, che abitava vicino la Chieſa di Bettalem, ma poi conobbi per più d'uno ſperimento, che la virtù di guarire non foſſe dell'ellera, ma dell'acqua. E mi ho immaginato, che voglia in queſta infermità eſſer l'acqua data nella forma deſcritta, concioſſiecoſachè eſſendo molto nell'Empiema, che non vi ſie eziandio il polmone offeſo d'infiammamento, la molt'acqua agevolmente ſi porterebbe in eſſo, e per le ragioni ſuddette vi ſtagnerebbe. Nè in altra forma convienſi darſi l'acqua nello ſputo di ſangue del petto, poichè

chè l'acqua in molta copia renderebbe il ſangue più ſottile; e ſcorrente, e perciò meglio ad uſcir fuori de' ſuoi vaſi diſpoſto. Perlaqualcoſa biſogno fa di ſtar ben'attento nelle lunghe febbri, e nell'Idropiſia,uſandoſi il Metodo dell'acqua, che la copioſità ſua non cagioni ſputo ſanguigno per lo attenuar molto ch'eſſa fa del ſangue. Ma in queſto Metodo di dar l'acqua una ſol volta il giorno per la mattina ſi concede agl'infermi maggior libertà di mangiare le mineſtre, e le carni, ed ogni altro cibo di buon ſugo, e al male conveniente. Io aſſai volontieri avrei il Metodo dell'acqua uſato nell'Aſima, ancorchè queſto foſſe male di polmone; ma poichè queſto malore ha le ſue intermiſſioni aſſai lunghe, e queſte ceſſando dal loro aſſalto in queſto male, ceſſa altresì la gran difficultà del reſpirare, e rimangono quaſi ſani gl'infermi, perciò malagevolmente ſi riducono dal mangiare, e dal bere a lor piacere,e malagevoliſſimamente ſi ſottopongono all'aſſai rincreſcevole Metodo dell' acqua ſtucchevole per lo ſuo molto durare in queſta infermità, tāto che non ho mai potuto compiutamente farne ſquiſito eſperimento, avvegnachè l'acqua nell'Aſima in due ſol volte al giorno prender ſi poſſa, nè molto fredda, cioè, per la mattina a miſura d'una fiala, e mezza, poco più, o poco meno, e per la ſera una fiala ſenza cena. So bensì, che urgente l'ambaſcia grande, e la pur grande

dif-

difficultà di respirare, che dona l'assalto dell'Asima, non vi sie miglior compenso, che non prender cibo veruno, e mantenere il corpo di sol' acqua, presa a poco, a poco, e fresca; poichè allo sputo, per cui si suole sgravar cotesto male, fa impedimento la calda.

E già che siamo nel parlar dell' acqua, presa in poca quantità, e allo spesso, voglio io quì riferire una mia osservazione. Io ho conosciuto, che stando gl' infermi prossimi al morire, il dargli l'acqua a bocconcelli, senza niuna altra cosa, li mantenga in vita quattro, cinque, e sei giorni di più: bisogna dunque dire, che il disseccamento di quella, che dicono Asperarteria, e principalmente delle vescichette del polmone, per la qual cosa viene ad impedirsi la comunicazione dell' aria col sangue, acceleri in ogn' infermità all' uomo la morte. Laonde molte volte è accaduto, che alcuni già moribondi siensi in vita restituiti dall' acqua, incominciata a bere a zizino; perchè costoro più per disseccamento de' polmoni, che per altro vizio, prima che morir dovevano, si morivano: ed io ho notato, che a questi tempi, che ogni Medico fa sbevazzare i suoi febbricitanti, non emmi occorso niuno più di quelli avvenimenti.

Dopo aver noi detto delle indisposizioni del petto, segue ora il far brievi parole di quelle del capo in riguardo al Metodo dell' acqua, delle

quali la più crudele è l'Apopleſſia,la quale è un repentino letargo, che inavvedutamente aſſale gli uomini più forti; a cui bene ſpeſſo vi s' accompagna un rilaſſarſi la metà del corpo, e con l'offeſa del ſuo moto. Ma benchè in queſto malore rieſca aſſai più difficile, che in ogni altra delle malattie, l'aſſegnarne la vera cagione, tuttavolta ſie baſtevole quì il dire, che abbia molto del veriſimile il cagionarſi da ſubito turamento, fatto nel principio del midollo della ſpina: per la qual coſa vietandoſi il conſueto, ed ordinato cammino agli ſpiriti animali, queſti da una banda per lo impedimento fattogli indietreggiando, da un' altra banda ſpinti da' ſuſſeguenti, inondano il capo, e guaſtano le propie, ed interne ſue funzioni; appunto come, fattoſi argine incontro al corſo d'un fiume, s' allagano le circonvicine campagne. Di più il non potere i medeſimi ſpiriti per lo ſuddetto impedimento diſcendere ad innaffiare le inferiori parti, ſcompigliandoſi perciò l'ordinato concerto di eſſi ſpiriti con quelli del ſangue, e guaſtandoſi il tenor delle fibre,o ſe vogliam dire, perchè gli ſpiriti animali non vāno ad aprire le carteſiane valve de'muſcoli, ſi fa dal moto perdimento;e ſe per lo più delle volte in queſto gran male la metà del corpo rimane offeſa,addiviene ciò,poichè l'ottima provveditrice di tutte le coſe, la Natura, ha diviſo il cervello, ed il principio de' nervi median-

diante una pellicella, o membrana, che la vogliam noi dire, in due metà, una sinistra, e l'altra destra. Ma qual mai possiamo noi in mente concepire, che esser possa il liquor potente di turare in testa il più gran canale degli spiriti, se non il succo nerboso di sua natura tegnente, e viscoso, per dover' essere egli nutrimento delle parti, chiamate da' Medici spermatiche? E vuol sapersi quì, che lo spirito animale, e 'l succo de' nervi camminano per essi nervi, come il sangue per li suoi vasi, benchè questo vada per un molto più largo spazio, e quelli per luoghi angustissimi: conciossiecosachè il nervo non possiede sensibile concavità, ma quante sono le fila nervose, che lo compongono, tanti sono i loro canaletti, che ognuna di esse fila è concavata. Nè in altra miglior forma può spiegarsi il subito assalto dell' Apoplessia senza niuno precedente suo segno di se, e ciò negli uomini, che d'ottima salute si pensano: il succo nerboso dunque, renduto dal soverchio calore più denso, può ben tanta tegnanza acquistare, che egli possa di cotesto male divenir la cagione. Ma cotesto suo vizio di soverchia spessezza non meglio, che dall' acqua, per le ragioni già una volta dette, potendosi togliere, perciò ella è in questa malattia un' ottimo medicamento: il che ho io fin' ora osservato in ben cinque forti Apoplessie, e sempre con felice successo:

vuole bensì esser ben fredda,ed in molta quantità. E perchè la gravezza del male proibisce nel principio prendersi dall' infermo la dovuta quantità, io soglio usar la neve, che fo mettere nella bocca, per supplire alla mancanza dell'acqua; poichè la neve a poco a poco dal calor della bocca liquefacendosi, manda giù meglio la sua acqua.

Voglio io quì riferire un caso occorsomi, ancora chè io sappia, che sembrerà una solenne mensogna ad alcuni increduli per ignoranza, che veramente alcune volte l'incredulità è segno di simil vizio, poichè molti degli uomini misurano le moltissime, e strane, e varie opere della Natura col corto, e picciolo loro intendimento, quando è, che una mente grande, e di molte cognizioni più inclina alla credulità, che all' incredulità: per la qual cosa voi vedrete, che alcuni, che non si son mai partiti dal loro paese, o che poco han camminato, si fan beffe di moltissime cose, che scrivono coloro, che han trattato de' viaggi del mondo, credendo mere bugie quelle, che per lor difetto non intendono. La moglie dell'Avvocato il Signor D. Tommaso Garofono, la Signora D. Candida Giannone, sorpresa da forte apoplessia, venendole proibito dalla grandezza del male il poter copiosamente bere, si masticò, ed ignottì in una notte quattordici rotola di neve, che le scottò tutta la bocca, e forse più, poichè se ne compera-

perarono in più volte rotola diciotto, e poi col Metodo dell'acqua superò il male. Soglio anche porre della neve sopra la fronte, e se io veggo, che la faccia sie molto arrossita, come tal volta suole accadere in questa malattia, la lascio stare per due, o tre minuti d'ora, e poi la fo levare, parendomi, che in simil guisa io raffreni l'empito del sangue verso il capo; ma se poi veggio pallido il volto, fo starvi la neve per più lungo spazio di tempo, parendomi, che così io, rintuzzando gli spiriti li provochi ad accorrere in maggior copia nella testa, il che potrebbe al succo nervoso dare maggior moto: poichè il freddo grande della neve, se in sul principio, par, che freni negli spiriti il moto, poi a poco a poco lo cresce. Nè io fo queste cose per mia pura filosofia, ma perchè l'ho veramente osservate tali. Inquanto poi al cibo, dee questo, quanto più sia possibile, trattenersi; che niente meglio, che la diete, gli umori assottiglia, e soglio incominciarlo dopo aver per due giorni dato le rossa d'uova fresche, due, o tre in ognun dì.

Nella parlasia, e nello spasimo ho io conosciuto, che quantunque sarebbe per giovar molto l'acqua, presa per la mattina, e per la sera a misura di tre fiale il giorno, mangiandosi una sol volta il dì qualche minestra di pasta di frumento con poca carne delle più dilicate fatta arrosto, o in tegame senza altra vivanda, pure fin'ora non ho io

ritro-

ritrovato infermo tale, che più d'un mese ciò fare abbia egli sofferto, benchè ne ricevesse giovamento. Ma in tutti i dolori degli articoli del corpo, e nella gotta medesima, nel mentre affliggono, giova molto il prender' acqua senza alcun cibo. E più che in ogni altro doloroso malore, in quello, che chiamano Reumatismo, opera l'acqua a maraviglia; vuol però esser data in gran copia, fredda molto, e senza verun cibo, fin che l'infermo si guarisca. Giova parimente a' catarrosi, e più giovamento adduce, se col catarro vi s'accoppia la febbre: ma se il catarro reca offesa al petto, non bisogna oprarla con tanta libertà. Io ne' catarri, che non offendono il petto, ed essendovi febbre, ho discreta considerazion della sete, dell' aridità della lingua, e dell' orine molto colorate in rosso; le quali cose essendovi, soglio dar di sera una ben grossa bevitura d'acqua fredda, per la quale, succedendo il sudore, presto guarisce l'infermo: ma ove non appariscono i mentovati segni, più volentieri mi servo delle ciotole d'acqua calda, come anche so, essendovi il petto offeso; e puossi ben con l'acqua calda dar della rossa d'uova, o poca porzion di pan cotto in acqua, o altro picciolo nutrimento. E ne' gravi dolori di testa giova pur molto l'acqua fredda, se dopo presa si provochi il vomito, il quale succedendo, ed il male perseverante, dono dell' altra acqua, e di nuovo fo vomitare. Ma quando

il

il male è durevole, e la natura dell' infermo ricusa il vomitare, non evvi miglior compenso del non cibare l'infermo con mantenerlo di sola acqua, data in più volte, in poca quantità, e secondo la sete la ricerca.

Pure ne' vizj de' reni, o sien calcoli, o infiammamento di essi, e nella vescica piagata molto di giovamento suole l'acqua produrre; poichè ne' calcoli uno, o due copiosi bevimenti d'acqua ben fredda spigner possono il calcolo, e far, che cali nella vescica, come molte volte ho visto io succedere: e nelle dolorose escoriazioni della vescica, e nelle sue piaghe il bere per la mattina da una, in due fiale d'acqua fredda raddolcisce il dolore; e seguendosi questo Metodo con buona regola nel cibo, produce de' buoni effetti.

E finalmente affermo, che il Metodo dell'acqua rigoroso; cioè, alla ragione di dodici, in quindici, e forse più fiale d'acqua fredda per ogni ventiquattro ore, e senza verun cibo, e ciò durando fin tanto, che il corpo interamente si sgonfj, e poi lentando a poco a poco il rigore, egli guarisce le due spezie d'Idropisia, cioè quella, che chiamano Ascite, e quella, che dicono Anasarca; nè so veramente, se giovamento, o nocumento sie essa per recar l'acqua in quella altra specie di Idropisia, che appellano Timpanite: conciossiecosachè questa malattia, che sarebbe, come asserisce Galieno,

un

un gonfiamento cagionato da ſola ventoſità, io non l'ho mai oſſervata, avvegnachè ho conoſciuto alcuna delle volte nell' Aſcite eſſervi un miſchio di materie umoroſe, e ventoſe. Nè pur credo, che l'Aſcite in altro ſi diverſifichi dall'Anaſarca, o che la vogliam dire Leucoflemmazia, che nella varietà delle parti offeſe, chiamandoſi da' Medici Aſcite quella Idropiſia, in cui il ventre ſi vede o ſolamente, o principalmente, cioè, più che gli altri membri, gonfiato. Ma io niuno altro de' mali meglio guarir mi confiderei con l'acqua, che l'Idropiſia: e vero però, che ſi voglia dare non già negli ultimi giorni del male; ed è vero altresì, che convenga darſi coraggioſamente in queſta infermità, poichè prima d'incominciare eſſa ad aprirſi la ſtrada dell' orina, par, che gli ammalati ſi voglian ſoffocare per la copioſa acqua, che bevono, aggiunta al molto umore, che a loro riempie il ventre: pure tantoſto, che principia eſſa per le vie dell' orina a paſſare, in breve ſpazio di tempo ſi vedono sgonfiar le parti offeſe; poichè ſe in ventiquattro ore sì beve l'idropico dieci, o dodici fiale d'acqua, ne orina quindici, e così giorno per giorno la copia dell' orina avanzando quella dell' acqua bevuta, preſtamente ne diviene ſano l'infermo, portandoſi fuori del corpo inſieme con l'acqua la materia di queſto male producibile.

Ma forſe mi ſi dirà, come ſia giammai poſſibil

coſa

cosa,che rotti nel ventre i vasi linfatici, il che credono cagione efficiente di questo malore, si possono per l'acqua saldarsi, e di più in brieve tempo, come noi abbiam detto, ricongiugnersi le fessure. Io però ho molto, che dubitare se cotesta rottura veramente essa sie sempre dell'Idropisia cagione, poichè osservo, che molte fiate questa malattia incomincia dal gonfiamento delle gambe, altre volte da quello della borsa, tal volta da quello della faccia, o d'alcuno altro de' membri. Anzi mi do facilmẽte a credere, che cotesta infermità, come ella è nel suo essere stravagante, poichè oltre all'incominciare ora da un membro, ora da un'altro, eziandio ora presto uccide, ora va in lungo, ora è susseguente ad altri mali, ora da per se sola sen viene, di più ora da un disordinato cibo, ora da un'altro, ora da smoderato bere, e senza bere altresì, si guarisce; in modo che fu da Ippocrate chiamata Male pazzo: così ancora diverse, affermo, che sieno le cagioni, che la producono; perlaqualcosa facendosi l'Idropisia da rottura di vasi linfatici, che sono dentro del ventre, o da fessura, che si facesse nel fegato, per donde l'acqua, la quale esso riceve dalla vena della Porta può bene scorrere nella vacuità del ventre, in tali accidenti non solo l'acqua, ma ogni altro compenso ancora vano egli sarebbe. Pure, perchè per lo più delle volte può l'Idropisia farsi dal san-

gue, renduto inope degli ſpiriti, troppo ſieroſo, fievole, e ſnervato, e da ſimili vizj della linfa altresì, i quali difetti medicare dall' acqua ben ſi poſſono, perciò ella in queſto male è valevoliſſima medicina. E che l'acqua nell' Idropiſia non ſolo evacui gli umori già prima prodotti, ma che parimente emendi il ſangue, e la linfa difettoſa, aſſai ſufficiente indizio ne dona il vedere, che per opra dell' artificioſa apertura del ventre, che diçono Paracenteſi, evacuato quell' umore acquoſo, benchè diverſo dalla vera acqua nel peſo, nel colore, nel ſapore, e nell' odore, che dentro il ventre vi ha, in brieve tempo ritorna a riempierſi eſſo ventre; ma una volta venuto fuori con l'acqua per le vie dell' orine, non ritorna più a generarſi, e l'infermo ſi guariſce.

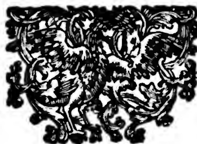
Sin quì detti ſono que' mali, in cui io ho potuto ſin' ora non in una, ma in più volte far dell'acqua in ciaſcheduno di eſſi eſperimento. Ma poichè il difficultoſo, che avvi nello ſperimentare, vien ripoſto in non prendere una coſa per un' altra; concioſſiecoſachè una ſola cagione può ben produrre nel noſtro corpo più effetti, e per converſo un ſolo effetto può farſi da più cagioni, per tutto ciò ho proccurato io con ogni mio ſtudio, per quanto da me ſi è potuto il maggiore, di non errare nel diſaminamento di quegli accidenti, che ne' cimenti dell'acqua occorrere hannomi potuto. E fa d'uopo

po pur quì di avvisare, che ben puote il nome di sperimentato darsi a quel medicamento, il quale per lo più delle volte fa egli il suo buono effetto; imperciocchè è ella impossibil cosa in Medicina, che un rimedio, ancorchè ottimo, il suo buon successo sempre produr possa, non dico ad onta di quel male, che a noi sembra grave, ma nè meno di quello, che per picciolo l'abbiamo: e questa è l'incostanza de' medicamenti, aggiunta all' altre miserie della Medicina, e alla necessità del morire.

E già (per la Dio mercè) venuto a capo di quest'ultimo Ragionamento, non voglio lasciar di dire, che quantunque io mi sie ingegnato, per quanto appartiene a me, di discendere alle particolarità delle cose, ella però è troppo malagevole impresa, e da non condursi giammai a fine, il nulla mancare in questa parte; poichè uomo mortale non può in modo alcuno tutto, quanto nel narrar delle cose, e nella prudenza pratica occorrer puote, in poche carte descrivere: il che quantunque meglio d'ogni altro Medico facesse Ippocrate, trattando egli della diversità de' mali, ed Aristotile meglio di ogni altro Filosofo nella moral filosofia, pure a questo affare non dierono per ogni verso compimento. Ed in confermazione di tutto ciò, e per dar fine a questa mia fatica, dico, che cinque sieno le generali massime,

nelle quali, dandosi l'acqua a' febbricitanti, non bisogna fallare d'osservanza, e di attenta considerazione. La prima si è l'esser meno dannoso il peccar di più, che di meno in dandosi l'acqua: la seconda è lo schifare, quanto più si può, il mescolar con essa altri medicamenti: la terza il non tralasciarla di botto: la quarta il prender norma più dalla lingua, e dall' orina, che dal polso: la quinta il trattener' il cibo, quanto più egli è possibile. E pure talvolta, o perchè il male è molto pertinace, o perchè il Metodo dell' acqua si è incominciato troppo tardi, ritrovandosi molto già infievolito l'infermo, o perchè vi sie sopraggiunta offesa del polmone, e massimamente alcuna difficultà nel respirare, o forse per alcuni altri accidenti, i quali posson rendere impotente l'infermo a prender dell' acqua in quella guisa, che richiederebbe il male, fa a noi bisogno di dare alcun ristoro, o di cibo, o d'altro, e contentarci di quello, che si può. Ed in quanto a quella prima massima, che poco anzi ho detta, io ho conosciuto (se pur non erro) due febbricitanti morirsi per l'acqua scarsamente lor data, e a disagio. Concludo dunque questo ultimo discorso coll' affermare, che il Medico, o medicando con l'acqua, o senza di essa, debba dal suo canto fare ogni sforzo, per acquistare un' ingegno pratico, ed una mente adatta, ed aggiustata al medicare, piena di pruden-

denza, e di accorgimento della varietà delle coſe; dono, e lume divino, ſuggellato da Dio nella mente di quegli uomini, i quali hanno con loro buoni coſtumi, e col ſevero ſtudio delle coſe mediche infaticabilmente cercato di sgombrare le tenebre dell' ignoranza dall' animo loro: che che ſi voglia dire la perfidia, e l'ignoranza umana.





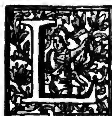
REGOLE

DI PRATICARSI

LA MEDICINA DELL' ACQUA

Anche da coloro, i quali non sono Medici,

Scritte secondo la miglior maniera di filosofare in Medicina, insegnataci da Ippocrate.



LA sperienza, maestra della Filosofia, ci ha insegnato esser l'acqua di molti mali medicamento, e che vi si ricerchi nel darla prudenza, e modo. Ma poichè cotesto modo o in tutto, e per tutto, o almeno in moltissima parte egli è opposto agli ammaestramenti, che hanno i Medici avuti da' loro Maestri nel-

nelle ſcuole, e alle regole, con le quali eglino, e maſſimamente i moderni, eſercitano la loro arte, a me perciò pare, che ſie per nuocer più toſto, che per giovare agli ammalati il prender l'acqua per mano di Medico troppo fiſicoſo; credo pure, che quanto il Medico egli più tenga ferme, e ſtabili in mente le maſſime della ſcolaſtica Medicina, che egli ha ſin dalla ſua giovanezza ſtudiate, tanto più ciò gli faccia a ben dar l'acqua impedimento. E' vero, che l'acqua non ſie ella un rimedio nuovo, che fu bene ſoventi volte poſta in uſo dagli antichi Medici; è però nuovo il Metodo di darla in quella oltremodo gran quantità, per più giorni, e ſenza cibo alcuno, a niuno di coloro, che hanno ſcritto di Medicina, nè men per ſogno paleſe. Per le quali coſe tutte a me pare che abbia più di proporzione col nuovo Metodo dell' acqua il non eſſer Medico, che l'eſſerlo; poichè colui, che non è Medico, non ha da togliere dalla ſua mente le idee oppoſte alla Medicina dell' acqua, per ben ſervirſene, coſa aſſai difficile a farſi da coloro, che ſon Medici, per aver' eglino quelle sì fatte idee per lo lungo ſtudio fiſſe nell'animo loro. E che tutto ciò, ch'io dico, ſie vero, lo dimoſtra la ſperienza: concioſſiecoſachè dopo tanto diſcredere, che han fatto i Medici alla Medicina dell' acqua, coſtretti finalmente a praticarla, eglino medeſimi, tirandola al lor modo d'intendere

dere le cose, la travolgono, l'avviluppano, la sovvertono: ed ho conosciuto in me stesso essere assai vero quanto ho detto, tardando io ben molto a rendermi capevole del Metodo dell' acqua, e a poter ridurmi a praticarlo. Per la quale difficultà, come ho detto nel secondo Ragionamento, io composi quella nuova dottrina delle febbri, per poter meglio dell' acqua spiegare le operazioni, e per non oprare a caso, o solamente per avere udito dire, che in tal male in tal maniera fusse posta in opera l'acqua, senza altro discernimento. Or come oggidì coloro, che fin' a l'altro giorno hanno schernito, e vilipeso il suddetto Metodo, e l'han creduto cosa barbaresca, anzi bestiale, in un tratto ne son diventati eccellentissimi Maestri? Ognun di loro usa l'acqua a suo talento, a suo capriccio, niuno vuol cedere all'altro di maggioranza, e di dottrina, nè in ciò evvi alcuno, che vi riconosca il Maestro, e pur sanno che ognuno di loro n'abbia uno: perocchè niuno nasce imparato. A tanto giugne la baldanza de' Medici, e della mia Patria nelle cose Mediche la inavvertenza! Ma costoro mi risponderanno, che tante difficultà voi andate predicando nel dar l'acqua agl' infermi, ove mai è quel tanto difficultoso del suo Metodo, che volete darcelo ad intendere a noi? Qual mai speziosità d'ingegno, o di dottrina si richiede in dar' acqua ognun' ora, o due, e a togliere affat-

to

to il cibo? Or ſe dunque, dico io, è così facile il dar l'acqua, non erro io a volerla insegnare anche a coloro, che non ſon Medici; e ciò maggiormente, perchè daſſi per queſto insegnamento il modo a poveri di non far co' Medici, e con gli Speziali diſpendio.

Quelle regole, che io ſon per iſcrivere quì, ſono in loro ſuſtanzialità le medeſime, ancorchè in qualche parte ora accreſciute, le quali io anni già ſono a richieſta del quondam Signor Conte il Signor D. Luperzio de Mauleò, al quale io moltiſſimo era obbligato, diedi alla Signora D. Tereſa Luiſa, moglie del Signor D. Pietro Andres oggidì Miniſtro del Re in Meſſina, dovendo queſta Signora partirſi da Napoli per la detta città di Meſſina. Queſta gentil donna, eſſendo appo lei molto in credito il Metodo dell' acqua, mi fe domandare dal ſuddetto Signor Conte, che le aveſſi ſcritto un breve Metodo da darſi l'acqua, a fine di conſervarlo appreſſo di se; acciocchè in ogni ſiniſtro evento di ſua ſanità valer' ella ſene poteſſe: ma poi mi venne riferito da un Padre Maeſtro Agoſtiniano, abitatore del Monaſtero della Speranza, il quale accompagnò queſta Signora nel viaggio di Meſſina, che dimorante egli in quella città, ſi eran guariti da diverſi mali, e da molte graviſſime febbri gl' infermi, eſſendo loro data l'acqua ſecondo le regole da me ſcritte:

 e quel-

e quelle stesse, avvegnachè aggrandite, ora quì nuovamente vo descrivendo.

Ogni Metodo di darsi l'acqua a due principali cose si riduce, delle quali una è l'acqua stessa, l'altra sono i mali. In quanto alla prima, ogni acqua, che deve darsi agl'infermi, o si dona in poca quantità, o in mediocre, o in molta: alla quantità s'aggiugne la qualità, cioè a dire, o calda, o mezzanamente fredda, e da neve, e senza neve, o molto fredda, cioè ben bene con neve agghiacciata. In quanto poi a' mali, prende l'acqua le norme della sua quantità, e qualità dal loro diverso essere; poichè vi sono alcuni segni in essi, da' quali han dependenza le regole da darsi l'acqua. Noi quì di tutte queste cose tratteremo con la maggior chiarezza, e brevità, che sia a noi permessa: immaginandomi io, quì con uomini assennati, non già con Medici tener discorso.

Dell' uso dell' Acqua in poca quantità, o mediocremente, o molto fredda.

NOi intendiamo quì, ed in appresso per acqua molto fredda quella, che s'agghiaccia con molta neve; per acqua mezzanamente fredda quella, che con mezzana quantità di neve si raffredda; e per fresca quella, che tale o essa è per natura, o perchè tale da poca neve si rende.

L'ac-

L'acqua fredda in poca quantità è quella, che si prende in sul mattino a stomaco digiuno, e a misura d'una fiala, e più.

Quest' uso d' acqua è lungo, perchè essendo l'acqua in poca quantità, esso è debole; giova però in tutte le male digestioni dello stomaco, e spezialmente quando dagl' infermi si sente riscaldamento nelle viscere, ed acetosità nella bocca, e dico di più, che ogniqualvolta quattro, o cinque ore dopo il pasto vi fosse sete, può ben replicarsi un' altra bevitura la sera. Io l'ho osservato per assai buono questo Metodo in quella infermità, che chiamasi volgarmente Ipocondria, in coloro, che generano calcoli ne' reni, ne' podagrosi, e nel catarro, se mai vi fosse sete aggiunta: ed in tutti cotesti malori vuol l'acqua esser raffreddata in molta neve.

Galieno l'usò anche dopo aver desinato la persona ne' vizj dello stomaco, il che è da lodarsi, se pur l'infermo non tiene alcun difetto nel polmone, o pur si sentisse egli la bocca amara; poichè alcuna delle volte ne' corpi abbondanti di fiele, o la vogliamo dir bile, genera l'acqua amarore nella lingua, se si prende a stomaco digiuno.

Essendosi per la mattina desinato soverchio, e sentendosi lo stomaco per la sera indigesto, giova molto il farsi una buona bevitura d'acqua ben fredda in luogo di cena. E nel tempo di state, ritro-

vandosi alcune volte il corpo riscàldato, molto ristora l'acqua fredda per la mattina a buon' ora. Se voi volete, che la carne de' polli acquisti buon sapore, e grassezza, avvezzategli per la mattina a prima bere acqua fresca, e pulita, e poi a mangiare.

E' vero, che quanto l'acqua è più fredda, tanto più giovi alle malattie dello stomaco, che non digestisce bene; poichè per lo freddo esso stomaco vien' a ristrignersi in se stesso, e perciò meglio esso spigne, e fa oltrare il chilo, e le fecce. Ma tra perchè può esservi offesa del petto nell' infermo, e perchè ancora può a lui essere inusitato il bere freddo, perciò, se vi sono queste cose repugnanti, sta bene, che l'acqua non sie molto fredda.

Posson fare impedimento a questo Metodo di dar l'acqua, del quale noi presentemente parliamo, non solo i vizj de' polmoni, perchè veramente io non so di qual sorte di carne sieno i polmoni, nè da quale umore del nostro corpo essi prendano il loro nutrimento; poichè essi medesimi mangiati da noi non ben nutriscano il nostro corpo, tantochè chiamandosi il polmone da' Toscani eziandio col nome di pasto, dicono eglino dar pasto, o mantenere a pasto il trattenere alcuno in parole. Ma pure può impedire il presente Metodo di dar l'acqua, l'essere avvezzato l'infermo fin dalla sua fanciullezza a bere del vino puro, che veramente l'as-

l'assuefarsi ad alcuna cosa l'uomo, è il primo riguardo, che dee da noi aversi in Medicina.

Dell'uso della poca quantità dell'acqua calda.

SI dona anche in poca quantità l'acqua calda, presa a modo di caffè, e a misura di due, o tre ciotole per la mattina a corpo digiuno; e se ne posson dare ancora una, o due la sera dopo la digestion del cibo; e può altresì detta acqua prendersi dopo il pasto la mattina, purchè colui, che avesse a prenderla, non ne patisse disturbamento. Serve un così fatto Metodo d'acqua ne' mali de' nervi, come sono i loro spasimi dolorosi molto, e le loro diseccazioni; e ne' mali del petto, cioè, nel catarro, che cala nel petto; e fa nell' asima qualche giovamento; e ne' mali della testa suol giovare a' dolori di essa, massimamente se dopo aver presa l'acqua calda si cerchi di vomitare.

Vi sono alcuni riscaldamenti, e diseccamenti delle parti, che compongono il petto, non ben conosciuti da ognuno de' Medici, i quali sogliono anche accadere nelle viscere del ventre, che se fansi nel petto, cagionano difficultà di respiro, oppression di cuore, e talvolta una certa mutazion di voce; e nelle viscere di sotto partoriscono

il

il male della Ipocondria. Si fanno tali diseccazioni dalle forti affezioni dell' animo, che consumano i nostri spiriti, ed il nostro umido radicale, come altresì dal vino potente, e bevuto in quantità, e dallo immoderato uso dell' acquavite, e simiglievoli cose del nostro sangue troppo riscaldative; e perciò conferisce molto in questa indisposizione l'acqua calda nella forma poc'anzi detta, se esso vizio è nel petto: che se mai fosse nelle viscere del ventre, maggiore utilità sarebbe per recare l'acqua fredda nella maniera antidetta.

Dell' uso dell' acqua in mediocre quantità, così fredda, come calda.

LA dieta acquea di mediocre quantità d'acqua si fa per lo più delle volte, e per la maggior parte con l'acqua fredda: e siccome l'acqua generalmente nel suo Metodo di darsi agl' infermi si divide in tre quantità, così l'acqua di mediocre quantità è bene il suddividerla per più facile nostro intendimento in tre altre spezie, cioè, in rigorosa, men rigorosa, e non rigorosa.

La dieta mediocre, e rigorosa dicesi quella, che fassi, bevendo l'infermo circa due fiale, e mezza, e tre eziandio d'acqua fredda per la mattina, e a stomaco digiuno, e circa una, e mezza, o due per la sera, ed al mezzo dì si può prendere due

rossa

roſſa d'uova, bevendovi ſopra à ſufficienza, cioè, quanto ne vuole l'infermo; che ſe non vi voleſſe bere, anche ſtarebbe ben fatto. Ed eſſendo i giorni lunghi di ſtate, o di primavera, ſe ne può bere ad ore ventuna un' altra fiala.

Chiamaſi men rigoroſa la dieta dell' acqua, allorachè in vece di roſſa d'uova ſi dà pan cotto in acqua con formaggio bianco poſtovi di ſopra, ed eſſendovi nell'ammalato o toſſe, o altro picciolo vizio nel polmone, ſe gli dona eziandio uno, o due roſſa d'uova la mattina prima di bere.

La non rigoroſa poi è quella, nella quale coll' acqua della mattina ſi danno due roſſa d'uova, e a mezzo dì pan cotto nel brodo della carne, o pure ſi dà a mangiare della carne ſteſſa, nè ſi dà acqua ad ore ventuna, ma ſolo nella ſera.

In queſte tre ſpezie, ſecondo il vigor dell' infermo, e la gravezza, e la pertinacia del male ſi fa paſſaggio dall' una all' altra di eſſe; e alle volte ancora ſi tramezza uno, o due giorni dell' una con quelli dell' altra, con queſto riguardo, che la pertinacia del male ricerchi per se la dieta rigoroſa, e la fiacchezza dell' infermo la non rigoroſa.

Ma alcuna delle volte eſſendovi forze a ſufficienza nell' infermo, ed eſſendo, che il male ſie uno di quelli, che chiamano pertinaciſſimi, come verbi grazia l'eſſere Idropico, o Aſmatico, è be-

ne

ne il cominciar la dieta acquea mediocre, e stretta da quella, che noi chiamiamo appresso perfetta, poichè va senza alcun cibo, e dopo due, o tre giorni di questa il venire a quell' altre.

Giova la dieta acquea di mediocre quantità a molti mali lunghi, come sarebbono la febbre etica, cioè quella, che i Medici chiamano Tabe, così di tutto il corpo, come del dorso; nella terzana, nella quartana, ne' mali della pelle, qual' è la lebbra, nel mal francese, nella podagra, e nella Idropisia.

E ancorchè nell'uso di questa dieta (come abbiam noi detto di sopra) sempre dee l'acqua darsi fredda; l'esperienza pur' una volta il poter darsi calda m'insegnò in un Idropico di polmone, per tale creduto da tutti i Medici, ed egli fu un' Uficiale del procaccio di questa città, che avea nome Domenico Robertone, costui si guarì dalla suddetta Idropisia, prendendo per tre giorni in ogni ora una ciotola d'acqua calda a modo di caffè, e poi passò all' uso della fredda in ogni due ore una fiala, e divenne affatto libero d'una sì gran malattia: benchè poi per li moltissimi disordini, ch'egli commise in molte sorti di dànnosi cibi, soprappreso di nuovo dal male senza più giovargli l'acqua si morisse. E questo modo di dar' acqua, prima calda, e poi fredda, e tramezzandola altresì, io l'ho parimente profittevole osservato nell' asima, ed in quei mali, che chiamiamo Empiema, e Marasmo, e veramente

nel

nel Marasmo, o Tabe, che la dicono i Medici, incominciando questo male a consumare le parti più pingui del nostro corpo, e poi l'altre: e sappiendo noi altresì, che l'acqua calda meglio si unisca con la grassura, e l'untume, il quale ella l'acqua calda con più facilità, che non fa la fredda, toglie da' corpi dal medesimo imbrattati; perciò nel principiare, che fa questo male, è in esso più da lodarsi l'acqua calda, massimamente se vi apparisse nell'orina alcuna untuosità notare, la qual' orina chiamano i Medici colliquativa, ed oleaginosa. Ed ancorchè l'acqua fredda pur giunga calda dentro del sangue, è però da dubitarsi, se essa per la via del fegato, da noi insegnata, vi giugnesse così calda, come a quella, che si prende calda.

Dell' uso dell' acqua fredda in molta quantità, che chiamiamo dieta acquea perfetta.

L'Acqua in molta quantità è quella, che dee darsi sempre fredda, e senza verun cibo per lo spazio di sette, otto, o più giorni. Nella quale dieta s'incomincia a dar l'acqua a misura d'una fiala, poco meno, in ogni ora, o in ogni ora e mezza, secondo il vigor del male, e dell' infermo; e poi si viene all' uso dell' acqua in mediocre quantità, e da questo all' ultimo, ch'esso è quello dell' acqua in poca quantità.

Conviene cotesta dieta dell'acqua in molta quantità in quasi tutti i mali gagliardi, e brievi, cioè, che in non molto lungo tempo uccider possono, come sarebbono ogni spezie di febbre continua grande, e di mala qualità, ogni interno infiammamento, ed altresì ogni interna apostema: i quali due malori, cioè l'interna infiammagione, e l'apostema non mai si scompagnano da gravissime febbri; ed ho eziandio utilissimo sperimentato cotesto Metodo nelle febbri solite a'vecchi, che pajon fatte da catarro, e son molto gravi. Vi sono nel presente Metodo di dar l'acqua alcuni segnali, che li dona lo stesso male, da' quali cavasi il modo, e la ragion di darsi l'acqua.

Il primo di essi è la febbre grande, ed ardente, che produce quasi un' incendimento nel corpo, un' arsura nella lingua, una sete, che sembra inestinguibile, e l'orina di color di fuoco. In qual caso dee l'acqua darsi la prima volta in gran quantità, cioè, a misura di quattro, o più guastade, o fiale, e poi starci attendendo il sudore con porre de' panni sopra l'infermo: che se questo succede, può ben con una sola presa d'acqua cavarsi dallo impaccio e dell'acqua, e del male l'infermo. Che se poi il sudore non succedesse per lo spazio di tre, o quattro ore dopo presa l'acqua, e forse più, in tal caso si dee perlavvenire dar l'acqua ognun' ora, o ora e mezza, secondo abbiam noi detto

di

di ſopra, proibendoſi il ſudore con tener l'infermo con pochi panni addoſſo, ed in qualche ſtanza non calda, acciocchè l'acqua per la ſtrada dell'orina meglio ſi porti fuori del corpo, conducendo ſeco del male la cagione.

Suole per lo più delle volte incominciare ad uſcire l'acqua per orina nello ſpazio d'uno, due, o tre giorni: ſi conoſce la ſua uſcita dal color dell' orina, che ſi muta, ed incomincia a perdere del ſuo roſſore, ſin tanto che appariſca l'orina quale, e quanta è l'acqua, che ſi beve, ed anche in maggior quantità, avvegnachè alcuno giorno più ſi orini, che ſi beve, alcun' altro giorno meno. Ed in queſto ſtato di coſe, avendoſi l'acqua aperto libero il paſſaggio per le vie dell'orina, può darſi con maggior libertà, richiedendolo forſe la perſiſtenza della febbre: perchè quanta più ſe ne beve, tanta più ſene orina. Ma ſe l'acqua preſtamente paſſa per orina, e s'allevia col ſuo paſſaggio il male, fra poco tempo ſi libera l'infermo: e ſe trica il ſuo paſſare, e poco megliora per eſſo l'infermo, il male va più alla lunga: ma ſe trica il paſſar dell' acqua, e giunto poi piggiora l'infermo, il male è lungo, e pericoloſo: che ſe poi l'acqua paſſa preſto, e l'infermo piggiora, è molto più pericoloſo.

Alcuna delle volte fa variare le regole, che ſi prendono dall' orina, il fluſſo del ventre, provo-

cato dalla stessa acqua, la quale anche s'apre talvolta la strada degl' intestini. Nel quale accidente, che sempre è segno di lunghezza di male, principia a vedersi una materia sciolta uscir dall'alvo, che ha colore di caffè, la quale poi si rende gialla, e a questa suole succedere vacuazione di materia dura molto, inclinante al color terrestre. Ed essendo tali i flussi, e con essi proseguendo, e continuando l'acqua il suo cammino per la via dell'orina, suole guarirsi l'infermo; ma se mai per la soccorrenza del corpo comparisse umor nero, o eziandio se si lasciasse veder per vomito, io non mai guarirsi alcuno di questi tali ho osservato.

La seconda motiva di usare il Metodo dell' acqua ne' febbricitanti è l'aridità della lingua, e la gran sete; benchè con essa aridità, e sete non vi si unisca gran calore, ed agitamento di febbre: ed in simile caso può ben tentarsi, ed attendersi nella forma suddetta il sudore.

La terza cagione di dar l'acqua è il sudore, che chiamano diaforetico, cioè freddo, ed untuoso, con raffreddamento di parti estreme; poichè l'acqua subito toglie sì fatto sudore, e riscalda il corpo, e dona vigore a' polsi: Che se ciò non segua, in breve il malato sene muore.

Ricerca l'uso dell' acqua in quarto luogo nel febbricitante il suo corpo per natura arido, e disseccato, e l'infermo avvezzo a bere molto.

Il

Il quinto luogo si dee alla stagione dell' anno, e più alla particolar' influenza dell'aria in ciascheduno degli anni. Ed inquanto a quest' ultima parte vuol saperſi, che i mali prendon grandissima dependenza dalla varia qualità de' corpicciuoli di diversa natura, che vanno ora in qua, ora in là per l'aria vagando a guisa d'invisibile nebbia, formata dalle esalazioni, così della terra, come di ogni pianeta; e perciò se queste esalazioni son nocive al nostro corpo, fanno i mali consimili, come da una stessa efficiente cagione prodotti: perlaqualcosa simili eziandio sono le loro curazioni, e gli avvenimenti altresì: laonde se l'acqua in tal sorte di febbre, in tal' anno incomincia a guarire gl' infermi, si può ben dare con maggior sicurtà. Ma inquanto poi al tempo dell' anno è da saperſi pure, che l'acqua in riguardo agli umori più flussibili, e al nostro corpo men constipato ne' tempi caldi di state, par, che essa avesse più vigore ne' tempi calorosi; tuttavolta in rispetto al muover meglio l'orina, e alla propia virtù dell' acqua, questa è maggiore nella primavera, abbondando, e movendosi in essa con più forza un certo spirito salutare del mondo.

Vi sono ancora delle cose, che recano impedimento al Metodo dell' acqua nelle febbri. La prima di esse è qualche principio di deliramento, o di sonnolenza, non perchè l'acqua non sie un gran com-

compenso contro questi due malori; ma poichè dovendo il Metodo dell' acqua forse durare, ed il male andando pian piano ricevendo gravamento, si rendono impotenti gl' infermi a prender l' acqua; anzi ancorchè non si aggravasse il male, pure, perchè i mezzi deliranti, e coloro, che sonnacchiano, non si possono di facile persuadere a pigliar cosa a loro nauseosa molto, qual sarebbe la molta copia d'acqua senza verun cibamento, sarebbe per vano riuscire il pensar di dare a tali infermi copiosa acqua.

Il secondo impedimento fassi all' acqua dalla difficile respirazione, non solo perchè s'impedisce per essa il retto uso dell' acqua, parendo, che si voglian soffocare gl' infermi ogni volta, che bevono, dal che eglino si sgomentano, sbigottiti dall' affanno, che lor dona l'acqua; ma quello, che più importa, è, che il polmone è d'una sustanzia simile alla spogna facile a ricevere, difficile a lasciar l'acqua: laonde si accresce dall' acqua in loro l'affanno, ed il trambasciamento: perlaqualcosa, quando altro non fosse, volentieri si tralascia.

Il terzo di essi impedimenti accade, quando, prendendosi la prima volta dall' infermo l'acqua, egli si sente venir meno il fiato, in modo che è costretto a togliersi l'acqua di bocca. Ma poichè ho conosciuto, esser ciò cagionato dal ritrovarsi il polmone ripieno di densa, e terrea viscosità, o da

po-

postema, che fassi in esso, per le quali cose non può in bevendosi esercitare il dovuto suo dilatamento: onde deriva, ch' essendosi il primo malore pertinace, il secondo violento, prima si muoja l'infermo, che l'acqua giunga a finire la sua operazione. Con tutto ciò pure tanto cresce, o manca la speranza della salute in costoro, quanto o più, o meno durano fatica nel bere, e quanto più va crescendo, o mancando essa fatica, seguitandosi il Metodo dell' acqua; poichè se incomincia a comparir nell' orina marcia di buon colore, cioè bianca, e l'infermo segue a bere di miglior forma, vi è molta speranza di salute.

Il quarto ostacolo dell' acqua è l'avversazione, che forse possono avere al suo Metodo i parenti dell' infermo, e coloro, che a lui ministrano; poichè venendo riposta l'opera dell' acqua ne' mali violenti nella molta sua copiosità, non è essa facil cosa il persuader questo a coloro, che di mal' animo lo sopportano.

Il quinto impedimento riceve l'acqua dal raddoppiamento delle accessioni, tre, e quattro il giorno, e più; poichè incontrandosi il loro principio col bere della molt' acqua, cagiona alcuni spaventevoli scompigli, che producono nell' animo degli astanti moltissimo perturbamento, ed in colui, che dà l'acqua altresì: in qual caso fa d'uopo sfuggire, quanto più sia possibile, il principiare, ed

ed il crescere di esse accessioni, dandosi l'acqua più copiosamente nel loro stato, e nella declinazione. E pure se l'infermo è uomo valido, deesi farsi più conto del non mancar l'acqua, che degli assalti della febbre: che alcune volte mi è occorso d'aver, per così dire, strangolata la febbre col dare una buona bevitura d'acqua agghiacciata nel principio dell' accessione.

Ma molto meglio si conoscono nel Metodo dell' acqua i principj delle accessioni dall' aggravamento della febbre, e dalla maggior lesione, ch' essa fa alle parti, e principalmente al capo, che dal polso; poichè il polso oltre all' essere di sua natura fallacissimo segno, come scrisse Celso, ed oltre ancora all' esser difficultoso molto il ravvisare la sua contrazione, dalla quale dicono conoscersi il principio dell'accessione, evvi di più, che col Metodo dell' acqua, mantenendosi i polsi spaziosi, diviene più difficile il conoscersi nel principiare, che fa l'accessione, la loro contrattura.

Del tempo, in cui si dee incominciare l'uso dell' acqua in molta quantità nelle febbri.

QUì fa bisogno, che colui, che dona l'acqua osservi bene con quai passi cammina il male, se a passi tardi, o veloci: il che egli conoscerà, se in breve spazio di tempo il male snervi l' infermo, e prestissimo pure esso male s' aggrandisca.

Che

Che se i passi del male son celeri, in tal caso si dee parimente venir subito all' uso dell' acqua: così econverso si dee dimorare alquanto nel male meno celere, acciocchè la natura, avendo in parte separati gli umori cattivi dalli buoni, possa l'acqua con più facilità cacciar dal nostro corpo i pravi umori.

Dell' uso dell' acqua in molta quantità, in alcuni mali violenti fuori della febbre.

ECcetto la febbre, vi son pure alcune malattie, che presto finiscono, o in male, o in bene, le quali avvegnachè sempre con qualche spezie di febbre s'accompagnino, queste tali febbri però sono da' Medici chiamate Sintomatiche, cioè, da esse malattie dependenti. Tra questi malori si annumera la Diabete, che essa è l'orina soprabbondantemente copiosa, poichè si evacua tutta l'umidità, e l'untuosità delle parti, così fluide, come salde per quella strada: evvi pure la Colera, ch' ella è una strabocchevole vacuazione d'umore, ed in maggior parte di fiele, per la bocca, e per le vie del sedere: il flusso epatico, ch'egli è una mortifera vacuazione per secesso di umor simile alla lavatura di carne: il dolor nefritico, cioè a dire, quel dolore, che vien cagionato da' calcoli ne' reni: il mal di punta, la risipola, l'apoplessia, i

purgamenti dell' utero trattenuti nelle donne di fresco partorite, e febbricitanti: le cangrene, che incominciano in alcun membro del corpo. In queste infermità tutte giova a maraviglia il Metodo dell' acqua agghiacciata in molta quantità. Ma nelle cangrene esterne si vuole parimente usar la neve sopra la parte offesa, come anche nell'apoplessia si pongon pure i panni bagnati nell' acqua agghiacciata, e la neve stessa sopra la fronte. E nelle donne febbricitanti, che novellamente son partorite, si può anche usare l'acqua calda sola, o tramezzarla con la fredda, se non sono avvezze al bere freddo, e non vi fosse molta arsura del corpo, nè meno troppa sete.

Dell' uso del cibo nel Metodo dell' acqua fredda in molta quantità, particolarmente nelle febbri.

NOn è certamente tanta la difficultà in dar l'acqua, quanta è quella di dare il cibo: e spesse volte accade nelle febbri, ch' essendo per lo valor dell' acqua superata la febbre, e ogni suo travagliamento, e parendoci già, che l'infermo sie fuori d'ogni pericolo; incominciandosi a dare il cibo, ritornar si vedono con la febbre tutti i passati travagli.

Non bisogna perciò prender la regola del tem-

po

po di cibarſi l'infermo dall' appetito, o deſiderio di cibo, poichè talvolta queſto è fallace ſegno, come cagionato più toſto da agrume di umori, che ritrovanſi nel ſangue, che renduto più ſcorrevole dall' acqua, va a ſtimolare, ed incitare all' appetito lo ſtomaco. Fa veramente biſogno, che noi abbiamo per certo, che in coloro, che han preſo l'acqua, ſie aſſai più la fame, che la virtù digeſtiva dello ſtomaco. Io ho viſto dopo otto, o nove giorni di ſola acqua, e dopo tre, o quattro altri giorni della medeſima con l'aggiunta di poco pan cotto in acqua, eſſendoſi finalmente conceduta la carne all' infermo, ed avendo egli commeſſo errore nella ragion del cibarſi, aver vomitato il cibo preſo nel giorno prima, ed innanzi ancora, cõtuttochè egli l' infermo veniſſe moleſtato da fame canina. Ed ora intẽdiamo meglio, perchè i Cineſi, uſandoſi il Metodo dell' acqua, laſciano ſtare ſino a venti giorni ſenza alcun cibo l'infermo; e con quanta ragione gli antichi Medici deſſero a' febbricitanti le ſole orzate per cibo; e quanto ancora ſien dannoſi quei brodi ſuſtanziali, e nutrichevoli molto, in cui per l'ignoranza, che non ſa diſtinguere l'huomo ammalato dal ſano, eziandio le carni bollite, e peſte dentro di eſſo brodo vi ſi ſpremono.

Nè meno è valido ſegno a poterſi dar'il cibo la debolezza del polſo, che ſe eſſo polſo è debole nel Metodo dell'acqua, non prendendoſi cibo, diverrà

più fievole dal cibo; poichè meglio dell'acqua sola si sostiene per molti giorni il febbricitante, che dalla molt' acqua insieme col cibo: concioffiecosachè rendute per opera della molta acqua netti, e molli, e perciò molto atti a ricevere i vasi, per cui si conduce il chilo al sangue, e perciò esso chilo, non per anche perfezionato passa più presto, che si cōviene dentro al sangue nel Metodo dell'acqua: nè solamente, perchè le strade son pulite, ma bensì ancora, perchè vien agevolmēte portato, ed intromesso dalla molta acqua, che si beve dall' infermo. Ma qui gioverebbe il leggere Plutarco in quella sua quistione, perchè il bere diminuisca la fame, ed il mangiare non iscemi, ma accresca la sete.

Nè pure dall' orina scolorita, poichè tale suole apparire molte volte dopo il primo, o secondo giorno dall' incominciamento dell' acqua, in qual tempo non v'ha dubbio, che dato molto per tempo sarebbe il cibo.

Dobbiamo dunque principiarlo ne' febbricitanti, essendovi tutti e quattro questi segnali; cioè, che sie egli libero d'ogni febbre, tenga buono appetito, la lingua sie umida, e di colòr propio, e l'orina nulla differente dall' acqua, che si beve, nè in qualità, nè in quantità: che se alcuna vi manca di queste tali cose, sempre è pericoloso il dar cibo.

S'incominci dunque, essendo comparse tutte que-

queste quattro riferite bisognevoli cose, da uno, o due rossi d'uova fresche, bevendovisi un solo bicchiero d'acqua; e ciò dee farsi nell'ore più quiete del male, e nell'ora assegnata alla bevitura, seguendosi dappoi a bere, secondo il solito, e sien pur l'uova cotte con giudicio, sì che il rosso non divenga duro, e vi si ponga pochissimo sale, quanto un capo di spillo. Nel giorno seguente può farsi questo due volte. Il terzo giorno posson darsi quattro, o cinque cucchiai di pan cotto in acqua, postovi sopra del formaggio bianco. Nel quarto si può in acconcio modo, e con discrezione crescere la quantità del pane; e così nel quinto, e nel sesto sempre discretamente accrescendo, fino all'antico uso, che avea nel cibarsi l'infermo; e se questi volesse nel sesto giorno diminuire qualche porzione del pan cotto, e prender' in suo luogo quattro fettucce di pane bagnate in uovo fresco, può ben fare. Ma vi sono alcuni, che per natura odiano l'uova, nè meno ben le digestiscono, ed in costoro può incominciarsi da tre, o quattro cucchiai di pan cotto nella forma poco anzi detta.

E' bene anche sapersi, che per quanti più giorni è durata la dieta acquea, da tanta minor quantità dee principiarsi il cibo. Nè paja ciò troppo rigore, poichè tanto vi vuole a ben digestire un sol rosso d'uovo a colui, che per dieci, o più gior-

ni non s'è cibato, che quattro uova a lui medesimo, se non avesse fatto cotesta dieta, che pare, come lo stomaco si fosse dal suo digestire disusato.

Secondo, se va crescendo il cibo, dee diminuirsi la quantità dell' acqua; e se il cibo dona perturbazione, dee di nuovo ripigliarsi la dieta acquea, senza cibo: ed alcuna delle volte fa bisogno seguirla per più d'un giorno, e poi nella forma già detta ritornare al cibo.

Di alcune difficultà, che possono accadere nel darsi il cibo nel Metodo dell' acqua.

LE già dette son le regole generali del darsi il cibo nel Metodo dell' acqua, ma in esse vi possono occorrere delle difficultà. Allevolte la febbre è in guisa pertinace, che dopo dieci, undici, dodici, e più giorni di sola acqua pure in certe determinate ore non lascia essa di comparire, e l'infermo sembra cotanto spossato, che non par, ne possa più: alcune altre volte persevera sì tenacemente il color dell' orina, che pare non vi sie modo di farla divenir simile all'acqua, e la lingua altresì ora si fa vedere d'una maniera, ora d'un' altra: ed alcune delle volte è cotanto svogliato l'infermo, che dopo sette, e otto giorni, e più di sola acqua, nè meno egli cerca di cibarsi.

Ciascheduna di queste tali cose, come io ho po-

potuto discorrere, o si cagiona dalla gravezza, e dalla pertinacia del male, in qual' accidente non evvi altro, che fare: o pure, il che soventemente accade, fassi dalla mala maniera di darsi l'acqua, e per lo più delle volte dalla poca sua quantità, o dal cibo incominciato a darsi innanzi il tempo. Ma non ben può comprendere coteste cose, se non colui, che ha finito d'intendere quanta umidità del nostro corpo consumi ogni dì una gran febbre: perlaqualcosa, quella, che sembra a noi una gran quantità d'acqua, perchè la compariamo al corpo sano, fatto poi bene il computamento, non è ella tale nel febbricitante; e per verità alcuna delle volte a me medesimo è paruta troppa la quantità dell' acqua, la quale io stesso guidato dagli sperimenti donava nelle grandi febbri, e pure ho conosciuto, che quello, che a me parea di molto, sie stato il profittevole. Ed in riguardo al cibo intempestivo, cioè, dato fuor di tempo, vuole eziandio intendersi bene: che se egli è pur vero, come c'insegna l'esperienza, che il primo cibare nella dieta acquea, ancorchè dovutamente fatto, sempre aggravi, e perturbi il febbricitante, quanto maggiore sarà il danno, non essendosi per anche dalla natura finito di superare il male? dandosi perciò alla nostra digestione e cibo, e male a digestire.

Di

Di certe altre regole generali del Metodo dell' acqua.

L'Esperienza ammi fatto conoscere, che colui, che dà l'acqua a' febbricitanti, debbia essere uomo coraggioso, acciocchè non si sbigottisca da' molti stravaganti effetti dell' acqua, non tutti facili a capirsi da coloro, che più sanno. Deve egli, chi la dà, cercar sempre per mezzo della copia dell' acqua contrastare, e vincere il male: il che io per verissimo ho osservato. Ma pure in alcuni febbricitanti di terzana doppia, continua, che porta seco nausea di stomaco, vomito, itterizia, ed oppressione di petto; tutti segni di crudità, abbondante d' una certa spezie di collera molto grassa, ed oliosa, che con difficultà si mischia coll' acqua, io vi ho osservato essere assai meglio dar copiosa acqua da tre in tre, o da quattro in quattro ore, che in minor intervallo; poichè dassi così maggior tempo al mescolarsi coll' acqua il mentovato umore, e a portarsi fuori del nostro corpo per la strada dell' orina. Ed in fatti ho io veduto, che replicandosi a tali infermi il bere in ogni ora, tantosto dopo le tre, o quattro beviture incominci a comparire chiara, ed acquosa l'orina, nè perciò recar' essa all' infermo alcun giovamento, repugnando a mescolarsi coll' acqua, e a portarsi con essa fuori del corpo il riferito umore.

Del

Del quale effetto io ho più d'una volta osservamento fatto nelle febbri del presente anno, in cui moltissime della riferita spezie si son fatte vedere in Napoli.

L'altro avvertimento è di non far mischianza d'altri medicamenti con l'acqua, conciossiecosachè, se queste tali medicine son quelle della moderna scuola de' Medici, queste come riscaldative, e diseccative non possano in conto veruno unirsi con l'acqua umida, e fredda, se non che per fare impedimento all' opera di essa: nè mai l'intenzione, ed il fine, che muove l'animo del Medico, puote esser di fare egli due cose tra dì esse opposte. Che se il Medico vuol' inumidire, non dee diseccare; se vuol rinfrescare, non dee riscaldare. Vani, ed inutili altresì sarebbono i medicamenti, secondo l'uso della medicina degli antichi Medici, volendoli mischiare con l'acqua, poichè non vi ha dubbio, che molti di questi rinfreschino, ed umidiscano il nostro corpo. Ma chi è colui, al quale possa darsi ad intendere, che quella alterazione, che non giugne a fare in noi uno, o due barili d'acqua, la possa fare una, o due once di sciroppo di viole? Ma oggidì, per la Dio grazia, poichè cotesti medicamenti si mescolano con l'acqua per sola ostentazion medica, pongonsi in tanta poca quantità, che vituperare non già come a nocivi, ma come ad inutili solamente si possono.

Si

Si dee parimente avvertire, che il voler ridursi all' acqua nell' ultime ore della vita, o pure ritrovandosi l'infermo già vinto quasi dal male, egli sie una troppo sciocca, ed inconsiderata opinione; poichè se abbiam noi più volte veduto, che anche in tali casi ella l'acqua ha donato la vita agli huomini, perchè non si dee poi dare in tempo più opportuno, senza aspettare l'ultima rovina, l'ultimo esterminio?

L'altro degli avvertimenti egli è, che debba sceglierfi sempre l'acqua di miglior qualità, la più leggiera, e la più cristallina: perchè quantunque paja a noi l'acqua un corpo semplice, nulla di meno ha essa in se molte particelle straniere, e particolarmente di terrestrità. Che se queste in minor quantità vi sieno in essa, come accade nell' acque leggiere, e cristalline, tanto maggiore sarà la sua efficacia, e tanto più presto per le vie dell' orina sarà il suo passaggio.

E questo è quel tanto, che io, d'alcuni anni già sono, aveva ad alcuni miei amici, e particolarmente al Signor Conte di Maulcò promesso di scrivere sopra il nuovo Metodo dell' acqua. Contro il quale in prima insursero, e quasi feroci leoni s'avventarono tutti i Medici Napoletani: a' quali, vaglia per sempre il vero, prima si oppose il Magliani, e poi io con le ragioni in questi discorsi addotte, e che ben' han-

no essi Medici più, e più volte in varj medici consigli da me udito; proccurando io sempre senza ritegno alcuno, e con ogni sincerità d'animo palesar loro i miei sentimenti, il mio modo di filosofare, e la maniera, come in diversi mali potesse il riferito Metodo giovamento apportare. E questi fatti, che io ora racconto, sono sì chiari, e manifesti appo tutti, e Medici, e letterate persone della mia città, che non solamente non hanno bisogno alcuno di pruova, ma non anderebbe fuori della taccia di huomo invido, e superbo colui, che d'occultarli alle straniere nazioni ingiustamente ricercasse.

Onore, e gloria a Dio.





Errori occorſi nella Stampa, e che poſſono far' impedimento all' intelligenzia.

Foglio 15.	verſo 16.	cadani	cadevoli
Foglio 57.	verſo 1.	Pirro	Pirrone
Foglio 101.	verſo 27.	quando	quanto
Foglio 166.	verſo 13.	fondato	fondando
Foglio 174.	verſo 13.	favvi	tenui
Foglio 180.	verſo 13.	parte	porta
Foglio 202.	verſo 21.	molli	molte
Foglio 256.	verſo 24.	medicine	medicinali





